

Armando Curcio Editore

ELECTI

I Edizione luglio 2008

© 2008 Gruppo Armando Curcio Editore S.p.A., Roma

www.armandocurcioeditore.it

info@armandocurcioeditore.it

Direzione editoriale: Cristina Siciliano

Art Director: Mauro Ortolani

Supervisione editoriale: Simona Casciano

Redazione: Serena Daini

Elaborazione grafica: Loredana Cramarossa

Copertina: Emanuele Capponi

ISBN

978-88-95049-18-2

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

O. Rossoni N. Vittori

L'ULTIMO VOLO DELL'ANGELO

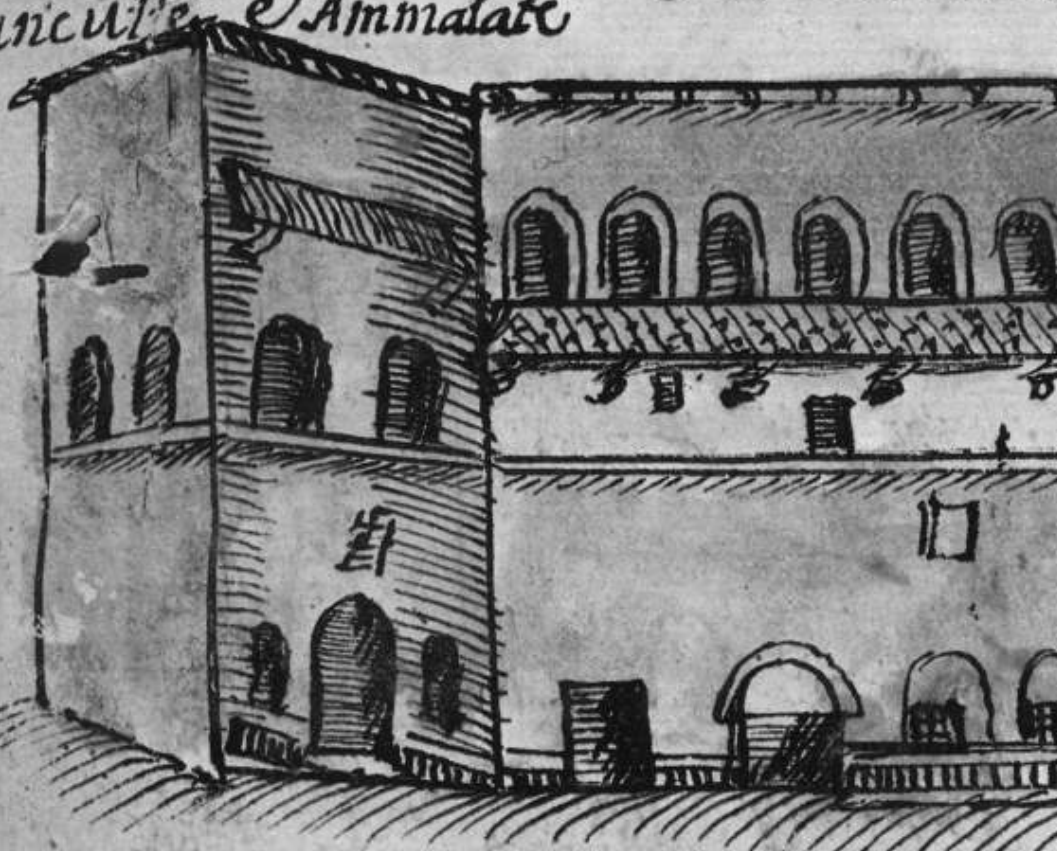
Armando Curcio Editore

Vedi in questo a fo 60

CHIESA DE

Convento delle
Aniculle e Ammatate

S PEDAL



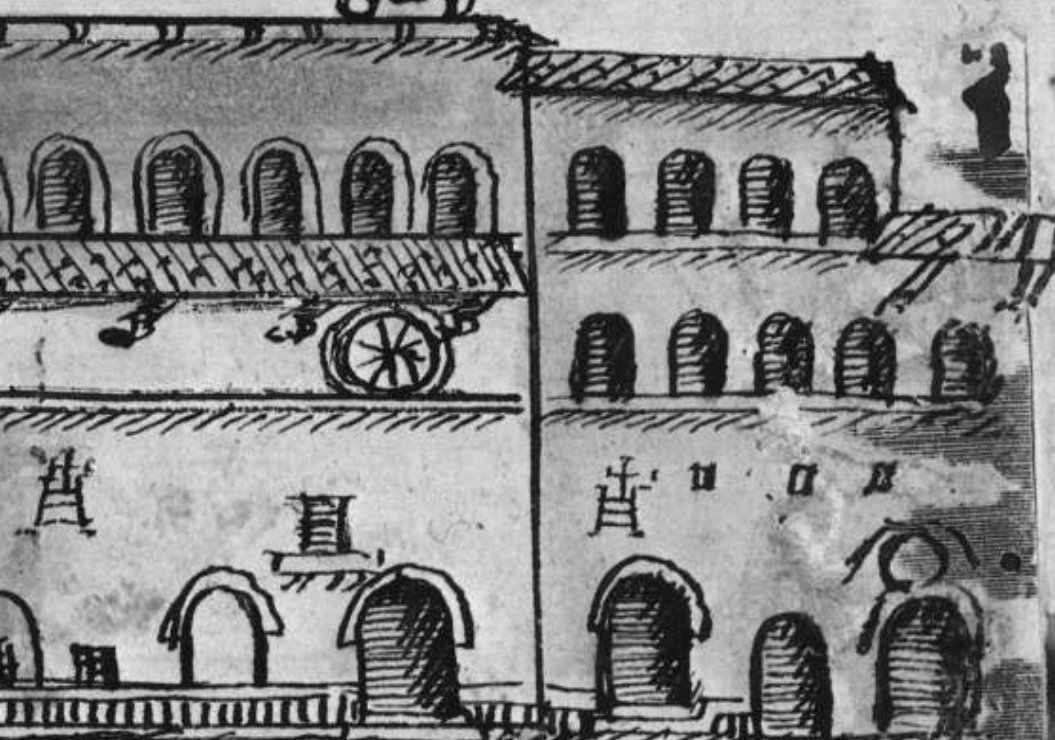
Il Palazzo per l'abitazione
fu fatto al tempo di
Don. da Chiusure

. allora facciato

LLO

ing⁶⁰ fo 60

Habitato del S.
Rett. Infermerie
e altre Stanze



me del S. Pietro dello Spedale
M^{re}. ~~Palacio~~ di Guglielmo
che il 9^o fu eletto il di
2 a tale 1204. e di Carlo

L'ULTIMO VOLO DELL'ANGELO

SOMMARIO

Prologo	11
Primo giorno	31
Secondo giorno	79
Terzo giorno	157
Quarto giorno	257
Quinto giorno	301
Settimo giorno	333
Dodicesimo giorno	353
Epilogo	401
Il Santa Maria della Scala	417
Glossario	421
Ringraziamenti	431



PROLOGO



A dì martedì 19 di febbraio 1354



Siena, Santa Maria della Scala
ora nona

RERUM, DEUS, TENAX VIGOR,
IMMOTUS IN TE PERMANENS,
LUCIS DIURNAE TEMPORA
SUCCESSIBUS DETERMINANS.

L'ultima contrazione fu terribile. La donna cacciò un urlo altissimo e si aggrappò alle braccia del marito con tutte le sue forze. Strinse con violenza le labbra e riprese a spingere, raccogliendo le ultime energie. Poi si rilasciò di colpo a peso morto sul cuscino di piume, la bocca aperta alla disperata caccia d'aria, gli occhi chiusi, il viso contratto in una smorfia di enorme sofferenza.

“Ci siamo!” disse la levatrice, accoccolandosi con un sospiro pesante a terra, sullo sgabello sistemato proprio in faccia alla sedia della partoriente. Le giunture delle ginocchia si lamentarono con uno scricchiolio.

“Dovrei smetterla di fare questo mestiere...” mormorò quasi a se stessa. Era stanca di vedere donne troppo giovani morire dopo atroci sofferenze. E questo parto non prometteva nulla di buono, si era messo male fin dall’inizio.

“Non è ora!” aveva pianto fino allo sfinimento la ragazza quando la sera prima le si erano rotte le acque. “È troppo presto, il bambino morirà...”

Le labbra dell’ostetrica si strinsero in una smorfia di stizza al ricordo della disperazione della donna.

“Il bambino! Sciocca che non sei altro... Morirai tu, sai, se non ti prendi più cura di te stessa!” l’aveva rimproverata.

Con un gesto stanco si aggiustò il ciuffo di capelli, levandoselo dalla fronte, poi si allungò tutta verso l’apertura a mezzaluna della sedia.

“È pronta” disse alle donne che aspettavano nella stanza. “Muovetevi, con quelle pezze, e fatemi più luce!”

Parlava con animosità, a scatti rabbiosi, per soffocare in qualche modo l’impotenza che sentiva montarle dentro. Ogni movimento, ogni gesto lasciava trasparire la sua disapprovazione: che senso aveva mettere sulla strada una ragazzina così giovane e così esile, con i segni della gravidanza già evidenti? La sera prima aveva rimproverato aspramente il marito per questo motivo.

“Dove avevi la testa quando sei partito per il pellegrinaggio? Non sapevi che tua moglie era incinta?”

L'uomo si era giustificato, quasi balbettando: “Ma era lei che ci teneva tanto! Laura voleva a tutti i costi prendere la croce e andare a Roma. Diceva che saremmo arrivati molto prima dell'avvicinarsi del parto...”

“E infatti eccovi qui” aveva sbottato lei, acida. “Un mese prima della data prevista lei sta partorendo e Roma è ancora lontana!”

Poi, vedendo l'uomo abbassare la testa, con gli occhi gonfi di lacrime, si era pentita della sfuriata.

Un nuovo gemito la distolse dai suoi pensieri. Si sporse in avanti, allungando le mani unte d'olio verso l'apertura della seggiola per raccogliere il neonato tra le braccia. Il momento era giunto, finalmente.

“È una femmina!”

Sollevò l'esserino rugoso per mostrarlo in piena luce.

La bimba si agitò e cominciò a piangere.

“È piccola” commentò la donna osservandola attentamente, “ma sembra in buona salute. Siete davvero fortunati.”

L'uomo in disparte osservava a occhi sbarrati l'andirivieni delle donne che si agitavano per la stanza. In due avevano preso sua figlia e la stavano lavando, altre andavano avanti e indietro con pezze bianche che ammicchiavano ai piedi del letto, a portata di mano dell'ostetrica.

Laura non fiatava. Aveva sempre gli occhi chiusi e le labbra serrate.

“Puoi andare” disse la levatrice. “Il peggio è passato.” L’uomo si sentì di colpo sollevato. Si vergognò subito di quel sollievo, ma non poteva negarlo: desiderava solo scappare da quella stanza e dal dolore che vi si respirava. Gettò un’ultima occhiata alla moglie, immobile e lontana nel suo letto, e corse fuori, affamato d’aria fresca.

Solamente molto più tardi, nella notte, riuscì a racimolare un po’ di coraggio e osò rimettere piede nella stanza.

La bimba era stata vestita e fasciata. L’avevano sistemata accanto alla madre, sembrava dormire. Laura lo sentì arrivare. Socchiuse gli occhi, e, riconoscendolo, accennò un sorriso.

“È bella?”

L’uomo ricambiò il sorriso, allungando timidamente un braccio per sfiorare la guancia rotonda della bimba.

“Ha i tuoi capelli scuri.”

Laura si mosse piano nel letto, ma quel piccolo spostamento le strappò un gemito di dolore.

“Come ti senti?”

“Stanca... Sono stanchissima... Vorrei dormire...”

Chiuse gli occhi, vinta dalla spossatezza.

L’uomo le sedette accanto.

“Dormi. Resterò qui con te... con voi, e vi guarderò dormire. Vedrai, riposare ti farà bene, e...”

Tacque, perché si accorse che la donna si stava già assopendo.

Si appoggiò delicatamente allo schienale, cercando di non fare rumore, e intanto si perse a guardare la luce che giocava sul viso di sua moglie. Le tende bianche che separavano il letto della partoriente dal pellegrinaio erano state scostate, e il riverbero delle candele sparse per la stanza le scavava sul viso ombre che non ricordava di avere mai visto. Quando erano comparse quelle occhiaie livide? E quella piega amara delle labbra?

Doveva essersi appisolato senza rendersene conto. Si destò di soprassalto poco dopo, stratonato in malo modo dall'ostetrica: “Ma che fai, dormi? Non vedi che tua moglie sta male?”

Ancora mezzo intontito per il sonno l'uomo si levò dalla sedia e si piegò verso Laura, con un improvviso senso di angoscia.

“Sta male? Che succede?”

Guardò l'ostetrica, che però non gli badava, e tornò ansioso verso il viso della moglie. Perché era così pallida? Perché aveva quell'espressione sfinita?

“Laura... Sono qui, Laura... Parlami, ti prego!”

Le strinse le mani e le sentì fredde e umide. Il gelo di quelle mani gli arrivò dritto al cuore. Sapeva di donne

che morivano dopo un parto andato bene, che si spegnevano così, inspiegabilmente, per un'emorragia improvvisa, per una febbre maligna.

“Levati di qui, dai fastidio!” gli abbaiò contro la vecchia ostetrica, ma lui non si mosse e si tenne aggrappato alle mani della moglie.

“Voglio restare!” disse ostentando un tono fermo. Dentro, però, una paura sempre più devastante gli toglieva ogni forza.

L'ostetrica scosse la testa: “Fuori di qui, ho detto! Tua moglie ha perso molto sangue, devo fermare l'emorragia.”

Il suo cuore perse un colpo a quelle parole.

“Chiamate il medico, allora” riuscì a balbettare, in uno sprazzo di lucidità. “Ci vuole un medico per questo! Mi hanno detto che il dottore che avete qui allo Spedale è molto bravo, dov'è?”

La vecchia annuì, con un sorriso sdentato: “Sì, è vero. Castruccio di Benincasa è davvero bravo. Ma adesso non c'è.”

“Non c'è? E dov'è andato? È fuori Siena?”

“No, è qui al Santa Maria, ma è impegnato.”

Mentre parlava l'ostetrica si muoveva avanti e indietro per la stanza, rivelando un'agilità insospettata, dava ordini alle due donne che l'assistevano con un semplice cenno della testa e intanto continuava a trafficare intorno al letto di Laura.

L'uomo le afferrò le mani che correvano veloci e la costrinse a fermarsi perché la guardasse negli occhi: “Dimmi dov'è il medico, ti prego. Andrò io a cercarlo.” La vecchia parve riflettere un attimo, indecisa. Poi, con un'alzata di spalle, rispose: “È al primo piano, sta assistendo un ospite illustre. Non avrà tempo per voi, ti avviso!”

Le ultime parole dovette quasi gridarle; l'uomo era già corso fuori dalla sala per imboccare le scale. Fece i gradini di volata e in un attimo si ritrovò al piano superiore, dove alloggiavano gli ospiti di riguardo. Lungo il corridoio si aprivano alcune porte. Quale poteva essere quella giusta?

Stava già per spalancare la prima, deciso a tentarle tutte, quando un uscio sul fondo si socchiuse e ne uscì un ragazzo con in mano gli strumenti per un salasso.

Gli andò incontro a passo svelto.

“È lì dentro il medico?”

Il giovane, probabilmente un apprendista cerusico, levò a fatica uno sguardo assonnato.

“Sì, ma adesso non posso disturbarlo...”

“Non importa, faccio da me” disse l'uomo, e con un gesto deciso scostò quell'intruso che gli intralciava il passaggio.

L'apprendista si riscosse all'improvviso: “Ma che fai? Sei impazzito?”

L'uomo non si accorse neppure dei suoi occhi sbarcati per lo stupore e spalancò la porta: "Cerco Castruccio di Benincasa, il medico del Santa Maria della Scala!"

Il suo ingresso improvviso portò scompiglio nella stanza. Due cerusici sobbalzarono impauriti e dal letto si levò un gemito di dolore.

"Chi è?" chiese Castruccio, ancora chinato a visitare, con tono autorevole.

"Ho bisogno di voi" disse il pellegrino, avanzando ancora di un passo. "Mia moglie ha partorito stanotte, ma adesso è sopraggiunta un'emorragia e rischia di..."

Non poté concludere la frase. Il medico si drizzò in tutta la sua statura e gli si parò davanti: "Come osi disturbarmi nel mezzo del mio esercizio? Non vedi che sto visitando un infermo?"

Il nuovo arrivato gettò distrattamente un'occhiata verso il letto. Riuscì solo a intravedere un viso arrossato e due occhi appannati dal dolore.

"Questo malato può aspettare! Mia moglie è molto più urgente, rischia di morire!"

Gli occhi grigi di Castruccio lo fissarono gelidi mentre l'ombra di un sorriso ironico gli si affacciava sul viso: "Non sta certo a te stabilire la gravità dei miei assistiti! Come puoi vedere, ora sono impegnato con il mercante Tommaso d'Altopascio. Più tardi, quando

avrò finito, scenderò a dare un'occhiata anche a tua moglie.”

E tornò a chinarsi sul letto senza degnarlo più di uno sguardo.

Il senso di quelle parole si fece lentamente strada nella testa dell'uomo, e quando finalmente gli si manifestarono con chiarezza si sentì esplodere dentro una collera irrefrenabile. Con due balzi fu di fianco al letto e afferrò con forza Castruccio di Benincasa per la veste bianca dello Spedale.

“Tu verrai subito con me!”

I due assistenti gli furono addosso in un attimo. Lo afferrarono uno da una parte e uno dall'altra, stringendogli le braccia come in una morsa e liberando il medico, che si sistemò con gesti stizzosi la tonaca sgualcita.

L'uomo tentò di divincolarsi dalla stretta e si mise a urlare con tutto il fiato che aveva in gola: “Devi venire con me, quest'uomo può aspettare! Mia moglie, invece...”

Di colpo il grido si spezzò in un singhiozzo disperato, e l'uomo parve accartocciarsi su se stesso. Riuscì solo a supplicare: “Ti prego, vieni con me.”

“Ma che sta succedendo?” strillò inaspettata una voce alle loro spalle.

Tutti si voltarono e riconobbero il camerlengo dello Spedale, il nobile Andrea Del Toro, che stava in

piedi sulla soglia con aria stupefatta. La sua mole ingombrante occupava tutto il vano della porta, e la sua faccia accaldata mostrava chiaramente che era arrivato con grande premura. Restò immobile per un istante, poi si rivolse al medico: “Antonio, il tuo cerusico, mi ha detto di correre qui perché un pazzo ti stava assalendo.”

Quindi girò attorno lo sguardo e si fermò sull'unico sconosciuto presente nella stanza con aria accusatrice. L'uomo si scrollò di dosso le mani dei due assistenti e fece un passo avanti.

“Non ho assalito il medico” spiegò, cercando di controllare la voce ancora vibrante d'ira e di dolore. “Gli ho solo chiesto di dare la precedenza a un malato più grave.”

“Chi sarebbe questo malato?” chiese il camerlengo.

“Mia moglie, sta perdendo molto sangue... È al piano di sotto, ha appena partorito... Ha bisogno di un medico, vi prego...”

Il camerlengo gli si avvicinò e gli posò la mano sulla spalla.

“Ascoltami” disse in tono carezzevole, come si parla a un bambino testardo, “comprendo la tua urgenza, ma adesso va' da lei, ha bisogno di te. Più tardi verremo senz'altro.”

Mentre parlava lo spingeva con delicatezza, e con fermezza, verso l'uscio della stanza. Pochi passi e

giunsero in corridoio. Il camerlengo si sporse verso il giovane, che procedeva senza più protestare.

“Devi capire... Il mercante che hai visto nella stanza è un illustre benefattore del Santa Maria. Sta molto male, non possiamo proprio farlo aspettare.”

L'uomo annuì con un semplice cenno del capo; poi, stringendo i pugni in un gesto d'impotenza, imboccò la scala che conduceva al piano sottostante.

Il camerlengo aveva ragione, Laura aveva bisogno di lui. Doveva correre subito da lei e pregare che il medico arrivasse presto. Accelerò l'andatura, improvvisamente ansioso di rivedere il viso della moglie. L'ostetrica sembrava competente, sapeva il suo mestiere. Del resto lo Spedale del Santa Maria di Siena era famoso per l'assistenza che prestava ai malati e ai bisognosi... Forse quella donna aveva già fermato l'emorragia, era già tutto a posto... Forse la sua sfuriata con il medico era stata del tutto inutile...

Aprì la porta del pellegrinaio e gli occhi corsero subito alla tenda bianca che separava il letto di Laura dalla vista degli altri ospiti. L'ostetrica ne stava uscendo.

L'uomo restò a guardarla mentre con un gesto stanco sistemava la tenda, richiudendola con cura. La vide girarsi lentamente e alzare gli occhi fino a incontrare il suo sguardo.

Il suo grembiule bianco era chiazzato di macchie rosse e vivide. Il sangue di Laura!

Dio, quanto sangue! Ne aveva persino sulle braccia...

Un'altra donna emerse dalla tenda reggendo un fagotto. Sua figlia! Non ci aveva più pensato, nella concitazione degli ultimi minuti.

La donna venne verso di lui e gli tese le braccia. Il pellegrino afferrò il fagotto mentre un nodo gli serrava all'improvviso la gola, impedendogli quasi di respirare. L'ostetrica gli venne vicino, e lui osservò un po' inebetito che aveva uno sbaffo rosso di sangue sulla gota. Persino lì!

“Non ce l'ha fatta, mi spiace” mormorò in un soffio.

“Era troppo debole e ha perduto troppo sangue...”

L'uomo la guardò, cercando inutilmente di trovare un senso a quelle parole. Poi i suoi occhi si posarono sul fagotto bianco che stringeva tra le mani.

Due lacrime rotolarono finalmente giù per il viso scarno.



Cammino per le strade della mia città, rimirando i tenui colori della campagna che le fa da tappeto. Il mio animo si adatta facilmente alla tranquillità di questo momento, spero che nulla venga a rovinarlo. I cenni di saluto dei miei compaesani dipingono sul mio volto calde tinte di affetto. Persino gli zoccoli dei cavalli sembrano solo sfiorare il selciato.

Mi ritrovo immobile, in contemplazione, in mezzo alla via, quando mi accorgo che sta succedendo qualcosa di strano. La parte alta delle torri si sta tingendo d'oro zecchino e riflette, accecandomi, i raggi del sole. L'orizzonte invece si colora d'argento, e boschi, pianure e casolari vengono a poco a poco inghiottiti da questo fiume prezioso.

Tutto attorno un silenzio irreale.

L'orafo sconosciuto, intanto, prosegue la sua opera impreziosendo palazzi, piazze, il selciato stesso su cui poggio i piedi. I miei occhi si socchiudono, abba-
cinati dal bagliore che mi circonda, ma io mi sforzo di tenerli bene aperti: non voglio perdere nulla di quanto sta avvenendo. È forse giunto il momento del giudizio di Dio?

Finalmente trovo una risposta ai miei interrogativi.

Qualcosa o qualcuno sta calando dal cielo, e anche i bambini, immobili nei loro giochi, alzano le braccia, additando un punto che si ingrandisce sempre più. Guardo anch'io verso la cima della torre del Diavolo. Qualcosa si sta materializzando.

È una creatura soprannaturale, un angelo dalle ali smisurate, con una veste ricamata con gli stessi raggi del sole. Il viso, coronato da fluenti capelli d'oro, osserva la città come a bearsi dell'opera svolta, quindi si volge nella mia direzione.

L'angelo si tuffa nel vuoto, e con la velocità di un falco mi viene incontro per poi planare dolcemente. La mia meraviglia diventa presto eccitazione: la creatura celeste, tra tutti, ha scelto me!

Solo il gracchiare improvviso di un corvo insinua a un tratto nella mia anima un brivido di terrore. Seguo l'uccello che scompare all'orizzonte e percepisco un nuovo cambiamento: un colore funereo si sta sostituendo all'argento e sta ingoiando tutto il paesaggio. Dalle stesse torri da cui era iniziato l'incredibile spettacolo di luce lo splendore dell'oro sta scomparendo, lasciando il posto a una tinta plumbea e oscura.

Le urla della gente e il trambusto di mille fughe terrorizzate riportano la mia attenzione alla creatura alata. Ed è l'orrore.

Quello che sembra un essere demoniaco, avvolto

dalle fiamme dell'inferno, sta toccando il selciato a poca distanza da me. Non ancora sazio delle emozioni destate tra i presenti il mostro dà vita a una nuova trasformazione. Quello che ora si sta chiaramente apprestando a inseguirmi è un cavallo enorme, con gli occhi rossi come il fuoco.

Sconvolto fuggo per i vicoli della città, inseguito a distanza sempre più breve dal galoppo di cento cavalieri. Affronto una curva come impazzito e mi ritrovo di fronte a un grosso portone. Afferro il battaglio e inizio a picchiare disperatamente.

Un miracolo: l'uscio si apre e ne esce una donna che tiene per mano una bimba, sicuramente la figlia. Il seme della ragione ormai mi ha lasciato da tempo, e con una spinta travolgo entrambe e mi precipito all'interno.

Quando, un attimo dopo, torno in me e volgo lo sguardo a cercare le persone che mi hanno salvato la vita, è già troppo tardi. Lo spirito maligno si è impennato con un nitrito agghiacciante. Non si cura più di me e rivolge la propria attenzione alle due malcapitate. Vedo gli zoccoli che si abbassano con la chiara intenzione di colpire.

A questo punto spalanco sempre gli occhi nel buio della camera, con i capelli e i vestiti intrisi di sudore. Sino ad alcuni mesi fa avrei urlato disperatamente,

come un pazzo, ma ormai sono troppe notti che questo incubo mi perseguita. Non ho più lacrime da prestare alla paura.







PRIMO GIORNO



A dì giovedì 27 di dicembre 1359



Siena, Santa Maria della Scala
ora sesta

RECTOR POTENS, VERAX DEUS,
QUI TEMPERAS RERUM VICES,
SPLENDORE MANE INSTRUIS
ET IGNIBUS MERIDIEM.

Il gruppo dei pellegrini procedeva a stento, accalcan-
dosi per attraversare lo stretto passaggio che dalla
piazza del Duomo Nuovo conduceva all'interno dello
Spedale. C'era molta gente perché era l'ora della
distribuzione gratuita del pane, una consuetudine per
la quale una volta alla settimana le famiglie iscritte nel
registro dei bisognosi avevano diritto a ricevere una
pagnotta fresca di forno. Chi invece si fosse presenta-
to e avesse chiesto l'elemosina avrebbe ricevuto il
“pane rotto”, quello avanzato alla mensa dei poveri e
dei malati. In molti varcavano la soglia anche per cer-
care un riparo per la notte.

Frate Giovanni, il pellegriniere, li studiava uno a uno. Il suo occhio allenato si soffermava a valutare ogni faccia arrossata dal vento gelido, a calcolare la qualità di ogni mantello, a stimare il peso di ciascuna scarsella. Anni di pratica gli avevano conferito un'abilità straordinaria nell'individuare i "falsi bordoni", gli ignobili malfattori che si travestivano da pellegrini per derubare chi si concedeva il minimo accenno di sbadataggine. In ogni caso, tra questi che stavano sfilando sotto i suoi occhi non ce n'era traccia. Erano tutti onesti romei.

"Venite" disse agitando le braccia per sollecitarli, "entrate pure. Frate Celeste vi guiderà al pellegrinaio." Il gruppo si mosse come un'onda di marea: erano davvero tanti anche quel giorno.

Giovanni li considerò con soddisfazione. Erano sempre più numerosi i romei che decidevano di chiedere accoglienza al Santa Maria della Scala. E dire che nel territorio di Siena erano quasi cento gli albergatori che risultavano iscritti al registro di biccherna...

Si scostò per lasciar passare un vecchio infermo che procedeva con l'aiuto di due stampelle.

"Da dove vieni?" gli chiese, notando lo sguardo stravolto dalla stanchezza e lucido di febbre.

"Vengo da Luni" sussurrò l'uomo, e quasi gli si accasciò tra le braccia.

Frate Giovanni si piegò per sostenerlo, e con sorpresa si ritrovò tra le mani il peso di un fuscello.

“Dategli subito un letto” ordinò ai due oblati che gli stavano a fianco, “e andate a chiamare il medico. Quest'uomo sta male.”

Poi si girò preoccupato verso l'aiuto castaldo, che stava ancora distribuendo le pagnotte con impresso il simbolo della scala sormontata dalla croce.

“Ci sarà abbastanza sale? Sono in molti anche oggi...”

“Ce n'è in abbondanza” lo tranquillizzò il frate, senza fermarsi. “Il dispensiere mi ha incaricato di fare una richiesta straordinaria solo dieci giorni fa.”

“Servirà anche l'aiuto di frate Martino” bisbigliò Giovanni, indicando con un cenno del capo un gruppetto di pellegrini, tre uomini in tutto, che si affacciava proprio in quel momento sulla soglia.

L'aiuto castaldo seguì il suo sguardo e annuì.

“Hai ragione. Quelli sono sicuramente fiamminghi.”

Lo si capiva dagli abiti di foggia esotica, di un pesante panno verde scuro, ma soprattutto dai capelli biondissimi, simili a stoppie di grano, e dagli occhi slavati. “Venite da molto lontano?” chiese, non aspettandosi una risposta.

Con sua meraviglia invece l'uomo più giovane parlò in modo abbastanza comprensibile: “Siamo gente di Fiandra, ma veniamo da Santiago.”

Accennò con il dito alla falda del suo ampio cappello, sulla quale spiccava vivacemente una conchiglia di San Giacomo.

Frate Martino comparve proprio in quell'istante.

“Mi avete cercato? Sono arrivati forse dei borgognoni o dei fiamminghi?” chiese col suo forte accento tedesco.

“Eccoli!” replicò Giovanni indicando i nuovi venuti. Quelli, però, non si mossero.

“Siamo qui per lasciare un deposito” spiegò il giovane straniero.

“Oh... Un deposito?” domandò il pellegriniere con improvviso interesse.

Questo voleva dire che toccava a lui gestire il problema. Da alcuni mesi, infatti, svolgeva anche le funzioni di ufficiale di custodia, e capitava sempre più spesso che i romei, passando dallo Spedale, lasciasse in deposito i loro beni di valore per evitare di essere derubati durante il viaggio.

Avrebbero potuto affidarli a uno dei numerosi banchi che incontravano lungo il cammino, la stessa Siena ne contava moltissimi, ma in quei tempi turbolenti non era infrequente il fallimento di istituti all'apparenza fiorenti e molto produttivi. La considerazione di cui godeva il Santa Maria garantiva ai pellegrini di ritrovare i loro preziosi durante il viaggio di ritorno, e così evidentemente dovevano pensarla i nuovi arrivati.

“Venite con me!” li invitò Giovanni, ma poi si girò immediatamente verso il confratello Martino.

“Seguici, per favore. Si spiegano abbastanza chiaramente, ma un aiuto mi può sempre servire.”

Si sistemarono quindi in una saletta adiacente. Frate Giovanni si sedette a una massiccia scrivania di rovere, aprì un cassetto e ne sfilò un registro.

“Questo è il libro del pellegrino” spiegò, parlando lentamente nella speranza di essere compreso da tutti. “Qui annoto personalmente tutti i depositi che sono stati lasciati in custodia allo Spedale.”

La sua espressione tradiva la soddisfazione che provava ogni volta che poteva mostrare il suo registro. Era stata una sua idea e ne andava fiero. Nel corso degli ultimi mesi vi aveva annotato nomi, provenienze, descrizioni particolareggiate dei beni lasciati in custodia e le fisionomie delle decine e decine di pellegrini che gli erano sfilati davanti. Una piccola folla di credenti, fiduciosi in lui e nella sua onestà, ma soprattutto nel buon nome dell'istituto.

“Che cosa volete lasciare in custodia?”

Il giovane mosse impercettibilmente il braccio, indicando al suo vicino di avanzare.

L'uomo annuì e fece due passi verso la scrivania di frate Giovanni. Era un uomo anziano, con il volto segnato da rughe profonde e incredibilmente magro.

Il pellegriniere non poté evitare di studiare con attenzione quel viso così particolare. Gli zigomi, che

sporgevano alti e appuntiti, tendendo la pelle delle guance e il suo reticolo di vene rossastre, gli occhi chiarissimi offuscati dal velo latteo delle cataratte e i denti lunghi e aguzzi gli conferivano quasi l'aspetto di un lupo famelico.

L'uomo si frugò nella tasca dell'ampio mantello e ne estrasse una piccola borsa di cuoio. Giovanni la prese e ne rovesciò il contenuto, allargandolo sul piano della scrivania.

“Dunque... Questi cosa sono?”

Sollevò una moneta d'oro, larga e spessa.

Frate Martino si chinò in silenzio a osservare. Parve trattenere il respiro per un attimo, quindi allungò il braccio in un gesto rapace: “Ma questi sono leoni di Fiandra, leoni d'oro! Guardate! Sul dritto c'è un leone con l'elmo seduto in trono!”

Non se ne rendeva conto, ma la voce gli era diventata via via più acuta e il tono più concitato, mentre continuava: “Ma sono tantissimi, ma qui c'è un vero tesoro...”

Gli brillavano gli occhi per l'entusiasmo. Mai in vita sua aveva visto tutto quell'oro messo insieme.

Gli stranieri si mossero innervositi e frate Giovanni saettò un'occhiata di disapprovazione al confratello: mostrare tanta avidità non era consono alla Regola. Cercò di riportare la conversazione su un piano più professionale: “Vediamo... leoni d'oro di Fiandra,

ventuno in tutto, poi... quindici... Che cosa sono? Doblioni?”

Il giovane straniero annuì e spiegò stentatamente: “Sono doblioni di Castiglia. Li abbiamo raccolti durante il nostro viaggio a Santiago.”

Giovanni li considerò con grande interesse: come mai tre pellegrini giravano con tutte quelle monete? Che attività potevano mai svolgere? Erano forse mercanti di stoffe? Banchieri non sembravano... E comunque dov'erano le loro lettere di credito?

“Non è tutto” disse a un tratto il giovane, e dalle pieghe del suo mantello estrasse un involto voluminoso. “Quattro libri!” spiegò con orgoglio, posando il pacco sul tavolo.

Gli occhi di Giovanni si allargarono per lo stupore. Libri! Una vera rarità! Non capitava spesso di vederne tra gli oggetti dati in custodia. I pellegrini di solito si muovevano con beni piccoli e leggeri, di poco ingombro; soprattutto monete, proprio perché facili da trasportare. Sciolse quindi con una certa ansia il cordone che teneva stretto il panno di velluto che avvolgeva il piccolo tesoro e i quattro volumi apparvero in tutto il loro splendore.

“Sono veramente belli!” non poté evitare di esclamare. Ed era vero. Rilegati alla perfezione, con un'elegante copertina in cuoio finissimo, dovevano essere costati una piccola fortuna.

Giovanni dovette farsi forza per non aprirli davanti ai forestieri. Respirò a fondo, tentando di concentrarsi sui suoi compiti. Si avvicinò il registro e domandò in tono cortese: “Devo sapere i vostri nomi, per le mie annotazioni.”

Rispose il giovane per tutti: “Io sono Lodolfo di Brugi e questo è mio padre Matteo. Lui invece...” Indicò l'uomo anziano e magrissimo di prima. “Lui è il notaio Vincilago di Praga.”

Un notaio! Adesso era tutto chiaro, si spiegava la grossa somma di denaro e si capivano anche i libri. Probabilmente quegli stranieri avevano svolto il loro ufficio anche durante il pellegrinaggio devozionale. Giovanni annotò tutto diligentemente e poi lesse quanto aveva scritto.

“Siete soddisfatti?” chiese alla fine, e alla risposta positiva del giovane aggiunse: “Adesso, però, Lodolfo di Brugi, mi servirebbero altre informazioni.”

“Che cosa vuoi sapere ancora?”

Il pellegriniere mostrò con un certo orgoglio un foglietto.

“Su questa pagina segneremo le notizie più utili per riconoscervi al momento del ritiro.”

Era l'aspetto più innovativo di tutto il progetto, e ne andava veramente orgoglioso.

“Chiunque potrebbe presentarsi qui tra un anno o due e richiedere il deposito a nome vostro. Potrebbe

venire anche un malfattore che vi ha ucciso lungo la strada dopo essersi fatto dire il vostro nome, per esempio. Se io però scrivo una nota dettagliata – il nome di tua madre, la descrizione del notaio, una sua cicatrice – tutto potrà essere verificato con sicurezza da me o da un mio sostituto.”

Si aspettava una risposta entusiastica o almeno un cenno d'intesa, ma non ottenne nulla. Evidentemente era stato un discorso troppo lungo e complicato, e il giovane Lodolfo si era perso. Frenando l'impazienza Giovanni dovette attendere la faticosa e stentata traduzione di Martino per vedere il giovane straniero scuotere finalmente la testa con vigore.

“Bene!” disse allora. “Descriverò il vostro amico notaio, va bene? Mi sembra un tipo poco comune, sarà senz'altro utile.”

Impiegò pochi minuti a redigere quelle ultime righe, quindi si alzò con il foglietto stretto tra le mani.

“Queste note accompagneranno per sempre il vostro deposito.”

Sotto gli sguardi attenti dei presenti il pellegriniere confezionò la borsa di cuoio con le monete, l'involucro dei libri e il foglio di accompagnamento in un unico involto.

“Adesso sistemiamo queste cose nel baule. Al vostro ritorno le troverete esattamente come le avete lasciate.”
Si portò nell'angolo della stanza in cui, addossato alla

parete, c'era un grosso baule di legno di quercia. Si chinò ad aprirne la serratura con la chiave che teneva appesa alla cintura e sollevò il coperchio.

“Guardate anche voi: qui dentro ci sono ancora, intatti, tutti i depositi lasciati dai pellegrini prima di voi. Nessuno toccherà nulla fino al vostro ritorno.”

E se non tornerete, concluse tra sé, tra un paio d'anni al massimo i vostri beni andranno al pio Spedale.

Fu qualcosa che notò sul viso del vecchio notaio a spingerlo a guardare a sua volta dentro al baule con un fremito d'apprensione. Cos'era successo?

“Per il manto della Vergine!” esclamò in un grido soffocato. “Ma è un disastro! È un vero disastro!”

Ci vollero solo pochi istanti per capire: dell'acqua piovana, forse scesa dal tetto che adesso era in riparazione, era caduta sopra il baule ed era filtrata all'interno. Giovanni smosse con estrema attenzione gli involti disposti in bell'ordine, temendo il peggio. La stoffa era zuppa d'acqua e impregnata d'umidità. Da quanto tempo? Calcolò a mente che il baule non veniva aperto da almeno quindici giorni, e ricordò con una stretta allo stomaco che la settimana prima era piovuto quasi ininterrottamente.

Le sue angosce trovarono conferma quando slegò il primo involucre e ne estrasse il foglio con le indicazioni. Era illeggibile. L'acqua aveva sciolto l'inchiostro, e le sue note chiare e dettagliate erano ormai inservibili.

Il pellegriniere guardò sconsolato l'interno del baule: come ricostruire adesso tutti quei depositi? Mancava il numero di riferimento, mancavano i mezzi per riconoscere il proprietario... Sospirò pesantemente. Lo aspettava un lungo lavoro.

Immerso nelle sue riflessioni, quasi sobbalzò quando Martino lo tirò per la manica: "Ti hanno chiamato, Giovanni. Non hai sentito? Ti vogliono di là" disse, indicando il pellegrinaio.

Giovanni si riscosse: "Perché? Che succede ancora?"

La porta dell'ufficio si aprì in quell'istante.

"Frate Giovanni" disse l'oblato che si presentò sulla soglia, "dovresti venire. Tra i romei arrivati oggi ci sono due donne malate. Una ha accusato forti dolori all'addome subito dopo pranzo. Adesso vomita bile e ha la febbre alta. Temo proprio che ci sia da chiamare il medico."

Giovanni annuì, poi diede un'ultima occhiata al baule alle sue spalle.

Avrebbe dovuto aspettare. C'era qualcosa di più urgente da sbrigare.



Non urlo più al risveglio, come mi accadeva tempo fa. Mi limito a scrutare le tenebre alla ricerca dei compagni delle mie notti insonni.

Ecco in quell'angolo un demonio, nero come la pece, che mi beffeggia sogghignando. Sul pavimento un fruscio: è il solito serpente che aspetta che mi scopra per colpirmi con i suoi denti velenosi. Sul soffitto, proprio sopra di me, uno spettro mi osserva, ansioso di precipitarsi sul mio corpo per farne scempio.

Infilo il viso sotto la coperta, misero riparo a tanto terrore. Richiudo gli occhi, ma la mia mente teme nuovi incubi e sostituisce il sonno con i ricordi.

Mi rivedo sulla strada alla guida del mio carro. È una giornata stupenda: il sole brilla, l'aria è tersa, i colori vividi. Anche Bionda, la cavalla che ho avuto in eredità dal mio povero padre, trotterella senza alcuna fretta.

Sto rientrando da Poggibonsi, dove ho acquistato un nuovo attrezzo per la mia bottega di fabbro. Ho passato la notte da uno zio, Guido.

Tutto intorno a me le viti mostrano ricchi grappoli dello stesso colore dell'oro, e correre con il pensiero da quell'uva all'ottima vernaccia prodotta nella mia

terra è questione di un attimo. Ne ho portato una botticella allo zio, che ne va pazzo. Non sapevo però che piacesse ancora di più a mio cugino Benozzo: suo padre è riuscito ad assaggiarne ben poca...

Un latente mal di testa mi riporta alla mente gli eventi della notte precedente. Coricatosi lo zio io e mio cugino ci siamo seduti per raccontarci tutto quanto era accaduto dal nostro incontro precedente. La gola protestava per tanta loquacità e reclamava innumerevoli brindisi: agli abitanti di Poggibonsi, ai nostri parenti, a mia moglie... Non pensavo di conoscere tante persone e di riuscire a nominarle tutte in una sera!

Ci siamo ritrovati in strada a cantare stornelli e a raccogliere gli impropri della brava gente che avevamo tolto dalle braccia di Morfeo. Siamo andati avanti per un po', fino a un'inaspettata conclusione.

Eravamo di fronte alla bottega del vasaio e Benozzo stava decantando ad alta voce le grazie di una certa Matilde. Nel descrivere con le braccia la circonferenza dei suoi seni ha dato una gomitata a una pila di terrecotte, e mentre i vasi precipitavano nella confusione più totale abbiamo ritrovato improvvisamente la sobrietà. È successo tutto in un attimo: il rumore dei cocci, la fuga verso la casa dello zio, una luce che si è accesa nella casa di mastro Bartolomeo seguita, a breve distanza, dalle sue urla... Il mattino dopo sono

partito in tutta fretta, sperando, per il bene di Benozzo, che quella notte il vasaio non ci avesse riconosciuti. L'avventura, in ogni caso, sarebbe stata un buon pretesto per nuovi brindisi quando fossi tornato a Poggibonsi!



Compieta

TE LUCIS ANTE TERMINUM,
RERUM CREATOR, POSCIMUS,
UT SOLITA CLEMENTIA
SIS PRAESUL AD CUSTODIAM.

Tommaso d'Altopascio posò la penna e richiuse il libro dei conti con un sospiro soddisfatto. Era tutto perfettamente in ordine. L'indomani l'incontro con Girolamo Salimbeni, il grande banchiere di Siena, sarebbe stato un successo. Se non altro per lui: se riusciva ad assicurarsi quel carico di allume gli affari si sarebbero sicuramente riavviati. Magari nel giro di due anni, o forse anche prima, avrebbe potuto conquistare il monopolio del commercio dell'allume, il che voleva dire aspirare a diventare il mercante più ricco di Lucca, e poi... chissà! Ma non era il caso di esagerare. Non ancora, almeno.

Si alzò facendo cigolare la sedia e si levò il pesante mantello di lana. Sotto indossava solo la camicia di lino per la notte. Era inverno, ma la camera era deliziosamente riscaldata dal fuoco che scoppiettava forte nel camino.

Era piacevole viaggiare così. All'ospizio si erano fatti in quattro per servirlo a dovere, quei buoni frati. Tommaso d'Altopascio, mercante di tessuti di Lucca, non avrebbe dormito nella foresteria comune. Non poteva certo mischiarsi a quella turba di pellegrini e mendicanti, a quella plebaglia! A lui, come accadeva ogni volta che si fermava a Siena, era stata riservata parte del piano nobile dell'illustre Spedale. La sua stanza aveva persino una piccola sala attrezzata per il bagno, ed era proprio accanto a quella del rettore; le sue finestre si affacciavano sulla piazza dello Spedale, di fronte al Duomo Nuovo, il panorama più bello della città.

Lanciando attorno un ultimo sguardo compiaciuto Tommaso prese il lume e se lo portò vicino al letto. Un ultimo sospiro e si lasciò sprofondare nel morbido materasso di piume. Forse in quel letto ci aveva appena dormito un nobile... Magari un duca, o addirittura un principe... Cullato da quei pensieri deliziosi si sentì prendere dal sonno, e con un ultimo sforzo si sporse per spegnere il lume. Ci voleva proprio una buona dormita: domani lo attendeva una grande giornata.

Un soffio improvviso di aria gelida lo carezzò sul collo, facendolo rabbrivire. Possibile che il camino si stesse già spegnendo? Eppure aveva controllato di persona mentre Bernardo, il suo servitore, vi

sistemava due grossi ceppi. *Ce n'era per tutta la notte...*

Tommaso si tirò meglio le coperte sopra la testa, seccato: *queste vecchie costruzioni sembrano solide e accoglienti, ma sono piene di buchi e di spifferi, peggio di colabrodi.*

Richiuse gli occhi cercando di tornare al piacevole torpore del dormiveglia, ma si irrigidì di colpo.

C'era qualcuno con lui nella stanza.

Trattenne il fiato, con gli occhi di nuovo spalancati e tutti i sensi all'erta, pronti ad avvertire anche il minimo rumore. Niente.

Eppure, ne era certo, qualcuno o qualcosa si nascondeva nell'oscurità di fronte a lui.

Tommaso mosse adagio un braccio sotto le coperte. Forse avrebbe potuto accendere il lume e fuggire quell'oscurità che gli sembrava d'un tratto così terrificante... Il fruscio delle lenzuola, però, gli sembrò un frastuono più spaventoso della carica di cento cavalieri. Si fermò incerto.

Chi poteva essere entrato nella sua stanza? E perché se ne stava lì immobile senza fare nulla?

Di nuovo un soffio d'aria gelida gli passò sul volto. La porta era chiusa, e di certo non poteva essere stata aperta senza lasciar trapelare la luce esterna. Poi lì fuori c'era Bernardo, che dormiva sdraiato su una stuoia... Era il caso di chiamarlo?

Sì, forse, ma per cosa? Non stava succedendo nulla! Un lievissimo scricchiolio gli fece drizzare di nuovo le orecchie. Si sollevò a sedere sul letto, puntellandosi sui gomiti, e rimase a bocca aperta per lo stupore.

Una luce improvvisa rischiarava un angolo della stanza. Un chiarore tenue, di un azzurro pallido e delicato, brillava quasi vicino al soffitto.

Tommaso seguiva tutto a occhi sbarrati. Chi poteva aver sistemato un lume a quell'altezza? Il soffitto era alto più di tre metri e in quell'angolo non c'erano né un mobile né un appiglio che potesse servire da sostegno, ne era sicuro.

La luce si mosse lentamente e dall'oscurità emerse un viso dolcissimo, pallido in modo innaturale, con due grandi occhi spalancati e una massa di riccioli scuri che lo incorniciava.

Per quanto si sforzasse, Tommaso non riusciva a scorgere un corpo attaccato a quel viso sospeso nel buio. E che razza di corpo doveva poi essere per arrivare a quell'altezza?, si chiese il mercante in un improvviso sprazzo di lucidità, sorprendendosi in una risatina isterica. *Sto diventando pazzo?*

L'apparizione parlò. La bocca non si muoveva, Tommaso avrebbe potuto giurarlo. Il viso non accennava il minimo movimento, ma parlò: "Pentiti, Tommaso!" disse una voce profonda. "Pentiti, perché

la tua ora è giunta! Le porte dell'inferno si sono spalancate per accoglierti. Pentiti, Tommaso, finché sei in tempo!”

La luce svanì di colpo, così com'era comparsa, facendo ripiombare la stanza nel buio più assoluto. Tommaso sbatté gli occhi, stordito e incredulo: per alcuni minuti non osò neppure muoversi e restò lì, mezzo sollevato su un materasso di piume che non gli sembrava più così confortevole.

Un istante dopo riacquistò la voce e si precipitò fuori dal letto, scostando le coperte con un balzo.

“Bernardo, dove sei? Aiuto! Bernardo, aiuto!”

Quando il servitore entrò nella stanza e riuscì ad accendere il lume non credette ai propri occhi. Il suo padrone, il severo e solenne Tommaso d'Altopascio, era in mezzo alla stanza, vestito solo della camicia da notte di lino finissimo, col berretto che gli ricadeva sulla fronte e un'espressione ebete che faceva spavento. Tutto attorno a lui piume candide volteggiavano con eleganza e ricadevano lentamente a terra.

“Padrone, padrone, come state? Che vi è successo?”

Bernardo scosse il mercante con vigore, ma non ricevette nessuna risposta. Preso dallo sconforto si mise a urlare in cerca d'aiuto.

“State tranquillo, padrone, ho chiamato. Qualcuno arriverà, andrà tutto a posto.”

Parlava con tono tranquillo, ma la voce gli tremava di paura.

Una piuma volteggiò leggera e andò a posarsi proprio sulla punta del naso di Tommaso. Il servitore la prese con delicatezza tra le dita e la soffiò via.



Il viaggio volge finalmente al termine. Ecco il profilo della mia città che si disegna all'orizzonte. Le torri, protese come dita verso il cielo, sono il suo emblema. San Gimignano mi attende e il mio animo si sta preparando a rientrare nella certezza di quelle mura.

Arrivato alla porta di San Giovanni decido di continuare verso la porta delle Fonti per bearmmi ancora un po' della bellezza della campagna, e non me ne pento. Alla mia destra il verde si tinge di violetto. Lo zafferano in piena fioritura allieta i miei occhi, preludio alla delizia che porterà al mio palato nei mesi a venire.

Mi ritrovo alla porta delle Fonti quasi senza accorgermene, e in quell'attimo mi rendo conto anche di non essere solo. Alcune donne che tornano a casa cariche dei panni che hanno appena lavato cercano di attirare la mia attenzione con un cenno della mano. Dai loro volti divertiti capisco che non è il primo saluto che mi rivolgono. Sul retro del carro, nel frattempo, diversi mocciosi schiamazzanti, con le gambe penzoloni, hanno trovato un passaggio per la città. Quanti altri compaesani non ho nemmeno visto? Già immagino i pettegolezzi e i nuovi

nomignoli che mi verranno affibbiati in piazza stasera! Passata la porta sento ancora più forte la vicinanza di casa. La tranquillità del mio animo viene sostituita, a poco a poco, da una crescente impazienza. Alla vista della persona che mi attende sulla porta l'impazienza lascia il passo all'eccitazione. Anche i monelli se ne accorgono e abbandonano il carro, correndo allegri verso la piazza della città.

La cavalla, attirata dalla meta vicina, accenna un piccolo trotto. Scendo con un salto e la lascio proseguire da sola verso la stalla.

Francesca mi viene incontro.

È la donna che ho amato dal primo istante in cui l'ho vista. I capelli raccolti come sempre coronano un sorriso gioioso, pieno di sincera gratitudine per il mio ritorno. Finalmente la posso abbracciare.

Dopo un primo sguardo assorto, tipico del suo carattere riservato, Francesca si avventa su di me e mi stringe con passione. Il mio pensiero corre già alla prossima notte. Francesca scioglierà i lunghi capelli neri e si avvicinerà piena di un pudore subito smentito da un guizzo appassionato degli occhi. Io la stringerò, la bacerò, le toglierò con delicatezza la veste a scoprire due seni piccoli e meravigliosi e...

“Babbo, babbo!”

Mi giro in direzione della voce di Angelica, mia figlia. Mi guarda dal basso verso l'alto, con occhi del

colore della nostra terra che esprimono gioia mista a speranza. Il viso, incorniciato da un nugolo di riccioli scomposti, è sporco di fuliggine: anche stavolta mi ha disobbedito e ha giocato vicino alla fucina.

Le braccia sono tese verso di me, pronte per il solito gioco. Fingo di rabbiarmi indicandole il volto, ma subito la prendo e la faccio roteare tenendola ben stretta per i polsi, dapprima lentamente, poi sempre più forte, sino a quando i suoi strilli e lo sguardo preoccupato di Francesca mi convincono che sto esagerando. Mi fermo e sollevo quei quattro anni di bimba. La stringo forte e le arruffo i capelli, sapendo che reagirà con dei piccoli pugni sul mio petto, perché la cosa le dà un gran fastidio.

“Mi avevi promesso un regalo!”

Ecco che viene fuori il senso pratico della donnina: fortunatamente me ne sono ricordato. Estraggo dalla sacca che porto a tracolla una bambola che ho trovato a Poggibonsi. È fatta di stracci, ma il vestitino riproduce quello delle nobili signore della città. Angelica sgrana gli occhi (che sembrano ancora più grandi, se possibile) e mi stampa un bacio sulla guancia. Prende la bambola, e dopo essersi divincolata entra in casa di corsa.

Francesca mi guarda con tenerezza, aspettando in silenzio il suo turno. Estraggo dalla scarsella un paio di splendidi, almeno così spero, mocassini di velluto.

Ancora prima di poter dire una parola mi ritrovo solo in mezzo alla strada. Senza i mocassini, ma con un bacio in più.

Ho scelto proprio bene, penso con una punta di orgoglio.

A pranzo consumiamo del formaggio di capra che ho acquistato da un pastore sulla strada del ritorno e una focaccia di Poggibonsi. Angelica insiste perché anche la bambola – “la mia sorellina” – sieda con noi a tavola. Guardo Francesca con sguardo complice: forse è giunto il momento di ampliare la nostra famiglia...

Nel pomeriggio torno al lavoro. Accendo il fuoco della fucina e passo in rassegna i tanti arnesi che i contadini mi hanno lasciato in riparazione. Probabilmente avrò anche il tempo di ricominciare a forgiare la nuova inferriata che mi è stata ordinata dalla canonica.

Mentre girovago nella mia bottega, indeciso su quale ordine dare ai lavori, vedo avvicinarsi quattro giovani cavalieri. I loro abiti, le calzature e il portamento spavaldo rivelano l'appartenenza a una famiglia ricca. Sono senz'altro di ritorno da una battuta di caccia. La persona che guida il drappello ha nelle mani una balestra che deve aver subito un brutto colpo. L'arco di ferro è vistosamente storto e la manovella per tendere la corda è in cattivo stato. I

suoi compagni di caccia hanno un sorriso da burla dipinto sul volto. Uno di loro tiene sulla spalla un falcone, e ai suoi stridi toglie da una sacca dei pezzi di carne e glieli porta al becco.

Intento a osservare la scena, sussulto alla voce del signore che mi porge la balestra: “È rotta! Dovete aggiustarmela subito, dobbiamo continuare la nostra battuta di caccia.”

Mi accorgo solo ora che la persona di fronte a me è ubriaca. Quei quattro cacciatori devono aver trovato il modo di fare festa in qualche osteria, non disdegnando la bontà della nostra vernaccia.

L'abitudine a trattare con i nobili mi ha insegnato a non reagire alle prepotenze. Con la massima calma rispondo che il danno alla balestra non è poca cosa e che è impossibile porvi rimedio in poco tempo.

Vedo un lampo di rabbia sul volto del signore.

“Te l'avevo detto, è come tutti gli altri. Questi bifolchi ci trattano male di proposito solo perché siamo cittadini.”

È la persona con il falco a parlare, e la sua voce è ancora più impastata di vino.

“Devi farmi questo piacere! Me lo devi fare!” insiste il signore.

Mi impongo l'atteggiamento più umile di cui sono capace, cercando di fargli capire che non posso soddisfare la sua richiesta.

“Arrenditi, non te lo farà mai!” grida beffeggiandolo un altro compagno.

“Hai perso la scommessa! Pagherai tu il conto alla locanda questa notte!”

Capisco perfettamente in che guaio mi sto cacciando: sto negando un favore a un signore ubriaco e il mio rifiuto lo trasforma nello zimbello della compagnia.

Vedo la rabbia montare sul volto del cavaliere. Per un attimo penso al peggio, poi lo vedo scagliare la balestra contro il muro alle mie spalle e capisco che quest'unica azione basta a sfogare la sua rabbia. Traggio un grosso sospiro mentre il signore volta il suo cavallo e lo sprona sulla strada da cui è appena giunto.

Il grido allarmato di Francesca mi fa girare di scatto. Angelica sbuca sulla strada proprio mentre il signore vi si dirige.

Il cavallo, alla vista di quell'ombra improvvisa, si impenna. Angelica finisce a terra e gli zoccoli ricadono inesorabilmente su di lei.

Urlo. Corro verso mia figlia, ma ormai è troppo tardi. Mentre la prendo tra le braccia, esanime, mi accorgo a malapena della paura che si è dipinta sul volto dei cacciatori e della fuga forsennata in cui si lanciano di comune accordo, consci del rischio che corrono restando a San Gimignano.

Guardo Angelica con un filo di speranza. Invano.

Un torrente in piena mi travolge, mi sento sommergere. La corrente mi offusca la vista, vedo solo i sassi e la polvere mossi dall'acqua. Cerco un appiglio, Francesca, ma la vedo al centro dello stesso fiume, trascinata da una corrente ancora più impetuosa della mia.

Scuoto con forza la mia bambina. Guardo il cielo, fisso Dio negli occhi e lo sfido, immobile in questa posizione, deciso a restare così per sempre, nell'attesa del miracolo che mi deve concedere.

Passa il tempo, non so quanto. Il dolore lancinante delle braccia anchilosate non mi fa comunque desistere dal mio proposito. Urlo minacce alle ombre che si avvicinano, pronto a uccidere chiunque tenti di strapparmi il mio angelo.

Poi un rantolo, una voce rotta dal dolore: "Basta, ora basta..."

Una mano poderosa, misericordiosa, mi stringe la spalla, mi accarezza i capelli e poi il viso, cancellando come può le lacrime che lo bagnano. Leggo un dolore senza misura negli occhi di donna Bartolomea, e mi sento improvvisamente esausto. Le consegno il corpicino e crollo, scoppiando in un pianto isterico.

Mi abbraccia, senza una parola. Come un bambino mi guida verso casa.

Nella cucina alcune donne si occupano di Angelica. La

stendono sul tavolo, le sistemano i capelli, le riordinano i vestiti. Vedo i suoi riccioli ribelli, inutile cornice a quel viso oramai terreo. Mi sento impazzire.

È la ragione a soccorrermi, a obbligarmi ad allontanare lo sguardo dalla morte che è lì, sul tavolo, e a lasciarmi distrarre dai sussurri delle donne che affollano la stanza. Guardo Francesca, i suoi occhi persi in un punto qualunque della stanza, la bocca muta, le mani abbandonate, inerti. Le notti precedenti quelle stesse mani avevano accarezzato la mia pelle con dolcezza, quella stessa bocca aveva baciato mille punti del mio corpo donandomi un piacere immenso. Ora quel volto gelido nella disperazione mi costringe a capire che Francesca ha superato un confine da cui non è più possibile tornare.

Ho perso tutto, in un attimo, senza speranza.

Vedo donna Laura chinarsi a parlare all'orecchio di Francesca. Una ragazza sta rimestando sul fuoco una pozione che diffonde nell'aria un pungente profumo di erbe. Mentre sistema i ceppi sotto il pentolone, piegata in avanti, mostra con grazia le sue giovani forme. Avverto il suo sguardo indagatore e mi sento avvampare di vergogna. *La mia mente vacilla fino a questo punto?* Sconvolto dalla vergogna abbandono la casa.

Vago nella fucina, dove il giorno prima ho sistemato l'inferriata che sto preparando per la canonica.

Vorrei rimettermi al lavoro, estrarre dal fuoco le sbarre incandescenti e batterle con forza, piegarle alla mia volontà, sfogare su di loro questo dolore indicibile.

Sento le urla gioiose della mia bambina che mi avverte che è ora di rincasare. Con la mano nera di fuligine accarezzo mia moglie. Ci sediamo intorno al tavolo, felici, e gustiamo una buona minestra...

Apro gli occhi, i sogni svaniscono. Con rabbia torno indietro, camminando senza meta, e alla fine entro nella stalla. Mi avvicino alla cavalla, le cingo il collo alla ricerca di un po' di tepore e piango disperato, senza più alcun controllo.



Poco dopo compieta

TE CORDA NOSTRA SOMNIENT,
TE PER SOPOREM SENTIANT,
TUAMQUE SEMPER GLORIAM
VICINA LUCE CONCINANT.

Nella grande sala comune della foresteria erano tutti molto allegri. Con la pancia piena e un buon fuoco che scaldava l'ambiente in pochi avevano voglia di ritirarsi nel dormitorio per riposare. Qualche pellegrino lo aveva fatto, per la verità, e qualcun altro stava ricevendo cure mediche, come quella donna che lamentava forti dolori all'addome, ma per tutti gli altri la fatica del viaggio e la stanchezza della lunga giornata si erano sciolti come neve al sole.

E poi c'era Ferruccio da Verona, in splendida forma, che stava intrattenendo il pubblico con le sue trovate. Si era sistemato con la seggiola proprio al centro della grande sala, e con la sua ribeca stava improvvisando una ballata.

*Dieci pellegrini venivan da Voghera
e vanno all'osteria sul fare della sera.*

Si accompagnava battendo forte il piede sul pavimento, e tutti i presenti lo aiutavano tenendo il tempo con le mani. I pellegrini erano abituati ai suoi spettacoli, e sapevano perfettamente cosa Ferruccio volesse da loro. Ogni tanto qualcuno gli lanciava un invito, e lui, senza neppure rallentare il tempo, trovava immediatamente la rima giusta tra le risate del pubblico.

*Il vino è buono e onesto, va giù con gran diletto
ma il giorno dopo uno non s'alza più dal letto.*

A un tratto qualcuno più svelto degli altri strillò a gran voce dal fondo della sala: “Nove pellegrini che arrivan da Piacenza...”

Ferruccio sorrise all'interlocutore con aria compiaciuta: l'intonazione era perfetta e la rima veniva davvero facile. Accarezzò lo strumento con l'archetto e ammiccò al pubblico in attesa continuando:

*poi passano da Bobbio per prender l'indulgenza,
ma uno inciampa e cade, finisce dentro a un fosso,
annaspa e chiede aiuto, gridando a più non posso.*

Il giullare si guardò attorno invitando i presenti a proseguire. Ci provò Jolanda, una contadina che viaggiava con quattro figli e un marito burbero e scontroso al seguito. Si alzò in piedi, rossa in viso per l'emozione: "Otto pellegrini passavano da Siena..."

In ultima fila si rise di gusto: la voce era uscita stridula e stonata. La povera Jolanda si sedette mortificata, ma Ferruccio riprese subito l'intonazione esatta:

è tardi e sono stanchi e uno ha mal di schiena.

Fece un cenno a Bortolo Guidi, che gli si era appena seduto vicino. Era un tipo sveglio, che viaggiava con Lapa, la figlioletta di cinque anni, e che interveniva spesso nelle ballate di Ferruccio. Il giovane sorrise e con calma continuò:

*si ferma alla locanda, ché vuole riposare,
la figlia del suo oste però lo va a trovare.*

I gesti e gli ammiccamenti dell'uomo che imitava la donzella mentre a notte fonda si intrufolava nel letto del povero pellegrino non lasciavano dubbi, e tutti ridevano a crepapelle.

A un tratto Ferruccio si fermò, con la mano levata,

invitando i presenti al silenzio. Il pubblico tacque: tutti avevano capito che si era alla conclusione della ballata.

*Due soli pellegrini or viaggiano per Roma,
cantando van marciando da una giornata buona.
Fa freddo e si riposano, si stringon stretti stretti
e quando si rialzano, son tre quei poveretti!*

Le risate scoppiarono più fragorose di prima. La fine imprevista della vicenda era davvero spassosa, e i pellegrini si levarono in piedi per cantare insieme l'ultimo ritornello.

Le voci risuonavano chiare e potenti, e ormai si dovevano sentire in tutto l'ospizio. Quando si aprì la porta del refettorio tutti si aspettarono di veder comparire un frate infuriato, venuto a reclamare il silenzio. Rimasero interdetti, quindi, trovandosi davanti Tommaso d'Altopascio, sostenuto dal servo Bernardo, evidentemente senza fiato per lo sforzo. Spogliato dei soliti drappaggi di velluto che lo bardavano con eleganza il ricco mercante lucchese dava l'impressione di essere solo un pover'uomo spaventato, un vecchio tremante e incerto. La pelle del viso era grigiastria, le labbra smorte e sottili tremavano e le mani contratte si afferravano al giovane che lo sosteneva in un gesto di puro terrore.

“Ho chiamato aiuto...” spiegò il servitore con voce rotta dallo sforzo. “Nessuno sentiva...”

Si lasciò andare sulla prima sedia libera. Era chiaro che aveva trasportato di peso il suo padrone fin lì e ora non aveva più fiato per parlare.

“Stavamo cantando, non potevamo sentirvi” spiegò Ferruccio, facendosi avanti perplesso, “e i frati a quest’ora saranno di sicuro in chiesa a pregare. Ma che cosa è successo?”

“Qualcuno è entrato nella stanza del mio padrone e lo ha minacciato di morte.”

Fece un cenno con la testa per indicare l’espressione stravolta sul viso del mercante.

“Non ho capito bene, mi ha detto di un’apparizione che minacciava di portarlo all’inferno. Parlava di morte, di dannazione eterna...”

“Un’apparizione?” intervenne Bortolo con voce di scherno, avvicinandosi al mercante e puntandogli il dito contro. “Saranno venuti i diavoli dell’inferno a prendere la tua anima nera come la pece, solo che poi ne hanno avuto paura e ci hanno ripensato!”

Qualcuno soffocò una risatina. Di sicuro il mercante non era molto amato, ma apostrofarlo in quel modo era davvero eccessivo. Ferruccio decise di intervenire per riportare la calma: “E come può essere entrata questa creatura nella stanza del tuo padrone?”

Bernardo si strinse nelle spalle.

“Non riesco a capire. Io stavo lì, proprio fuori dalla porta, e non dormivo di certo: vi sentivo cantare e ridere... Non ho chiuso occhio. Giuro, non so come sia entrata!”

“Se c'è entrata...” suggerì malignamente qualcuno. All'improvviso Tommaso d'Altopascio si riscosse, sollevandosi in tutta la sua statura, dritto e arrogante come sempre.

“Certo che è entrata...”

Guardò in faccia tutti i presenti, fissandoli con aria di sfida.

“Ne ho le prove!”

Sollevò le braccia in alto e aprì le mani di fronte al pubblico, che osservava attento. Due manciate di piume candide si sparsero leggere sotto gli occhi stupefatti dei pellegrini. Tommaso rivolse un sorriso tirato all'uomo che l'aveva insultato: “Come puoi vedere non erano diavoli dell'inferno quelli che sono venuti a trovarmi.”

L'uomo si fece paonazzo sotto lo sguardo torvo del mercante e si tirò da parte. Dal fondo spuntò Jolanda, tutta rossa in viso. Facendosi largo a gomitate raccattò da terra una di quelle piume, la studiò per un attimo e la mostrò trionfante: “Queste sono piume d'oca, caro il mio mercante! Io le lavoro da quando avevo otto anni e le conosco bene. A meno che gli arcangeli e i cherubini non abbiano bisogno

di materassi per riposare, non vengono di sicuro dal Paradiso!”

Tommaso, esasperato, sbottò: “Continuate pure a ridere, voi altri: domani mattina il rettore mi sentirà!”



Seduto sul mio carro, all'ombra di una grossa quercia, osservo la cavalla strappare rari ciuffi d'erba, spazientita da nugoli di mosche che tenta invano di scacciare con nervosi colpi di coda.

L'afa asfissiante si intuisce dal leggero tremolio dell'aria. Lo stridio delle cicale si riverbera insistente da un albero all'altro. Da un punto lontano, dove un torrente scorre silenzioso in mezzo a una fitta vegetazione, giungono schiamazzi di bambini, accompagnati dal rumore dell'acqua smossa dai loro tuffi. Le urla festanti mi riempiono le orecchie, ma non le sento.

I miei occhi rivedono la folla che sosta davanti alla porta di casa mia.

La notizia della morte di Angelica ha richiamato quasi tutta la popolazione di San Gimignano. Ricchi banchieri e mercanti sfoggiano gli abiti più belli e discutono di affari importanti; gli artigiani e i contadini, tra i quali riconosco molti amici, iniziano mille discorsi, ma ogni parola muore sulle labbra quando il loro sguardo incontra il mio. Tutti abbassano gli occhi a terra: inutile cercare parole introvabili.

Tra una chiacchiera e l'altra le donne cantilenano

preghiere, in un brusio incomprensibile. Il calcinaio lo rimuove i mattoni della porta dei morti. Usa martello e scalpello con grazia inaspettata. In quello schiamazzo di voci e colori è lui, mastro Cristoforo, la persona che porta più rispetto al mio dolore.

Intanto il Picardo, il capitano del popolo, scortato da due soldati armati di lunghe lance, interroga tutte le persone presenti alla ricerca di notizie più precise sull'accaduto.

Come se un comune mortale potesse conoscere il volto di Satana... Quel maledetto sarà già tornato tra le fiamme del suo inferno.

Sono tutti qui per una festa, la festa per la mia Angelica, che tra poco sarà portata nel piccolo camposanto della collegiata.

Quando? Questa attesa interminabile è disumana.

Finalmente vedo arrivare il cappellano della canonica, accompagnato da persone con lunghe tuniche bianche e una grossa croce rossa ricamata sul petto. L'uomo alla testa del corteo porta un pesante crocifisso di legno. Sono membri di qualche congregazione religiosa, una delle tante sorte durante il terribile periodo della peste. Hanno il volto coperto da un cappuccio appuntito che lascia intravedere solo gli occhi. Avverto quasi un brivido: mi hanno sempre terrorizzato quegli sguardi sfuggenti, privi di sembianze riconoscibili.

Non oggi, però. Oggi nemmeno il Demonio in persona potrebbe spaventarmi.

Il cappellano si avvicina e istintivamente mi viene da dirgli di non preoccuparsi, che la cancellata è quasi finita. Ancora un paio di settimane e poi... Ma non è qui per la cancellata. Al suo collo la stola nera recita versi di morte.

Mi appoggia una mano sulla spalla, mi chiama "figliolo".

Ma io non sono tuo figlio!

Mi parla di speranza, della santità di Angelica, del Paradiso. Parole che mi diverto a ripetere come un saltimbanco nella mia mente.

Un attimo di sconcerto passa sul suo volto quando un sorriso sornione mi illumina gli occhi.

Queste parole non mi interessano! Non so che farmene del Paradiso, del Limbo, dell'aldilà. Mia figlia la voglio qui, vicino a me, ogni giorno. La voglio vedere giocare, crescere, sposarsi, avere figli. Voglio essere chiamato "vecchio" da un bimbo con i capelli ricci, del colore della nostra terra...

Lui comunque non ne ha colpa. Lo abbraccio e lo ringrazio per le sue parole.

Ora la sua coscienza è a posto. Si dirige con decisione verso alcune donne del paese, regalando uno sguardo severo al capitano del popolo e ad altri ricchi signori, notoriamente votati alla fedeltà all'imperatore.

Alzo gli occhi al cielo per nascondere lacrime inaspettate. Nuvole basse e minacciose avanzano dal lato di Volterra e a poco a poco divorano tutta la luce e il calore. Un vento teso e freddo comincia a spazzare la piazza.

Angelica adorava le nuvole. Insieme le inseguivamo nel cielo e le indicavamo entusiasti, urlando gli oggetti o le persone che risvegliavano nella nostra mente, in un bellissimo gioco di cui non ci stancavamo mai. E che ora è finito. Per sempre.

La gente cerca riparo a ridosso del muro. Alcuni dei presenti invitano mastro Cristoforo a muoversi. Bisogna aprire quella porta maledetta, le loro donne hanno sfoggiato gli abiti più belli e stanno rischiando di vederli irrimediabilmente rovinati dalla pioggia.

All'improvviso il silenzio, rotto solo dal picchiare del martello.

Seguo gli sguardi della gente e vedo Francesca, sulla soglia di casa, sorretta da una donna. Sul suo volto la sofferenza disegna ombre nuove, e gli occhi... Gli occhi! Due buchi neri di dolore che non appartengono più a questo mondo. Il corpo è smagrito dal digiuno, piegato dalla stanchezza di chi non dorme e non trova riposo da tanto tempo.

Ora il silenzio è completo. Mastro Cristoforo ha terminato il suo lavoro e mi guarda con un sorriso di

sollievo. La porta dei morti è aperta, Angelica può lasciare la casa.

Entrano gli amici più stretti per portare il feretro all'esterno. Il cappellano si sistema le vesti, si fa consegnare da un ragazzotto l'aspersorio e un piccolo vaso con l'acqua santa e si incammina verso il varco.

A questo punto dovrei entrare io.

I miei piedi però non si muovono, non ne vogliono sapere di lasciare l'angolo sicuro in cui mi sono rifugiato.

Gli occhi materni di donna Bartolomea mi osservano con severità, mi impongono di ricordare i miei doveri di marito e di padre. Ma non posso farci niente.

Un coro di voci maschili dà inizio alla cerimonia funebre.

*In Paradisum deducant te angeli,
in tuo adventu suscipiant te martyres
et perducant te in civitatem sanctam Ierusalem.*

Sono gli incappucciati, che rivolgono il loro canto verso un cielo sempre più nero. Alle loro voci si uniscono immediatamente quelle delle donne, che non aspettavano altro.

*Chorus angelorum te suscipiat
et cum Lazaro quondam paupere
aeternam habeas requiem.*

L'aspersorio viene immerso nell'acqua santa e si recitano le ultime preghiere.

Luci e ombre che animano la parete della casa, rumori di mobili spostati. Poi, di nuovo, silenzio. Una piccola bara di legno spunta dalla porta dei morti e un dolore atroce mi attanaglia il petto. Oggi non c'è fine allo strazio.

*Riportatela dentro, vi prego. Lasciatela ancora con me.
Solo qualche ora, poi vi prometto che sarà tutta vostra...*

Un abbraccio pietoso mi distoglie dalla disperazione. Affondo il viso tra i seni di donna Bartolomea e piango, come facevo spesso da bambino. La balia mi cinge le spalle e mi guida verso la bara, dove Francesca mi sta aspettando. La folla si scosta silenziosa al mio passaggio.

Arrivo al fianco della mia donna e la stringo forte. Un brivido, poca cosa, ma mi basta. Mi ama ancora, come sempre, anche adesso che questo dolore senza fine annienta ogni cosa.

Ci incamminiamo verso il camposanto dietro la bara, posata sul carro trainato da Bionda. È l'ultimo regalo che facciamo alla nostra Angelica. Il suo cavallo. Il suo "totò", come lo chiamava quando aveva appena

imparato a parlare. Deve essere lui a farle percorrere l'ultimo tratto su questa terra, prima di raggiungere il Paradiso.

Il portico d'ingresso del camposanto. Una fossa nera. L'operaio sudato, appoggiato alla vanga, ha gli occhi arrossati dalle lacrime.

La bara sprofonda nel buio della terra. Qualcuno butta dei fiori, altri piangono, sommessamente. Le donne terminano le loro giaculatorie.

Nel silenzio della morte ritrovo per un attimo me stesso. Finalmente capisco il compito che mi attende: devo trovare Satana e fargli pagare per tutto questo, senza alcuna pietà.

Un fulmine improvviso illumina il camposanto, seguito a breve distanza dal fragore del tuono. Le prime gocce di pioggia sollevano intorno a noi spruzzi di fango e la folla comincia a disperdersi con agitazione. Gli amici e i parenti ci rivolgono un saluto frettoloso, quindi lasciano velocemente il cimitero per tornare di corsa al calore del focolare di casa.

Cecco, l'operaio addetto alle sepolture, sta aspettando un mio cenno per ricoprire per sempre il corpo di mia figlia. Donna Bartolomea mi consegna l'ultima bambola che le avevo regalato. La getto nella buca e faccio segno a Cecco di iniziare.

La pioggia intanto è diventata un diluvio che ci inzuppa completamente.

Mentre osservo la terra inghiottire la piccola bara ripenso a tutte le volte in cui rientravo a casa fradicio e mia madre ravvivava il fuoco, mi toglieva gli abiti bagnati e mi avvolgeva in una coperta calda. Se tremavo per paura dei tuoni e del temporale mi diceva: “Guarda in alto, tra le nuvole. Se osservi con attenzione vedrai la folta barba bianca di Dio inzuppata di lacrime. I tuoni e i lampi sono solo il suo modo di lamentarsi.”

Dov'è finito adesso il Dio buono e misericordioso della mia infanzia? Alzo gli occhi al cielo alla ricerca del suo volto. Voglio chiedergli di quale colpa si può essere macchiata la mia piccola Angelica per meritare un castigo del genere. Io penso che sia stato un errore. Non può essere che un errore. Forse anche il buon vecchio può sbagliare, e le sue lacrime, questa volta, le sta versando per le sue, di colpe, non per le nostre.

La mano intirizzita di donna Bartolomea mi sfiora la spalla. Cecco ha terminato il suo lavoro e aspetta, grondando acqua, che io decida di tornare a casa. Abbraccio Francesca e ci incamminiamo verso l'uscita. La strada per arrivare a casa non è molto lunga, ma io vorrei fossero decine di miglia. Il pensiero di quella stanza vuota rallenta i nostri passi. Incrociamo mastro Cristoforo, che si era fermato a richiudere la porta della morte per impedire alla nera vecchietta

di ritrovare l'ingresso di casa nostra. La paura della morte ci porta sempre a sottovalutarla: cosa possono quattro mattoni contro la sua volontà?

Un vago cenno di saluto e arriviamo sulla soglia, smarriti. Donna Bartolomea ci dona un ultimo, lunghissimo abbraccio, poi ci lascia. Questa nuova vita è nostra, e tocca a noi iniziarla.





SECONDO GIORNO



A dì venerdì 28 di dicembre 1359



Siena, Santa Maria della Scala
ora nona

LARGIRE CLARUM VESPERE
QUO VITA NUMQUAM DECIDAT,
SED PRAEMIUM MORTIS SACRAE
PERENNIS INSTET GLORIA.

“**M**i pare tutto in ordine” disse frate Gualtiero sollevando la testa dalle carte che stava esaminando. Si rilasciò contro lo schienale della seggiola e sorrise al giovane che gli stava di fronte. “Hai fatto davvero un ottimo, ottimo lavoro, fratello Giona. Come sempre, d'altronde.”

Il giovane arrossì al complimento inaspettato e chinò gli occhi come richiedeva la modestia, ma il vecchio frate riuscì comunque a cogliere il lampo di orgoglio che gli illuminò il viso per un attimo.

Gualtiero sorrise tra sé. Sapeva di essersi conquistato la simpatia del confratello con le sue parole. In qualità

di camerlengo dello Spedale aveva spesso a che fare con giovani frati e oblati, e comprendeva bene quanto fosse importante saper lodare un lavoro eseguito con cura e precisione. Importante quasi come saper trovare le parole giuste per criticare un'opera maldestra senza offenderne troppo l'esecutore...

Quel giorno fratello Giona una lode se la meritava proprio: era con loro da soli sei mesi, ma si stava rivelando una sorpresa davvero eccezionale.

Il giovane frate porse un altro foglio al suo superiore: “Questo invece è l'elenco che mi avevate chiesto.”

Gualtiero lo studiò con attenzione: riportava i nomi di dodici fanciulle tra i dieci e i quindici anni. Come ogni anno, in occasione della festività dei Santi Innocenti, la confraternita avrebbe assegnato una dote consistente a quattro tra le più bisognose che risiedevano all'interno dei territori comunali.

“Hanno tutte i requisiti necessari?”

Giona annuì: “Ho controllato personalmente ogni richiesta. Ho vagliato attentamente le credenziali e ho interrogato i testimoni che le raccomandavano alla nostra attenzione. Le famiglie da cui provengono sono tutte oneste e di buona fama, ma prive di mezzi. Non riuscirebbero mai a provvedere a una dote dignitosa. Molte di quelle figliole potrebbero andare incontro a un triste destino.”

Gualtiero ascoltava assorto.

“Benissimo, allora il nostro lavoro è finito. Adesso toccherà al consiglio designare le fortunate.”

Il camerlengo pose il foglio sopra le altre carte che teneva sul tavolo e si voltò pensieroso verso la finestra. La luce cominciava a diminuire. Tra poco si sarebbero celebrati i vespri, e del rettore ancora nessuna traccia.

“Il rettore è già tornato?” si informò Giona.

Gualtiero si girò di scatto a guardarlo, sorpreso. Gli aveva letto nel pensiero?

“Se non sarà qui a minuti vorrà dire che non riuscirà più a rientrare in giornata, e farà tardi per i preparativi di domani per la festa dei Santi Innocenti.”

Gualtiero si alzò e si portò alla finestra. Era sempre inquieto quando il rettore era lontano per le visite annuali alle proprietà dello Spedale. Di solito si muoveva in primavera, ma quell'anno le tante vicissitudini che si erano succedute non glielo avevano permesso. L'anno del Signore 1359, che volgeva al termine proprio in quei giorni, non era certo stato tranquillo per la città di Siena. D'altra parte, da quanto la Repubblica non conosceva un periodo di vera pace? Da mesi, ormai, innumerevoli tormenti continuavano ad abbattersi sulla città, e l'elenco delle miserie sembrava destinato ad allungarsi all'infinito.

Lo sguardo di Gualtiero si soffermò sulla scalinata che conduceva al Duomo Nuovo, proprio dall'altra parte della piazza, ma i suoi occhi non vedevano la gente che

si affrettava su per i gradini, chiusa nei pesanti mantelli. La sua mente era lontana, presa dai tristi fatti di quegli ultimi anni.

Come era accaduto che lo splendore del Buon Governo deviasse dal suo glorioso percorso e iniziasse il suo declino? Impossibile dirlo: era stato un processo lento e subdolo, passato inosservato ai più. Il degrado aveva preso le mosse dalla tremenda carestia del 1329 oppure la causa scatenante era stata la discesa di Arrigo, o quella di Carlo? Questi monarchi stranieri avevano preso la curiosa abitudine di passeggiare per la penisola come in un bel giardino, alla ricerca di seguaci e di consensi... Per la città, comunque, l'episodio più grave era stato senza dubbio la cacciata dei Nove, che avevano retto le sorti della Repubblica per alcuni decenni. Da quel momento l'astio, a lungo represso, aveva cominciato a ribollire come un tino di mosto in fermento. Gli umori malefici appestavano ancora l'aria della città e del contado.

Le mani del camerlengo si muovevano inconsapevoli a tormentare la tonaca candida del Santa Maria, mentre ripercorreva cupo gli ultimi avvenimenti che avevano tormentato la Repubblica.

Quell'anno si era aperto con un serie di sollevazioni: in maggio Massa Marittima, in giugno l'aveva seguita Montepulciano, in luglio Grosseto. Poi, a infierire ancor più tragicamente in un periodo già tristissimo,

la terribile peste nera. Aveva falciato vittime su vittime, la città si era spopolata. Ogni famiglia aveva avuto il suo lutto da piangere.

Anche nello Spedale la vita era profondamente mutata. La peste aveva ucciso tra quelle mura come altrove, ma in generale i poveri e i bisognosi sembravano essersi moltiplicati, e il lavoro dei frati non aveva conosciuto tregua. Incredibilmente, in quel miserevole panorama di morte e angoscia le sorti economiche dell'istituzione avevano conosciuto una floridezza insperata. Nel giro di pochi anni le casse si erano rimpinguate: al culmine della terribile pestilenza, e tutti in un solo anno, più di sessanta lasciti e donazioni erano entrati nel bilancio dello Spedale. Era il mistero della Provvidenza divina, che toglie con una mano per donare generosamente con l'altra. Con tutto quel denaro lo Spedale aveva potuto allargare a dismisura le sue braccia e accogliere, come sotto il manto della Madonna della Misericordia, tutti i bisognosi di aiuto e di assistenza.

Qualche tempo dopo, con l'aiuto della Vergine, la violenza del morbo si era attenuata. Proprio nel momento della rinascita, però, gli uomini stavano tirando fuori i loro istinti peggiori. Ognuno voleva farsi giustizia da sé, e gravi disordini politici, scontri per le strade, rivolte e sommosse erano all'ordine del giorno. Sembrava che i superstiti volessero dimostrare al

mondo di essere vivi e non fossero più disposti a tollerare ingiustizie e soprusi. Mai come in quegli anni si erano riscontrati furti e assassinii in città: girare di notte per i vicoli era pericoloso, nessuno poteva ritenersi al sicuro.

Così, Natale era arrivato e il rettore non aveva ancora ultimato il giro. Gualtiero gli aveva consigliato di aspettare ancora, ma lui non aveva voluto sentire ragioni: “Voglio concludere le visite entro l’anno” gli aveva ribattuto. “Fa parte dei miei doveri e non sarà certo l’inverno che arriva a fermarmi.”

Gli era rimasta un’ultima fattoria, la grancia di Cuna, una delle più grandi – e certamente più ricche – proprietà, appena fuori Siena. Una visita breve, che lo avrebbe tenuto lontano solo per un paio di giorni. Così almeno aveva detto il giorno precedente, partendo molto prima dell’alba.

Toccava al vicario, di solito, prendere il suo posto quando era assente, ma da qualche mese, proprio visti i pericoli che si correvano, il rettore preferiva portarlo con sé.

“Mi sostituirai tu, come hai già fatto molte volte!” aveva ordinato a Gualtiero al momento della partenza, e a lui non era restato altro da fare che obbedire. Era vero, del resto: lo aveva già supplito in decine di occasioni, anche se non era strettamente previsto dalla sua carica di camerlengo, esclusivamente amministrativa.

Il problema era che lo prendeva sempre la stessa ansia quando doveva fare le veci del suo superiore. Questa volta, poi, che sapeva che le maggiori personalità della città sarebbero arrivate dopo due giorni per il consiglio...

Assorto nei suoi pensieri, Gualtiero si era completamente dimenticato del frate che ancora aspettava paziente, seduto alle sue spalle. Il cigolio della sedia lo fece tornare in sé.

“Oh... Giona, puoi andare.”

Giona si alzò, ma non accennò a uscire dalla stanza. Stava lì, davanti a lui, a testa china, dondolandosi. Sembrava un'anima in pena.

“Ci sarebbe ancora una cosa... Volevo chiederla al rettore, ma visto che lui non è ancora tornato...” cominciò titubante. Poi, vedendo l'occhiata rassicurante del superiore, osò continuare: “Fratello Jacopo quest'anno presiede all'allestimento della celebrazione per la festività dei Santi Innocenti...”

“È vero” confermò Gualtiero con un cenno del capo. L'aveva incaricato proprio lui di occuparsi di ogni cosa. Jacopo aveva un gusto eccezionale per le rappresentazioni liturgiche: sapeva ricreare l'atmosfera giusta con un semplice gesto, un costume particolarmente indovinato o un certo tono di voce, così come certi dipinti sapevano parlare meglio di mille parole e raccontavano al cuore dei semplici i misteri della vita

e delle opere di Nostro Signore meglio di tanti dotti e sapienti. L'ultima sua rappresentazione, l'incontro a Emmaus con i due discepoli, era ancora vivissima nel ricordo di quanti vi avevano potuto assistere.

“Ecco...” ricominciò esitante il giovane frate, “Jacopo ha chiesto il mio aiuto e...” Preso un lungo respiro, buttò finalmente fuori d'un fiato: “Io e fratello Jacopo abbiamo pensato che sarebbe bello poter far volare l'angelo per davvero, questa volta!”

Gualtiero lo guardò stupito.

“Far volare l'angelo? Quale angelo?”

“Sì, l'angelo che va dai magi e li avvisa della congiura di Erode. Noi vorremmo farlo volare sopra le teste dei fedeli. Sarebbe una cosa semplicissima, non dovremmo far altro che sfruttare le impalcature già alzate all'Annunziata per i lavori di ampliamento...”

Giona si era infervorato. I suoi occhi brillavano mentre si lanciava in spiegazioni di travi portanti, di funi e di carrucole.

“Non ti sapevo esperto di meccanica” disse Gualtiero perplesso, interrompendo con un gesto quel fiume di parole. Il nuovo acquisto mostrava continuamente risorse insospettate. Già si era rivelato un vero esperto in libri contabili, tanto che la sua opera era diventata insostituibile, e il camerlengo gli stava pian piano lasciando piena autonomia nella cura dei registri. Ora, con la meccanica...

Gualtiero aveva sentito raccontare qualcosa della sua storia: sapeva che aveva vissuto nel mondo, raggiungendo una discreta sicurezza economica, e che un giorno, inspiegabilmente, aveva abbandonato tutto. Aveva offerto allo Spedale i suoi beni, secondo la Regola, e si era messo al servizio dei poveri e dei bisognosi, così com'era accaduto al poverello di Assisi e a tanti altri oblati. Era il mistero continuo della vocazione, che tante volte Gualtiero aveva potuto toccare con mano e che non cessava mai di riempirgli il cuore di reverenza e di stupore.

Si avvicinò al giovane, guardandolo dritto negli occhi: "Temo che dovrete aspettare l'arrivo del rettore per mettere in pratica la vostra idea."

L'evidente delusione che si dipinse sul viso di Giona e che spense all'improvviso la luce del suo sguardo costrinse il camerlengo a proseguire più gentilmente.

"Apprezzo molto che tu spenda il tuo tempo per aiutare un confratello e che ti stia occupando di questi particolari, Giona, ma sai bene anche tu quanto sia facile trasformare una sacra rappresentazione, che dovrebbe parlare al cuore degli uomini dei misteri divini, in una farsa..."

Giona abbassò la testa mortificato.

Il vecchio frate era a disagio. Personalmente non trovava nulla di male nell'idea dei due confratelli, ma sapeva fin troppo bene che non tutti la pensavano

come lui. C'era chi trovava blasfemo anche solo il fatto di innalzare un palco all'interno della Chiesa, figuriamoci far svolazzare un angelo tra le travi del soffitto! Se almeno fosse arrivato il rettore...

Un brusco bussare alla porta lo fece trasalire.

“Fratello Gualtiero...”

La testa di Bonaventura, il frate addetto alla foresteria, spuntò oltre lo stipite.

“Il mercante Tommaso d'Altopascio, il nostro illustre ospite, chiede con urgenza di potervi parlare.”

Lo sguardo di Bonaventura era molto eloquente. Gualtiero sospirò tra sé, immaginando il mercante che reclamava a gran voce, con la consueta arroganza, l'attenzione dell'intero Spedale. Un altro grattacapo, sicuramente. E il rettore non tornava ancora.

“Fallo passare, Bonaventura, lo riceverò.”

Giona chinò la testa in un rapido saluto e si diresse a passi svelti verso la porta per allontanarsi, ma Gualtiero lo trattenne: “Mentre aspettate l'arrivo del rettore tu e Jacopo potreste comunque studiare un po' la situazione... Che so... Domani, per esempio, durante le prove generali, potreste vedere dove sistemare quelle carrucole di cui mi parlavi. Solo teoricamente per ora, ma... Che ne dici?”

Il sorriso che tornò a illuminare il volto di Giona scaldò l'anima di Gualtiero. Almeno qualcosa di buono era stato fatto! Bastava tanto poco, a volte.



Le amiche di Francesca hanno acceso un bel fuoco. Guardiamo di sfuggita il tavolo sul quale sino a poche ore fa era distesa la nostra bambina, poi ci sediamo davanti al camino nella speranza di dare un po' di tepore ai nostri cuori. I nostri abiti sono fradici.

Vorrei spogliarti, Francesca, avvolgerti in una coperta calda e raccontarti una storia, come fossimo ancora bambini. Forse una bella fiaba potrebbe riaccendere un sorriso sul tuo volto distrutto...

Il fastidio degli abiti zuppi è diventato insopportabile: devo alzarmi e togliermeli di dosso.

La tua mano mi sfiora i capelli. Ti guardo con stupore. C'è un barlume di luce nei tuoi occhi, la stessa che mi ha fatto innamorare di te. Quando, un secolo fa?

In silenzio raggiungi il letto e prendi la tua spazzola. La poggi sul caminetto. Con estrema delicatezza mi togli gli abiti e mi fai sedere, poi a tua volta ti sfili la veste fradicia e ti avvicini.

In questa cornice di fuoco e di calore rivedo il tuo corpo perfetto, il collo candido, i seni piccoli e pieni. Ricordi appassionati percorrono la mia mente come furie.

Vieni a sederti sulle mie gambe. I seni sono proprio all'altezza dei miei occhi, il pube tocca appena il membro. Con la spazzola cominci a pettinarmi, adagio, con la stessa dolcezza che usavi tutti i giorni con Angelica. A mezza voce accenni la nenia che le cantavi sempre.

Un desiderio incontenibile mi fa dimenticare il dolore, la morte, la pazzia. All'improvviso voglio solo stringerti, ma ho paura che un mio minimo gesto possa incrinare questo momento magico.

D'un tratto interrompi la nenia e deponi la spazzola. Le tue mani cominciano a percorrere il mio corpo, le tue labbra si dissetano con il velo d'acqua che ancora ricopre la mia pelle. Ti avvicini, e sento il tuo corpo bollente. Ora la mia bocca può baciarti. Le mie mani ti accarezzano, prima incredule, poi con passione. Ti sfioro i capezzoli, seguo la curva della schiena, i fianchi. Il desiderio è inarrestabile.

Finalmente mi permetti di entrare dentro di te. Un'onda di dolcezza, lenta e incessante, il respiro sempre più affannato fino all'urlo di piacere che riempie il silenzio della stanza.

Restiamo avvinghiati per un tempo indefinito, sino a quando i nostri sguardi non si incontrano e allora, brutalmente, riscopriamo la realtà. I nostri occhi percorrono ogni angolo della casa, sperando inutilmente di sentire una voce che non c'è più.

Mi guardi con disperazione, implorando un miracolo di cui non sono capace. Un ultimo sorriso per l'attimo di felicità che ci siamo donati, poi lacrime calde, senza un gemito.

Un ciocco di legno si rovescia e un nugolo di scintille sale verso il camino.

Ancora un attimo, poi il silenzio è completo.

La luce vivida del mattino penetra nella casa. Questa notte, finalmente, sono riuscito a dormire un sonno tranquillo e profondo.

Il rumore di stoviglie attira la mia attenzione. Francesca, vicino al fuoco, sta trafficando con la brocca dell'acqua, intenta alle faccende mattutine. Un buon odore di cibo si spande per la stanza.

La voce gioiosa di Angelica che viene dalla strada... Mi sfrego con vigore gli occhi per porre fine a questo sogno: Francesca però è proprio lì, vicino a me. La raggiungo e mi sorride. Dalla porta intravedo la strada, illuminata dalla luce calda del sole. Arrivano davvero voci infantili.

Esco a cercare un po' di calore e per poco non vengo investito da alcuni bambini che stanno giocando allegramente. Cerco invano tra quelle testoline un ammasso di riccioli castani: i bambini, alla mia vista, fuggono immediatamente. Forse è il profumo di morte che impregna i miei vestiti che li terrorizza,

oppure il semplice pensiero che la loro compagna di giochi oggi non uscirà con loro.

Rientro con l'amarezza dipinta sul volto, ma una delicata carezza di Francesca mi ridona serenità. Stacco un pezzo della pagnotta sul tavolo e mi verso un bicchiere di vino. Con impazienza mordo il pane e tracanno sorsate nervose mentre, tra un boccone e l'altro, le parlo: "Vedrai, Francesca. Ora vado dal capitano del popolo: lui deve conoscere l'assassino di nostra figlia. Deve sapere chi è stato. L'ho visto, sai, ieri. Chiedeva a tutti. Vedrai. Ancora un po' di tempo e il maledetto pagherà. Si tratta di poco."

Lo sguardo perplesso di mia moglie mi lascia senza parole.

Sorridi e cerchi di tranquillizzarmi, come si fa con un bambino che vuole iniziare un gioco troppo pericoloso. Perché, Francesca? Tu devi aiutarmi! La strada che ho deciso di intraprendere non è facile, non puoi lasciarmi solo proprio adesso.

Un'altra carezza per placare la rabbia che si sta dipingendo sul mio viso. Non mi resta che uscire accompagnato dal suo sguardo preoccupato.

Oramai sono deciso, nessuno potrà fermarmi. Devo andare dal capitano del popolo, messer Gentile Bicci. Il Picardo, per tutti i sangimignanesi. Un buon uomo. Ho avuto a che fare con lui diverse volte perché ho prestato spesso i miei servizi al Comune.

Mentre mi dirigo verso la piazza della Cisterna ripeto all'infinito nella mia mente il discorso che dovrò fargli. Penso al modo migliore per iniziare: *Messer Bicci, sono venuto da voi per... Caro il mio Picardo, voi sapete benissimo qual è il motivo della mia visita... In qualità di capitano del popolo voi dovete aiutarmi...*

Preso da questi pensieri per poco non vado a sbattere contro le guardie che controllano l'ingresso della torre. Tutta la mia baldanza sparisce, e torno a vestire gli abiti del povero fabbro umile e timoroso. Sto per rivolgermi a loro quando dal portone giunge un vociare imperioso. Alcuni ricchi signori escono imprecando; il tipico accento fiorentino spiega la loro arroganza.

Da tempo abbiamo consegnato la città ai signori di Firenze. Abbiamo... Hanno! La famiglia degli Ardinghelli, quella dei Salvucci. La guerra interminabile tra loro ha provocato l'intervento di Firenze, chiamata sia dall'una che dall'altra, entrambe convinte di essere nel giusto, e i fiorentini non si sono fatti certo pregare. Sono venuti in forze, hanno assediato la città e ci hanno obbligati a scendere a patti. Abbiamo dovuto mantenere settantacinque cavalieri e un capitano delle guardie eletto direttamente dalla signoria di Firenze. Le cause civili e quelle criminali sono passate, quindi, a un podestà proveniente direttamente da lì.

Alle due famiglie, però, questo non è bastato, e l'odio che le divideva ha provocato di nuovo pericolose scaramucce. È stato in quel momento che il parlamento generale ha deliberato di pregare i reggitori del comune di Firenze di iscrivere la terra di San Gimignano nelle loro proprietà. Firenze ha accettato immediatamente.

Dicono che la votazione avvenuta presso la signoria e i collegi del popolo abbia dato parere favorevole solo per una fava nera, ma questa è la versione dei fiorentini. Chissà le risate che si sono fatti: un'intera e ricca città che cade sotto la loro giurisdizione senza muovere un dito... Si sono sentiti talmente padroni che hanno persino deciso di costruire una fortezza all'interno del borgo, in modo da vivere dentro San Gimignano, protetti da qualsiasi tentazione di ribellione dei signori locali. Io stesso sono stato contattato dal magistrato civico per prestare il mio lavoro alla costruzione della fortezza.

I fiorentini sostano sulla piazza e continuano a discutere. “Dove andremo a finire se neanche il capitano del popolo ci difende? Hai visto come mi ha trattato quel bifolco del fabbro?”

“Te l'avevo detto di portare gli operai direttamente da Firenze, ma tu no! Lì la manodopera costa molto meno, dobbiamo contenere le spese... Adesso sei contento?”

“Ho fatto solo un piccolo appunto all’artigiano a proposito delle sbarre per le inferriate delle finestre, neanche avessi offeso suo padre. Si è messo a urlare che anche a San Gimignano sanno lavorare il ferro e che le finestre non possono essere fatte meglio di così. Ha persino aggiunto ‘per quello che ci pagate’, lo sfrontato!”

Conosco molto bene mastro Renaldo, il fabbro. Tutti a San Gimignano sanno del suo carattere intrattabile, soprattutto con chi “osa” criticare il suo lavoro.

“Poi mi ha girato le spalle e se n’è andato, lasciandomi lì come uno scemo... Per non parlare dei risolini che correvano sui volti degli altri operai...”

“Cosa speravi dal loro capitano del popolo, che arrestasse il fabbro? Che lo mettesse alla gogna o che gli facesse assaggiare la corda solo per una diversità di vedute su come si forgia il ferro? Sei un illuso.”

“Accidenti a me e a te che mi hai convinto ad assumere la direzione di questi lavori. Andiamo a bere qualcosa per far sbollire un po’ la rabbia. Sul vino non c’è proprio niente da dire: in questa città è veramente eccezionale...”

La pacca sulla spalla del secondo gentiluomo conclude il discorso e finalmente i due lasciano la piazza.

Rivolgo un’occhiata complice alle guardie della torre, e di colpo scoppiamo in una sonora risata.

Firenze sconfitta da un fabbro: una vicenda che in altri momenti avrei festeggiato per tutta la serata con gli amici, affogandola con generosi boccali di buona vernaccia... Dopo un cenno di saluto ai soldati entro nella torre, vagamente rinfrancato.

Di fronte alla stanza dove il capitano del popolo riceve i visitatori vengo fermato da una guardia.

Un breve interrogatorio per sapere i motivi per cui voglio parlare con il Picardo e la sentinella mi nega l'accesso alla stanza: "Il capitano è troppo impegnato oggi. Non è proprio possibile parlargli".

Un tremito di rabbia scuote il mio corpo. Prego la guardia di provare a chiederlo direttamente al Picardo e alzo la voce, quasi a declamare i motivi che mi spingono lì.

"Tu non hai figli? Pensa se un vigliacco uccidesse tuo figlio. Non vorresti vendicarlo? Non faresti di tutto per trovare l'assassino? Non verresti anche tu a pregare in ginocchio di poter parlare con chi ti può dare indicazioni sull'accaduto?"

Una maschera di impassibilità accoglie le mie parole. Solo gli occhi lasciano trasparire una scintilla di comprensione. Il timore di trasgredire agli ordini ricevuti, però, è più forte di qualsiasi considerazione, e l'alabarda che impedisce il mio ingresso nella stanza non si muove di un dito.

Al colmo della disperazione comincio letteralmente

a urlare le mie ragioni. Le mie grida echeggiano nelle immense stanze della torre.

Rumore di passi concitati sulle scale. In fondo al corridoio un altro armigero mi grida di smetterla o verrò sbattuto in qualche cella fino alla fine dei miei giorni, e avanza verso di me con il chiaro intento di mantenere le sue parole.

La porta si spalanca e il Picardo, con il volto terreo, urlando a sua volta, mette tutti a tacere.

“Ho già perso qualche anno di vita, con quei due fiorentini. Che altro succede da non riuscire ad avere un attimo di tranquillità?”

Poi mi guarda e mi riconosce: “Ah, sei tu...”

Nella sua voce colgo una nota di stanchezza. Con un cenno allontana le guardie che si stavano dirigendo verso di noi.

“Entra.”

Lo seguo in una stanza enorme, fredda e spoglia. Mi avvicino al tavolo massiccio che è davanti all'unica finestra, sommerso da una montagna di carte.

Il Picardo si lascia cadere su una grossa sedia. Il suo sguardo percorre i fogli sparpagliati sul ripiano, come se fosse lì, tra quelle pagine, la soluzione ai mie problemi.

Ripenso a come iniziare il discorso. Le mie labbra accennano qualcosa di incomprensibile, ma è lui che interrompe il silenzio. Alza improvvisamente

gli occhi dal tavolo e mi fissa con determinazione. “So che cosa ti ha condotto qui. La morte di un figlio, dell’unico figlio, è un fatto terribile. Comprendo benissimo le ragioni che ti portano a chiedere il mio aiuto.”

Giri di parole inutili per arrivare a una conclusione che lui già conosce perfettamente. Comincio a non poterne più e sbotto: “Non voglio farvi perdere tempo. So che vi spiace per la morte della mia bambina, ma in questo momento io voglio solo sapere un nome, il nome dell’assassino.”

“Non conosco questo nome.”

Eccola la verità, nascosta dietro le finte parole di pietà. “Purtroppo queste persone erano solo di passaggio a San Gimignano. Non hanno pranzato in città e non siamo nemmeno riusciti a sapere in quale locanda hanno alloggiato. I pochi che hanno parlato con loro hanno udito voci alterate dal vino, che non permettono di risalire alla città di provenienza.”

I suoi occhi mi evitano. L’indice della mano percorre ripetutamente, in modo ossessivo, il profilo di un libro. Non mi può aiutare.

Le sue parole, però, a me non bastano: “Voi dovete continuare le indagini! Avete la descrizione di quelle persone, io stesso vi posso aiutare. Ho ancora impressi nei miei occhi i loro volti, i loro abiti, i finimenti dei loro cavalli...”

“Non vuoi capire...” mi interrompe.

Devo difendere la mia causa fino in fondo. Ripensando alla scena ricordo all'improvviso un particolare molto importante: “Una balestra, aveva con sé una balestra! Era la prima volta che ne vedevo una. Ne conoscevo l'esistenza, ma da noi è poco diffusa. Non sarà difficile scoprire chi si può permettere di utilizzare un'arma così poco usuale!”

Mi aspetto interesse dal capitano, gli sto fornendo notizie essenziali... Invece il suo volto non mostra il minimo cambiamento.

“Potrei dirti che farò il possibile, che continuerò a indagare, ma voglio essere schietto. Non posso prendermi gioco di una brava persona come te in un momento così tragico. Sono tempi difficili per la città. Hai visto i due fiorentini che sono appena usciti dalla torre? Volevano che intervenissi per fare giustizia di un sopruso. Non li ha nemmeno sfiorati il pensiero che la giustizia si applica sentendo le due parti coinvolte e che spetta poi ai giudici stabilire quale delle due sia in torto... Quando poi hanno fatto il nome della persona che ha mancato loro di rispetto per poco non ho aggravato il problema scoppiando a ridere...”

Il Picardo si interrompe e le sue labbra accennano un sorriso.

“Mastro Renaldo... Proprio lui e il suo caratteraccio

dovevano mettere al servizio dei fiorentini? E questa non è che una goccia nel mare di problemi che mi coinvolgono ultimamente. Eh sì, tra noi sangimignanesi e i nuovi ‘signori’ non corre certo buon sangue. Devo occuparmi continuamente di litigi, scaramucce, e sempre con il timore che accadano episodi ancora più gravi. Senza parlare dei nostri, di ‘signori’. Non mi sono certo di aiuto nel mantenere la pace... Lupi con la povera gente e pecore di fronte al potere delle famiglie di altre città... Si permettono persino di dare suggerimenti su come dovrei fare il mio lavoro...”

Ora comincio a capire. Chiunque sia l’assassino di mia figlia non è certo una persona del popolo. I suoi abiti, il cavallo, le armi... Una famiglia ricca. Anzi, probabilmente molto ricca. Sicuramente il buon Picardo ha ricevuto ordine di lasciar perdere la faccenda per non rischiare uno scontro con qualche potente signore di Firenze, di Siena o di qualsiasi altra città dei dintorni.

Abbasso gli occhi sconsolato, facendo un grosso favore al Picardo: gli evito un discorso sempre più difficoltoso, che porterebbe alla stessa verità già evidente nello sconforto che oscura il mio volto.

La sua mano poderosa mi stringe la spalla in segno di solidarietà. Mi consegna un foglio che aveva già scritto aspettandosi la mia visita: “Sono nomi, luoghi e

persone che in qualche modo hanno avuto a che fare con quegli individui. È tutto quello che posso fare per te, mi spiace.”

Prendo il documento e lo scorro con attenzione sotto gli occhi del capitano, chiaramente stupito del fatto che io sappia leggere.

Non ho più niente da fare qui. Balbetto poche parole di ringraziamento ed esco dalla stanza. Ora sono veramente solo a combattere la mia battaglia.

Quando esco dalla torre la luce sulla piazza è accecante. Tenendo stretti nella mano i fogli che il Picardo mi ha consegnato comincio a vagare come inebetito per la città. Sprazzi del recente passato si fondono con immagini sfocate di quello che mi aspetta in futuro, e un pessimismo sempre più nero opprime il mio animo. Mentre cammino discuto con i fantasmi che affollano la mia mente, tra gli sguardi stupiti dei passanti. La lista delle persone elencate sul foglio è molto lunga, non so veramente da che parte iniziare.

Sono solo, come poche volte mi è capitato. Mi mancano mia madre e mio padre. Loro mi avrebbero senz'altro aiutato a risolvere questo problema, che comincio a vedere come una montagna invalicabile. Il girovagare intanto mi ha guidato alla porta delle Fonti. Giovani donne, cariche di ceste piene di panni,

fanno un chiasso incredibile. Mi salutano con un sorriso gioioso mentre rientrano in città. Alcuni ragazzi si rincorrono lungo la strada, sfidando il mondo con tutta l'energia della loro giovinezza. Di fronte a tanta gioia ritrovo un po' di serenità. Mi siedo su un grosso sasso e comincio a esaminare con più attenzione il foglio che ho in mano. Conosco molte delle persone segnate, ho parlato con loro subito dopo l'assassinio. Mi hanno già detto tutto quello che sanno, e quello che sanno è troppo poco per potermi essere di aiuto. Devo essere scrupoloso, eliminare i nominativi meno importanti e interessarmi a quelli che rimangono.

Il mio sguardo è deciso quando allontanano gli occhi dal foglio, attirato dai colori sempre più vivi che stanno inondando il cielo. È quasi sera, Francesca mi starà aspettando.

Una pigrizia incomprensibile mi tiene legato a questo sasso. Di malavoglia mi alzo e volto le spalle a quell'affresco stupendo per incamminarmi verso casa.

Avvicinandomi scelgo le parole da dire a Francesca: devo coinvolgerla nei miei piani. Qualche passo in più è stato fatto, ora ho dei nomi scritti su un foglio e me li ha confidati nientemeno che il capitano del popolo... Accompagno i miei pensieri con gesti appassionati. Quando Francesca esce di casa e io mi

blocco come un fantoccio un risolino curioso illumina il suo viso. Rientro tenendola sottobraccio. Le sto mostrando le carte che ho in mano quando noto sulla tavola tre ciotole preparate per la cena. Perplesso, le chiedo se donna Bartolomea o qualche altra sua amica saranno nostre ospiti, questa sera.

Uno sguardo stupito accoglie la mia domanda: “Ma no, che dici? Non sai più nemmeno contare, adesso? Siamo in tre e ci sono tre ciotole, come tutte le sere.” “Ma, Francesca...” annaspo alla ricerca di spiegazioni introvabili.

“Su, su. Ora va’ a lavarti e chiama Angelica, che sarà certamente fuori a giocare. Oggi ha davvero esagerato, non l’ho ancora vista... Ricordati di alzare un po’ la voce con lei, questa sera.”

Cosa posso dire? Urlarle: “Angelica non è fuori a giocare! La nostra bambina è morta e sepolta. Nostra figlia è stata ammazzata”? Perché aggiungere altro dolore? L’avevo lasciata ieri al cimitero, la disperazione, e ora, come un sasso lanciato da una fionda, torna a colpirmi in pieno petto.

Mi siedo e con voce strozzata chiedo a Francesca di accomodarsi al suo posto, che la minestra si fredda.

“No, no. Tu mangia pure. Io aspetto Angelica, tanto tra poco arriverà.”

Un amico, una volta, mi disse che il suo cagnolino, dopo la morte del padre, si era seduto sulla porta di

casa ad aspettarlo e non si era più mosso, sino a morirne. Perché questo ricordo, proprio adesso?

Non posso... Non posso perdere anche te, Francesca! È il dolore. È stato troppo grande. Domani, tra qualche giorno, ti renderai conto della realtà. Potremo riprendere la nostra solita vita, o qualcosa che le assomigli, almeno.

Chino la testa sul piatto e trangugio qualche cucchiata di zuppa. Un boccale di vino non basta, questa sera.

Riprendo l'elenco che mi ha consegnato il Picardo alla ricerca della lista dei nomi, ma oramai vi intuisco solo un insieme di segni confusi.

Di fronte al fuoco Francesca, apparentemente serena, aspetta il fantasma di sua figlia.

A me non resta che il vino. Un bicchiere, un altro ancora. Poi il sonno mi regalerà qualche ora senza pensieri.



Poco prima dei vespri

AUDIT TYRANNUS ANXIUS
ADESSE REGUM PRINCIPEM,
QUI NOMEN ISRAEL REGAT
TENEATQUE DAVID REGIAM.

“Desidero un'altra camera per stanotte!” disse senza troppi preamboli il mercante Tommaso quando fu alla presenza del camerlengo.

“Non vi sentite sistemato a dovere dove vi abbiamo alloggiato? Mi risulta che sia una delle nostre camere migliori, la solita camera che vi assegniamo ogni volta che ci onorate di una visita. Ci hanno dormito duchi e vescovi... L'inverno scorso ci ha soggiornato persino un principe di sangue reale.”

Gualtiero parlava con voce suadente, come sapeva di dover parlare a un illustre ospite e benemerito benefattore dello Spedale, ma il mercante non lo stava neppure a sentire e si muoveva nervosamente per la stanza, camminando avanti e indietro.

“Ho ricevuto una visita strana la notte scorsa, e non voglio ripetere l'esperienza. Ho aspettato fino adesso

perché attendevo l'arrivo del rettore, ma visto che ancora non è tornato mi rivolgo a voi che lo sostituite. Io lì non ci dormo più.”

Gualtiero era davvero perplesso: non aveva compreso molto delle parole del suo ospite, ma il tono perentorio non lasciava sperare in alcuna possibilità di trattativa. Decise di prendere tempo. Stava diventando un vero esperto in materia!

“La disposizione degli alloggi non è di mia competenza, non sono autorizzato a fare spostamenti. Dovrete pazientare ancora per poco, aspettiamo il rettore da un momento all'altro.”

Il mercante lo fissò infuriato, non tentando neppure di mascherare la propria impazienza sotto un velo di cortesia. Scosse la testa con vigore: “Voi non mi capite, a quanto vedo. O meglio, non desiderate capirmi!”

Gli puntò il dito contro il petto, quasi a minacciarlo, e ripeté urlando: “Non posso più dormire in quella stanza, non sopporterei un'altra visione come quella di stanotte!”

La voce gli si incrinò in un singhiozzo, e di colpo Tommaso parve spezzarsi in due. Si lasciò cadere esausto sulla sedia, col respiro pesante, affannato, e il viso che tradiva un'angoscia profonda.

Gualtiero gli si avvicinò e gli parlò con dolcezza: in quel momento il frate vedeva davanti a sé non il ricco

e prepotente uomo d'affari, ma solo un'anima spaventata e bisognosa di conforto cristiano.

“Perché non mi raccontate di questa notte?”

Fu come infrangere una diga: Tommaso cominciò a parlare con voce concitata, a momenti persino balbettante, desideroso com'era di liberarsi il cuore dal peso che lo opprimeva. Il camerlengo afferrava a tratti le frasi sconnesse, cercando di trovare un filo in quel guazzabuglio di parole.

“Un angelo, capite, che senza muovere le labbra mi ha detto che le fiamme dell'Inferno sono pronte per me, se non mi pento... Un angelo, ne sono sicuro...”

Mentre parlava, artigliandogli la tonaca, Tommaso tirava Gualtiero più vicino.

“Non era un diavolo! Cosa può saperne quella donna petulante! Le piume lo provano senza ombra di dubbio, che importa se sembrano piume d'oca! Quella stupida ha forse mai visto le piume di un angelo?”

Il frate faticò a trattenere un sorriso: per quanti sforzi facesse, non riusciva proprio a vedere l'uomo burbero e scostante che gli stava di fronte nei panni di una sorta di Vergine Maria mentre riceve la visita dell'angelo. Gli batté affettuosamente una mano sulla spalla: “Ho paura che qualche spirito burlone vi abbia giocato un brutto tiro. Non ho mai sentito di angeli che lascino piume svolazzanti durante le loro visite, tanto meno piume d'oca!”

Niente. Tommaso rimaneva lì, sconsolato, scuotendo incredulo la testa.

“Non ho speranze... Sarò dannato per sempre!”

Gualtiero sentì il dovere di essere più esplicito: “Non dovete sostituirvi a Dio. Solo Lui, che unico vede nei nostri cuori, può giudicare correttamente.”

In quel momento si sentirono i rintocchi della campana. Il frate si riscosse: doveva affrettarsi, o avrebbe fatto tardi per il vespro.

Si chinò verso il mercante e gli passò una mano sotto il braccio, costringendolo con gentilezza ad alzarsi e a seguirlo: “Sentite? È l’annuncio dei vespri. Il Signore misericordioso ci indica la via. Venite in Chiesa con me, dopo vi sentirete meglio e potremo ragionare sul vostro alloggio.”

Tommaso lo seguì docilmente, e insieme si avviarono lungo il corridoio che dal chiostro conduceva alla Chiesa, unendosi al gruppo di frati che già si muoveva in quella direzione.

Qualcosa, però, turbava il silenzio e la pace di quei luoghi.

Gualtiero si guardò attorno perplesso. Una strana irrequietezza serpeggiava per i corridoi, il frate la avvertiva chiaramente. I confratelli si fermavano a parlottare sottovoce, formando gruppetti e capannelli. Un comportamento assolutamente contrario alla Regola.

Gualtiero si avviò irritato verso il gruppo più vicino, notando con sorpresa la presenza di Gaspare, uno dei frati più anziani e più ligi al dovere: “Che cosa state facendo? Non avete sentito? I vesperi sono già stati annunciati!”

Gaspare si girò e mormorò sottovoce: “È appena rientrato fratello Guglielmo da Cuna. Il rettore ha avuto un incidente, si è ferito scivolando malamente sulla strada ghiacciata. Ha mandato a dire che non potrà muoversi per alcuni giorni.”

Gualtiero ascoltava turbato. Pensava ai preparativi dell'indomani, per il consiglio della festa dei Santi Innocenti, e ai mille problemi non risolti che attendevano solo il ritorno del superiore.

Subito, però, si pentì dei suoi pensieri egoistici, e la sua preoccupazione andò al ferito: “Dobbiamo subito inviare un medico a Cuna.”

Gaspare annuì: “È già stato provveduto. Sta partendo Candido da Brescia con due cerusici.”

“E come mai non è stato mandato Castruccio di Benincasa?”

Era sicuramente più esperto del giovane appena nominato, e soprattutto godeva della fiducia incondizionata del vecchio rettore.

“Non è possibile. Castruccio sta seguendo già da alcune ore un intervento molto difficile. Ha raccomandato di non disturbarlo.”

La spiegazione era venuta da frate Bonaventura, che si era unito al gruppo nel frattempo.

Gualtiero ascoltava perplesso: “Un intervento? Qui allo Spedale?”

“Si tratta di una contadina della comitiva di romei giunti ieri, una donna in viaggio con i due figlioli e il marito. Dopo il pasto di mezzogiorno ha cominciato a stare molto male. Vomito e febbre altissima, con forti dolori... Ho parlato poco fa con uno dei cerusici che stanno assistendo Castruccio, mi ha detto che è un brutto affare.”

Il camerlengo ascoltava assorto, ma i problemi non erano ancora finiti per quella sera. Si avvicinò subito anche Giovanni, il pellegriniere: “Ti devo parlare, Gualtiero” bisbigliò sottovoce.

Il camerlengo lo interruppe con un gesto: “So tutto dell'intervento, Giovanni, me l'ha appena spiegato Bonaventura.”

“Non si tratta di quello. C'è un altro problema.”

“Che succede?” domandò Gualtiero preoccupato.

Conosceva Giovanni come un frate indipendente, autonomo, che era stato sempre in grado di gestire i piccoli problemi quotidiani del suo ufficio senza consultare i superiori.

“Il baule dove ripongo in custodia i depositi dei pellegrini si è bagnato, forse per una perdita d'acqua dal tetto...”

“Ha fatto molti danni?”

Giovanni annuì con aria grave.

Gualtiero lo guardò con simpatia. Il pellegriniere era molto scrupoloso, e si vantava di non aver mai avuto una lagnanza dai romei che tornavano a richiedere i beni lasciati in deposito.

“Ricompreremo gli oggetti che si sono rovinati...”

“Non si tratta degli oggetti, è ancora peggio. Si sono rovinata le mie note di accompagnamento, e ora non sono sicuro di poter attribuire ogni deposito alla persona giusta.”

“Forse non è così grave, Giovanni” lo consolò con gentilezza il camerlengo. “Molti ti torneranno sicuramente alla mente, e poi lo sai meglio di me che non tutti i pellegrini rientrando vengono a reclamare i depositi... Magari, se saremo fortunati, nessuno si accorgerà di nulla.”

Giovanni abbassò la testa in segno d'obbedienza, ma Gualtiero, che lo conosceva bene, sapeva che non sarebbe stato soddisfatto finché il contenuto del baule non fosse tornato esattamente com'era prima dell'incidente.

Uno squillo imperioso di campane distolse i frati dalle loro chiacchiere. Gualtiero sobbalzò, sentendosi vagamente in colpa per essere tanto in ritardo per il sacro ufficio: “Andiamo, dunque, fratelli! Abbiamo molto per cui pregare oggi.”



Messer Bertoldo di Bertoldo: primo nome della lista. È un commerciante di vino di San Gimignano che conosco solo di vista. Da quello che risulta dal foglio del capitano del popolo ha venduto del vino a quegli sconosciuti proprio il giorno della disgrazia. Me ne hanno sempre parlato molto male: anche mio padre non ha mai comprato del vino da lui, sicuro che fosse solito allungare la vernaccia con acqua di pozzo. Senza contare i prezzi assurdi che pratica... Per questo vende quasi esclusivamente fuori città, dove è poco conosciuto e può permettersi di spacciare il suo vino come “il migliore di San Gimignano”.

Pensare al vino accentua il forte mal di testa che ha accompagnato il mio risveglio.

Quando Francesca mi ha visto in quelle condizioni si è subito avvicinata e mi ha baciato con tenerezza. Nei suoi occhi ho potuto cogliere un sincero dispiacere. Non mi ha mai sorpreso ubriaco, davvero. Allegro dopo qualche boccale di vino sì, ma stordito come ieri sera mai. Con un sussurro mi ha chiesto se avessi avuto problemi con qualche cliente. L'ho guardata e non ho avuto il coraggio di parlare. Ho solo biascicato qualche sillaba, giusto per confermare le

sue supposizioni. È stato sufficiente quello a tranquillizzarla: ha stampato un nuovo bacio sulla mia guancia ed è tornata alle sue faccende.

Devo parlare con donna Bartolomea, oggi, spiegarle la situazione terribile in cui si trova Francesca. Lei ci conosce molto bene e con il suo aiuto troveremo senz'altro una soluzione.

La lunga ombra della torre Rognosa mi indica che ho raggiunto la piazza del duomo. In lontananza vedo già l'ingresso della bottega, segnalata da una grossa botte proprio vicino alla porta.

Quando entro un garzone mi viene incontro con un largo sorriso, forse incredulo di avere come cliente un concittadino. Lo disilludo immediatamente: "C'è messer Bertoldo? Ho bisogno di parlare con lui."

Con rincrescimento, il ragazzo – che probabilmente sognava già le lodi del padrone per una vendita inaspettata – mi accompagna, attraverso una porticina, in una cantina buia e spaziosa.

La luce di una candela illumina il volto rubicondo del commerciante. Sta spillando del vino in una caraffa. Al rumore dei nostri passi, senza nemmeno degnarci di uno sguardo, ci investe con una serie incredibile di ingiurie: "Quante volte ti ho detto, cagnaccio di un cagnaccio, di non lasciare la bottega? Quando io sono in cantina tu devi restare ad accogliere i clienti, razza di somaro lazzarone!"

“Ma messer Bertoldo...”

Il ragazzo cerca di interrompere quel fiume di parolacce, poi lo vedo cercare riparo dietro una grossa botte. D’istinto anche io mi abbasso.

Appena in tempo.

La pesante caraffa che era nelle mani di Bertoldo mi passa a pochi centimetri dalla testa, rovesciando il suo contenuto su tutto quello che sorvola, e va a schiantarsi contro il muro alle mie spalle. Quando messer Bertoldo si gira e mi vede intento a ripulirmi, inutilmente, dalle macchie di vino sul vestito un evidente pallore scolora il suo volto. Uno sguardo colmo di odio al garzone e poi inizia a sciorinare una sfilza di scuse con un tono di voce falso e sdolcinato. Riempie di insulti il ragazzo, nel tentativo estremo di incolpare lui dell’accaduto, poi, finalmente, si avvicina, e quasi strisciando mi invita a seguirlo fuori dalla cantina.

Alla luce della bottega, constatando le innumerevoli chiazze di vino sul mio vestito, ricomincia con le scuse, promette un lauto compenso per riparare e mi chiede se voglio un boccale di ottima vernaccia.

Tutto questo in un vortice di parole che mi ubriaca.

“Non vi preoccupate, messere. Non è un problema così grave” cerco di tranquillizzarlo.

A stento trattengo altre frasi che si formano maliziose nella mia mente: *È più acqua che vino, non serve molto lavoro per togliere queste macchie...*

Nel vedere che non accenno a rivendicazioni di nessun genere il volto di messer Bertoldo si tranquillizza. “Ah, ma vi farò un prezzo speciale. Vi sconterò un soldo, anzi, mezzo soldo per ogni litro della mia vernaccia eccezionale!”

Sarebbe divertente prendersi un po' gioco di lui, fingere di contrattare per vedere sin dove arriva la sua spudoratezza, ma sono qui per cose molto più importanti: “Non sono venuto da voi per acquistare del vino, messer Bertoldo.”

Stupore, risentimento, rabbia. In un batter d'occhio l'espressione del suo viso cambia radicalmente: “Voi mi avete fatto buttare un'intera caraffa di vino! Chi me lo ripaga?”

Imbroglione e sfrontato!

“Adesso basta! Messere, accidenti a voi! Sono venuto nella speranza di avere qualche informazione per rintracciare l'assassino di mia figlia e per poco non mi ammazzate! Cosa pretendete adesso, che strizzi i miei abiti per restituirvi il vostro vino annacquato?” Sta per rispondermi per le rime quando ripensa alle mie parole. Finalmente mi riconosce. Con uno sguardo severo interrompo un nuovo cambiamento del suo umore e un nuovo fiume di parole inutili.

“Il capitano del popolo mi ha dato il vostro nominativo. Mi ha confidato che il maledetto che ha assassinato mia figlia quel giorno ha comprato del vino da

voi. Ditemi, per favore, se ricordate qualcosa che mi può essere d'aiuto.”

Lo vedo sforzarsi di ripensare a quei momenti. Poi una luce sul suo volto: “Sì, sì, ricordo perfettamente. Erano tre signori a cavallo. Uno aveva un falco, sapete, di quelli che si usano per la caccia. Sicuramente erano ricchi signori. Hanno acquistato tre fiasche di vino e me le hanno anche pagate molto bene, non come gli spilorci di qui...”

“Va bene, va bene. Ma ditemi la cosa più importante: non hanno accennato alla città da cui provenivano, o al nome delle loro famiglie? Cercate di ricordare, vi prego.”

“No, no. Senz'altro non ne hanno parlato. Io sono sempre molto attento a questi particolari, è così che poi posso rintracciare chi mi ha fatto visita e procurarmi dei nuovi clienti.”

“Ma il loro modo di parlare! Voi girate molto, saprete riconoscere facilmente da dove viene una persona...”

“Sì, è vero, ma vedete... Di vernaccia, prima di acquistare la mia, ne avevano già bevuta parecchia. Quasi non si capiva quello che dicevano. Il loro accento, ve lo giuro, era assolutamente incomprensibile.”

Non c'è speranza. Le stesse parole già sentite e risentite.

Un'ultima illusione: "Scusate, messer Bertoldo. Voi frequentate tutte le locande della zona: avete almeno idea di dove quei maledetti, che voi chiamate signori, possano avere trovato alloggio?"

Lo vedo pensieroso, poi: "Non so... I ricchi signori che frequentano la zona per la caccia in genere si fermano alla Locanda del Cinghiale, sulla strada per Certaldo. Lì ci sono ottime guide che li possono aiutare a snidare le prede migliori. Io darei un'occhiata: se anche non fossero stati in quella bettola potreste trovarvi altre informazioni utili."

Finalmente il primo indizio sensato.

"Non so come ringraziarvi, le vostre informazioni mi ridanno un po' di speranza! Domani andrò alla Locanda del Cinghiale, e speriamo nell'aiuto di Dio."

Abbraccio affettuosamente quell'omone impacciato e sto per uscire dalla bottega quando la sua voce mi raggiunge melliflua: "Ma davvero non vi interessa un po' di buon vino? Vi farò un ottimo prezzo! Io vi ho aiutato, ora tocca a voi aiutare me..."

Torno a fissarlo. Rabbia e disprezzo infiammano la mia faccia. Ho un sacchetto con pochi soldi, lo butto nell'angolo della bottega. Me ne vado con la soddisfazione di vederlo strisciare per raccogliere quei quattro denari.

Fortunatamente all'esterno il sole, oramai alto nel

cielo, torna a scaldare il mio cuore. Dalla porta d'ingresso del duomo vedo uscire donna Bartolomea; sta chiacchierando animatamente con un'amica.

Mi dirigo verso di lei tentando inutilmente di farmi notare. Quando si accorge della mia presenza cerca in tutti i modi di liberarsi dell'altra donna, che però non vuole saperne di interrompere così, sul più bello, la discussione. Per non metterla in imbarazzo le faccio segno che la aspetto davanti a casa sua.

Non devo attendere molto. Poco dopo la vedo arrivare trotterellando ed entrare trafelata. La seguo e mi siedo al suo tavolo, accettando volentieri il boccale di vernaccia che mi sta offrendo. Prima ancora che riesca ad aprire bocca donna Bartolomea mi precede con il solito impeto: "Cosa fai in giro? Tu devi stare con Francesca! Dove hai la testa? Non sai in che condizioni è?"

"Sì, certo, ma devo..."

"Non devi niente: oggi è venuta da me a cercare Angelica... È fuori di sé! Devi starle vicino, aiutarla!"
Mi metto sulla difensiva: "Ma io la sto aiutando! Sto cercando la causa dei suoi e dei miei problemi. Quando avrò trovato quel demonio vedrai che tutto tornerà a posto."

Con un sospiro donna Bartolomea si siede di fronte a me.

"Io ti capisco, ma in questo momento la cosa più

importante è stare con tua moglie. La situazione non mi piace neanche un po'. Francesca sta male, molto male, e io sono molto preoccupata per lei.”

Forse ha ragione. Un vago senso di colpa rimorde il mio animo. Abbasso lo sguardo cercando la soluzione dei miei dubbi nella terra compatta del pavimento. Una carezza materna mi spettina i capelli. Rispondo alzando uno sguardo che implora aiuto.

“Lascia riposare il tuo odio. Non è il momento della vendetta. Adesso devi ritrovare tutto il tuo amore per lei e nient'altro. Solo così ne uscirete, credimi. Io vi voglio bene come ve ne vorrebbe vostra madre e ho già sofferto troppo, alla mia età. Non so se potrei sopravvivere a un'altra tragedia.”

Uno slancio incontenibile di affetto mi fa scattare dalla sedia. La abbraccio, e sento le sue guance umide di pianto.

Esco rinfrancato: donna Bartolomea ha raffreddato tutti i miei propositi, sostituendoli con un desiderio di amore che pensavo oramai sepolto.

Quando rientro a casa trovo Francesca che sta riponendo sugli scaffali gli abiti appena lavati. La osservo in silenzio per un attimo. Ci sono anche i panni della nostra piccola Angelica, ma non importa. La abbraccio, ricambiato con affetto. Mi siedo e la guardo camminare, sedersi, sorridere, imbronciarsi, e mi accorgo della donna stupenda che ho sposato.

Le resterò vicino, sempre.

La vedo uscire, probabilmente diretta agli orti per procurarsi frutta e verdura, e decido che è tempo di riprendere il mio lavoro. Accendo il fuoco della fucina, rimetto al loro posto tutti gli attrezzi. Le sbarre della cancellata della canonica aspettano da giorni di essere terminate. Le sistemo tra le braci ardenti, poi scarico tutta la forza delle mie braccia sul martello che le piega alla mia volontà. E questo rumore assordante è la musica più bella, ora. Ridà un senso alla mia vita, e – spero – anche a quella di Francesca.

A sera, stanco al punto da non riuscire a pensare a nient'altro che alla cena, le sorrido mentre mi porge la scodella di minestra. Non bado al terzo piatto preparato come al solito. Lei siede con me, e ancora una volta non tocca cibo. Non insisto. Lo farà domani.

Solo a letto, per un attimo, ripenso alla Locanda del Cinghiale. Domani, domani ci rifletterò.

Mica scappa, quella stambergà...



Vespri

EXCLAMAT AMENS NUNTIO:
SUCCESSOR INSTAT, PELLIMUR;
SATELLES, I, FERRUM RAPE,
PERFUNDE CUNAS SANGUINE!

Le voci profonde e solenni dei frati si levavano alte tra i muri della piccola chiesa dell'Annunziata.

Gualtiero girò attorno uno sguardo soddisfatto: *benissimo!* Nessuno sonnecchiava, approfittando della penombra della piccola cappella, nessuno sbadigliava. I presenti, dal primo all'ultimo, seguivano la funzione con grande partecipazione. C'erano i frati di dentro, con le loro tuniche bianche sulle quali spiccava nitido lo stemma dello Spedale, e i frati di fuori: la Regola prevedeva preghiera comune per tutti, con la sola eccezione degli addetti all'assistenza dei malati.

Persino il mercante, seduto accanto a lui, si sforzava di tenere dietro alle preghiere e agli inni. In realtà muoveva appena le labbra, seguendo le parole dal breviario che si era sistemato sulle ginocchia, e dalla

bocca non usciva nemmeno un suono. Gualtiero però ne era sicuro: prima o poi l'arrogante Tommaso si sarebbe degnato di unire la sua voce a quella dei frati. Si soffermò pensieroso a studiare i lineamenti del viso del suo insolito vicino: il naso adunco, simile al becco di un rapace, gli occhi piccoli e vicini, le guance scavate... Erano tratti straordinariamente duri e affilati, sembravano incisi con l'accetta. *Il viso di un uomo spietato*, si sorprese a pensare, ma se ne pentì subito. Che ne sapeva del tormento della sua anima?

Tommaso si agitò all'improvviso sulla panca. Sentiva forse lo sguardo del frate fisso su di sé?

Gualtiero rivolse di nuovo la sua attenzione alla navata dell'Annunziata e ai suoi confratelli in preghiera. Non se la stava cavando poi tanto male: le funzioni procedevano come di consueto, era appena venuto a capo di una grave questione diplomatica, aveva dato il via ai preparativi della festa... Quasi si sentiva pronto per affrontare l'incontro di due giorni dopo con i maggiori notabili della città. Sospirò, rilasciandosi contro lo schienale. Poteva rilassarsi un po'. Con l'aiuto di Dio avrebbe affrontato anche il consiglio.

La campanella suonò, richiamando l'attenzione dei presenti all'altare. Il frate officiante stava dando inizio al nuovo salmo. L'assemblea si inginocchiò in un

fruscio di vesti e nella Chiesa scese il silenzio più assoluto.

L'urlo colse tutti di sorpresa.

Un urlo alto, terrificante, che sembrava provenire da lontano. *Dalle profondità dell'Inferno*, non poté fare a meno di pensare Gualtiero con un brivido.

I frati si alzarono tutti in piedi, ma li fermò con un gesto: "Continuate pure, vado da solo a vedere!"

Si mosse svelto. Stava richiudendosi alle spalle il pesante uscio della chiesa dell'Annunziata quando scorse un'ombra che lo seguiva. Era il mercante, che lo raggiunse con il fiato corto: "Vengo con voi!"

Gualtiero aprì bocca per protestare, ma tacque ancor prima di aver emesso un solo suono. Inutile tentare di dissuaderlo: quell'uomo non l'avrebbe lasciato per un istante, tanto valeva arrendersi subito.

"L'urlo proveniva sicuramente dal pellegrinaio. Di là, dalla parte delle donne" disse Tommaso indicando con un dito il corridoio alla sua destra.

Gualtiero lo guardò stupito.

"Avete orecchie migliori delle mie!"

"Solo più allenate. Un mercante deve affrontare spesso situazioni poco piacevoli, impara presto a guardarsi intorno con attenzione."

Il camerlengo strinse le labbra per impedirsi di commentare acidamente. Non poteva certo dire al suo

ospite più insigne che la sua attività di mercante gli aveva procurato sì un paio di orecchie fini, ma anche un cuore indurito alla misericordia e alla carità... Forse, però, Tommaso d'Altopascio non aveva tutti i torti. Non era una vita tenera quella dei mercanti. Costretti a vivere quasi sempre lontani da casa e dagli affetti della famiglia, costantemente soggetti agli imprevisti e ai pericoli della strada... Che diritto aveva lui, che viveva da anni al sicuro, tra solide mura, di giudicare? In fondo, si disse a un tratto Gualtiero, i mercanti non erano poi così diversi dai romei, pellegrini del mondo sempre in viaggio, alla ricerca di qualcosa, che fosse la salvezza dell'anima o solo un vantaggio personale...

Avanzò in silenzio di qualche passo, riflettendo. Appena svoltato l'angolo un'ombra gli si parò davanti all'improvviso, distogliendolo bruscamente dai suoi pensieri e facendolo quasi sobbalzare. Subito riconobbe Berto, uno dei cerusici che prestavano servizio al pellegrinaio come aiutanti dell'illustre Castruccio di Benincasa, e sospirò di sollievo. "Che succede, Berto? Abbiamo sentito urlare..."

Il cerusico, un giovane mingherlino dalla zazzera perennemente spettinata, era più scarmigliato del solito. Il suo viso, chiaramente stravolto, era pallidissimo. Gli occhi chiari, di un azzurro acquoso, sembravano volergli schizzare fuori dalle orbite. Per

un lungo attimo fissò i due con uno sguardo vuoto in cui si leggeva solo terrore. Poi, finalmente, in un lampo di lucidità, riconobbe il camerlengo e gli si afferrò alla manica del saio, cominciando a strattonnarla con forza inaspettata.

“Sia ringraziato il Cielo, siete qui! Venite, venite subito! Una cosa terribile, terribile!”

Gualtiero e Tommaso seguirono il cerusico balbettante e arrivarono alla porta del pellegrinaio delle donne, spalancata sul lungo corridoio.

Era uno dei vanti maggiori dello Spedale. Pochissime pie istituzioni godevano di una struttura simile a quella presente nel loro edificio; i due grandissimi saloni, sostenuti da ampie volte, potevano accogliere moltissimi pellegrini e chiunque chiedesse assistenza. La presenza, poi, di due medici fissi e di un chirurgo, aiutati da sei cerusici, rendevano il Santa Maria della Scala un vero esempio da proporre all'imitazione altrui. I letti, tra l'altro, avevano vere lenzuola che venivano sostituite al bisogno, e i malati potevano sempre trovare il conforto di cui necessitavano.

“Venite! Guardate anche voi, guardate!” balbettò il cerusico, e vedendoli un po' indecisi li spinse con forza verso l'angolo destro della grande sala, dove era stata tirata una tenda.

Frate Gualtiero oppose resistenza: già era sconveniente

per un frate trovarsi all'interno del pellegrinaio femminile, figurarsi ora... Se il paravento era chiuso voleva dire che con ogni probabilità un'inferma stava ricevendo delle cure. Era inammissibile...

Mentre era ancora perso in queste considerazioni la tenda bianca si aprì mostrando l'interno in tutto il suo orrore.

Gualtiero spalancò gli occhi atterrito: una donna semisvestita giaceva riversa sul letto in disordine. Lo sguardo del camerlengo corse dal viso tumefatto e stravolto dal dolore ai lunghi capelli neri sparsi sul guanciaie, e poi giù, all'addome gonfio in modo abnorme, che mostrava chiaramente i sintomi di una grave malattia. Il frate chinò subito la testa in un gesto istintivo di pudore, ma una figura china di fianco al letto lo riconobbe e si alzò immediatamente per attirare la sua attenzione: "Frate Gualtiero! Guardate anche voi, vi prego!"

Il camerlengo si fece forza e sollevò lo sguardo, mormorando una muta richiesta di perdono per lo spettacolo immondo sul quale i suoi occhi si sarebbero presto posati. Non era la donna, però, che Castruccio voleva mostrargli, bensì un secchio traboccante di un liquido rosso e vischioso. Gualtiero avvertì un senso di nausea afferrargli lo stomaco.

"Sangue?"

Il medico sollevò il secchio fino a metterglielo

proprio sotto il naso: “Era solo acqua, fino a un attimo fa.”

Frate Gualtiero guardò stupito Castruccio, poi ancora il secchio: “Acqua?”

“Limpida acqua di fonte, ve lo posso assicurare! Ho controllato personalmente. Appena ci ho tuffato le mani per sciacquarle, prima di iniziare l'intervento, si è trasformata in questo liquido rosso e maleodorante.”
Gettò un'occhiata alla donna, che pareva dormire.

“Quando ha visto il terribile prodigio questa poveretta ha urlato ed è svenuta.”

Tommaso, che era rimasto in disparte fino a quel momento, si avvicinò pallidissimo al letto. Prese Gualtiero per il braccio e gli sussurrò all'orecchio: “Ma che succede nel vostro Spedale? Apparizioni di angeli, acqua che si trasforma in sangue, portenti, malefici... È forse opera del demonio?”

Gualtiero fissò Tommaso negli occhi spiritati e non rispose.



La tranquillità che pervade l'aria in questa stupenda giornata estiva riporta alla mia mente gli ultimi giorni, passati sereni in compagnia di mia moglie e del mio lavoro.

La preoccupazione per la salute di Francesca, in realtà, sta aumentando: da troppo tempo mangia e beve pochissimo. Un pallore inquietante ha spento il suo bel colorito e la vedo sempre più spesso seduta, sposata da una stanchezza senza fine.

Ieri sera ho ripensato alla Locanda del Cinghiale. È trascorso già molto tempo, se non vado a visitarla presto corro il rischio che nessuno ricordi più nulla della visita dei tre forestieri...

Sono scuse, lo so. Tutte scuse create nella mia mente per giustificare la mia volontà di fuggire, almeno per qualche ora, da questo spettacolo straziante. Per riprendere fiato, per non impazzire.

Mi avvicino a Francesca e cerco di improvvisare una motivazione plausibile per la mia partenza: "Dovrei andare in una locanda sulla strada per Poggibonsi, anzi, no, per Certaldo. La Locanda del Daino, cioè, no, Cinghiale... Sì, ecco, la Locanda del Cinghiale a Certaldo. Hanno bisogno di un lavoro e tramite un

amico comune hanno chiesto a me se posso farlo.” Non sono abituato a raccontare menzogne, soprattutto a Francesca. Mi dico che in fondo c'è anche una parte di verità in quello che sto raccontando, ma so di essere paonazzo e cerco di nascondere il mio disagio come posso. Continuo a passarmi la mano nervosa sulla fronte, fingendomi accaldato. Nello sguardo di Francesca non leggo nessun rimprovero, ma anche un bambino capirebbe che sto raccontando delle frottole belle e buone. La paura si nota immediatamente. “Mi prometti che torni per cena?” mi dice.

Le sue parole rivelano una grande preoccupazione: non è una domanda, è una preghiera.

Prendo le sue mani gelide tra le mie: “Come potrei non tornare dalla donna più bella di San Gimignano? Tu preparami quella buonissima torta di uova ed erbe di campo e io ti porterò il miglior vino della locanda. Stasera voglio festeggiare.”

È vero. Desidero sul serio cancellare l'amarezza dipinta da troppo tempo su quel viso.

Un sorriso vago, incerto, ridona un po' di splendore a quegli occhi sinceri. Stringe le mie mani, quasi a non volermi far partire, poi, con fatica, si alza dalla sedia e mi bacia appassionatamente. Una premonizione improvvisa e insensata si trasforma in un brivido gelido che percorre la mia schiena. Ricambio il bacio di Francesca e la aiuto a riaccomodarsi.

Bionda, attaccata al carro, mi sta aspettando. Mi avvio, ancora accompagnato da quello strano malesere, e nell'uscire dalla città decido di passare davanti alla casa di donna Bartolomea.

Quando mi vede pronto per la partenza il suo sguardo mi trafigge come una saetta. Ripeto la storia del lavoro alla locanda, ma con lei è ancora più difficile mentire. Soppesa ogni parola, mi guarda e scuote sconsolata la testa.

“Per favore. È solo una questione di poche ore. Devo andare veramente alla Locanda del Cinghiale. Vi ho mentito sul motivo, è vero, ma prima di sera sarò di nuovo da Francesca. Ve lo giuro sulla mia povera mamma.”

“Lascia stare i morti, per favore” mi interrompe con durezza. “Fa’ in modo di essere qui ben prima del calare del sole o – stanne certo – verrò io a prenderti. E ti auguro sinceramente che questo non succeda.”

“Sì, sì, come ve lo devo dire? Devo solo andare a fare qualche domanda, sapete perfettamente per quale motivo. Tornerò immediatamente. Sono passato da voi giusto per chiedervi di tenere d’occhio Francesca mentre sono via. La vedo sempre più stanca e sono preoccupato per lei.”

“Ora va’, svelto. Prima parti e prima tornerai. Non preoccuparti per tua moglie. È l’unica figlia che mi sia rimasta, vuoi che l’abbandoni proprio adesso?”

La mia coscienza è un po' più tranquilla, grazie a donna Bartolomea.

Attraverso la città ed esco dalla porta di San Matteo. In mezzo a colline verdissime, mentre Bionda mi porta tranquilla verso la meta, riprendo i fili della mia ricerca. Mi dico che probabilmente il mio viaggio non avrà nessun esito. Pazienza: forse Dio, per qualche motivo sconosciuto, ha deciso di lasciare impunito quel maledetto. Forse il Signore ha già dei piani, o magari quell'assassino ha già trovato un dannato demonio che lo ha trafitto con la spada. Oppure, meglio ancora, qualcuno gli ha tagliato di netto la testa per poi buttarla in pasto ai cani.

Perso in questi pensieri intravedo sulla strada una locanda contrassegnata da un cartello di legno con sopra inciso un grosso cinghiale. È molto più grande di quanto mi aspettassi. È proprio vero che da alcuni anni le locande stanno soppiantando i vari ospizi sorti sulle strade per Roma... Sempre più spesso ricchi signori si mettono in viaggio per ricevere il perdono, ma questo non significa che desiderano condividere spazi angusti e cene frugali con i veri pellegrini romei. Preferiscono essere serviti e riveriti, anche a costo di pagare fior di quattrini. Gli albergatori non hanno fatto altro che adeguarsi, e hanno pensato a mille espedienti per attirare questa ricca clientela. Presso di loro puoi trovare tutto

quello che desideri, dalla prostituta accondiscendente al cacciatore che, dietro lauto compenso, ti accompagna verso le zone popolate dalla selvaggina migliore.

Mi chiedo chi troverò all'interno della locanda. Con una certa apprensione fermo il carro in uno spiazzo nelle vicinanze dell'ingresso. Ci sarà molta gente? Se già mi è difficile avere notizie interrogando poche persone una folla potrebbe disorientarmi...

Con mia grande sorpresa all'interno trovo solo qualche avventore solitario. Nell'angolo più buio del locale un tavolo è occupato da quattro individui dall'aria losca. Mi squadrano con curiosità e poi confabulano tra loro. Indagano forse sulla mia persona? Li guardo preoccupato, ma subito tornano ai loro discorsi farciti di bestemmie inverosimili.

Mi accomodo al primo posto libero e attendo con impazienza il proprietario dell'albergo. Una donna anziana, trasandata e volgare, si avvicina, e con una voce inaspettatamente gentilissima mi chiede: "In cosa posso servirvi?"

"Siete voi la proprietaria della locanda?"

Uno sguardo diffidente. Un'occhiata di sfuggita agli altri clienti, che immediatamente smettono di parlare e rivolgono la loro attenzione al nostro tavolo. Solo in quel momento noto, proprio accanto alla porta, un uomo alto e rinsecchito che, in risposta al

cenno della donna, probabilmente sua moglie, allunga il collo per sbirciare dalla finestra.

Che cosa stai guardando? Non c'è nessun altro nel piazzale. C'è solo il mio carro, che porta arnesi da lavoro trainato da una vecchia cavalla spelacchiata. Non sono uno sgherro del Comune, sono un semplice artigiano che si sta recando al lavoro.

L'uomo tranquillizza tutti con un gesto della mano e si avvicina con circospezione, lasciando tuttavia che sia la donna a parlare.

“Il nostro mestiere non è quello di fornire informazioni. Se avete sete, chiedete da bere. Se avete fame vi possiamo servire dell'ottimo arrosto di cinghiale. Se volete dormire abbiamo un buon pagliericcio alla portata della vostra borsa.”

Il suo sguardo mi cataloga inequivocabilmente come pezzente, almeno a confronto con i ricchi signori che in genere chiedono ospitalità.

“Se volete una donna o desiderate andare a caccia possiamo aiutarvi anche in questo. Ora domandate una di queste cose o vi faccio sbattere fuori” aggiunge l'uomo, incoraggiato dal risolino degli altri clienti.

“Portatemi un piatto del vostro arrosto e un boccale di vernaccia, per favore.”

Non sono un eroe e in questo momento non è proprio il caso di rischiare la pelle.

“Vernaccia! Siete di San Gimignano, vedo... Niente vernaccia. Un ottimo vino della nostra cantina, oppure dell’ottima acqua di pozzo, se preferite.”

L’umorismo di questa donna mette i brividi. Non voglio peggiorare la situazione.

“No, no. Portatemi il vostro vino. Sono curioso di provarlo, magari anche qui lo fate buono.”

Di male in peggio. Se ne vanno con uno sguardo assassino. Penso mi convenga far assaggiare l’arrosto a qualche cane di passaggio, prima di permettermi di mangiarlo...

“Siete un artigiano?”

La voce mi giunge dal tavolo vicino.

Cosa volete che sia? Ho un carro con dei martelli e delle pinze. O sono un fabbro o un boia addetto alla tortura dei condannati, non c’è alternativa.

“Sono un fabbro. La mia officina è a San Gimignano, sono qui per un lavoro.”

“Dove?”

Accidenti a lui. Dove? Non conosco questi luoghi... È la locandiera a salvarmi. Arriva con una ciotola fumante e la deposita, non certo con garbo, di fronte a me. Schizzi di intingolo macchiano i miei abiti, suscitando la sonora risata con cui accompagna la sua uscita trionfale dalla sala. Poi arriva l’uomo. La caraffa viene sbattuta con forza sul ripiano, e una ricca costellazione di macchie bluastre va a completare

l'opera. Forse la loro vendetta si è limitata a questo, e il cibo non è avvelenato. In ogni caso non ci sono cani nelle vicinanze, e penso che non uscirei vivo dal locale se solo mi azzardassi a lasciare una briciola di cibo o una goccia di vino. Non posso far altro che mangiare, e sperare in bene.

“Avete detto che siete di San Gimignano e che siete un fabbro. Avete sentito di quel fabbro che ha perduto la figlia in un incidente, qualche tempo fa?”

Per poco non mi strozzo con il boccone che sto masticando. Bevo una sorsata di vino e peggioro immediatamente le cose: quel vino è aceto, o comunque ci manca molto poco. Dopo una serie infinita di colpi di tosse mi accorgo che l'avventore che mi ha fatto la domanda è ancora in attesa di una risposta.

“Certo che lo conosco. Sono io, e non è stato un incidente. Un vigliacco ha ucciso mia figlia.”

Un silenzio imbarazzante è calato nella locanda. La donna si avvicina e mi squadra attenta. Avverto subito un cambiamento nei suoi modi.

“Tu eri presente quando è successo?” mi chiede.

Con uno sforzo incredibile racconto la mia storia. È la prima volta, ed è come riviverla ancora, momento per momento. La donna mi ascolta commossa, gli altri seguono con interesse: ne hanno sicuramente già sentito parlare da qualche avventore di passaggio, ma adesso possono avere la versione di un testimone

di prima mano. Anzi, addirittura del padre della bambina.

Rompo gli indugi e mi decido a parlar chiaro: “Sono venuto fin qui, alla vostra locanda, perché so che date spesso ospitalità a ricchi signori alla ricerca di ottima selvaggina da cacciare. Magari quei maledetti sono passati proprio da voi, quel giorno...”

“Vedete, messere, oggi la locanda è vuota, ma di solito non è così. Ci sono giorni in cui i clienti sono così tanti che dobbiamo rifiutare alloggio a qualcuno. Come facciamo a ricordare tre individui che forse sono stati da noi tanto tempo fa?”

È il proprietario della locanda ad avermi rivolto la parola, senza più l’astio di poco prima.

“Magari ricordate una di quelle persone, la più spregevole. Aveva con sé una balestra, un’arma molto rara dalle nostre parti. Viene usata dai soldati, non capita spesso di vederla in mano a un cacciatore...”

La donna scuote la testa, accigliata: “Le armi vengono lasciate fuori dalla taverna, non avremmo in alcun modo potuto vedere questa cosa che dite... questa balestra...”

Abbasso gli occhi per nascondere la delusione.

“Avete ragione, scusate. Sono io che avevo sperato in un miracolo. Non fa nulla, ci ho provato. Pagherei tutto quello che ho per avere anche la più piccola informazione su quell’assassino.”

Un brusio sommesso dal tavolo accanto a me, poi una voce attira la mia attenzione: “Forse noi vi possiamo aiutare, messere!”

Mi giro incredulo: ho sentito bene?

Un giovane con lunghi capelli biondi e una profonda cicatrice sulla fronte mi sta sorridendo, ma quel sorriso non mi rincuora. Tutta la sua persona emana un fascino sinistro. Ho l'impressione di guardare un uomo molto pericoloso, abituato a combattere e a uccidere. Ma non ha importanza: “Dite davvero? Non mi state prendendo in giro? Abbiate pietà di me, per favore”.

“Certo che dico sul serio! E anche i miei compagni possono confermare quanto vi ho detto.”

Le sue parole vengono subito confermate dai suoi amici.

“Noi conosciamo chi ha accompagnato quei tre signori a caccia. Ricordo benissimo la grossa balestra, ve lo garantisco.”

Guarda di nuovo i compagni, alla ricerca di consensi, per poi continuare imperterrito: “L'avevano chiesto a me, in un primo momento, ma io avevo già un impegno con dei signori di Firenze e ho dato il nome di un'altra persona, messer Agnolo. Agnolo di Niccolò, grande cacciatore, che vive vicino a Certaldo.”

Altro coro di approvazioni.

“Dove posso trovare questo messer Agnolo?” chiedo, sempre più incredulo.

“Siete una persona veramente fortunata! Siamo appunto andando da lui per metterci d'accordo su una battuta di caccia. Se volete, potete venire con noi.”

È la voce di un altro cliente a riportare entusiasmo nel mio animo. Il suo aspetto non è più rassicurante di quello del biondo, ma mi dico che in fondo sono cacciatori, probabilmente con un passato da soldati di ventura, abituati a tutto.

Senza degnarsi di aspettare la mia risposta sono già in piedi e stanno uscendo. Chiedo il conto alla padrona. “Messere...” sussurra, ma le sue parole vengono interrotte dal marito, che con uno sguardo terribile le fa segno di tornare in cucina.

Pago in fretta e raggiungo la compagnia che mi aspetta all'esterno della locanda. Salgo sul carro con un salto da giovinetto e incito la cavalla con un'energia che avevo dimenticato. Al piccolo trotto percorriamo la strada per Certaldo. I quattro cacciatori discorrono animatamente tra loro, ma il frastuono degli zoccoli non mi permette di comprendere le loro parole. Ogni tanto si girano verso di me sorridendo. Ricambio il sorriso e mi scuso per l'andatura del mio mezzo, che li obbliga a frenare l'ardore dei loro cavalli giovani e robusti.

Procediamo per un'ora buona e arriviamo a un punto in cui un sentiero più stretto parte alla nostra sinistra verso una boscaglia più fitta. I cacciatori lo imboccano senza esitazione. Mentre tiro le redini per obbligare Bionda a prendere quello stesso viottolo un vago senso di preoccupazione si impadronisce del mio animo, ma è solo un attimo.

Ci fermiamo poco dopo in uno spiazzo in mezzo agli alberi, di fronte a una vecchia catapecchia disabitata da anni. I miei compagni di viaggio sono arrivati poco prima di me e mi aspettano con una strana luce nello sguardo.

Il biondo mi sorride indicando la costruzione alle sue spalle: "Siamo arrivati, messere! Questo è il capanno dove Agnolo tiene gli attrezzi di caccia."

"Abbiamo un appuntamento con lui proprio qui" prosegue un altro.

Tutti e quattro, nel frattempo, sono scesi dalle loro cavalcature. Si avvicinano a me con passi decisi e un aspetto inquietante. La vaga apprensione che avevo provato imboccando il sentiero si fa di colpo paura smisurata.

"Messere! Noi vi abbiamo portato da Agnolo."

È sempre il biondo a parlare.

"Purtroppo il nostro amico non è venuto all'appuntamento. Un imprevisto, chissà... Qualche sottana che nascondeva qualcosa di interessante..." prosegue il

secondo, e intanto scoppia in una risata terrificante. “Il caro Agnolo potrebbe anche essere finito all’Inferno, per quello che ne sappiamo!”

Il sangue mi si ghiaccia nelle vene. Li seguo terrorizzato, spostando lo sguardo dall’uno all’altro.

Loro invece sono tranquilli, rilassati. E con le mani costantemente posate sull’impugnatura delle armi.

Il biondo riprende la parola: “Ora noi ce ne andiamo. Voi però dovete mantenere la promessa che avete fatto alla locanda.”

“Promessa?” farfuglio senza capire. “Quale... Quale promessa?”

“Messere, a noi non piace essere presi in giro. Noi vi abbiamo dato l’informazione che cercavate...”

“Ricordate le vostre parole?” aggiunge un altro. “Sì, ‘pagherei tutto quello che ho anche per la più piccola informazione’...”

“Ebbene, l’informazione l’avete avuta. Dovete pagare” conclude il biondo, e intanto si avvicina, sempre più minaccioso.

I quattro cacciatori sono proprio di fronte a me. Riesco a sentire sul viso l’odore nauseabondo del loro alito. *Sto morendo?* Di colpo penso a Francesca, abbandonata anche da me in un momento così difficile. Nella mia mente urlo che no, non è giusto. Ho con me, ben nascosta, una borsa piena di denaro. Risparmi di anni di lavoro che ho portato per pagare

le informazioni ricevute. La consegno al biondo e poi guardo tutti negli occhi, uno a uno, sforzandomi di non lasciar trasparire il terrore che mi paralizza. Non credo che saprei neppure scendere dal carro, in questo momento. La mia vita vale il prezzo che ho appena pagato? Non sono assassini, ne sono certo. Farabutti, questo sì, ma non vedo in loro la ferocia dell'assassino.

“Ora siamo pari, messere.”

I quattro tornano svelti verso i loro cavalli.

“Non vi consiglio di star qui ad aspettare messer Agnolo!” mi grida il biondo, montando in sella con una risata.

“Il bosco è pieno di ladri e banditi, potrebbe essere molto pericoloso...” gli fa eco un altro in tono canzonatorio.

Il rumore degli zoccoli che si allontanano copre le ingiurie che mi urlo addosso.



Dopo i vespri

SALVETE, FLORES MARTYRUM,
QUOS LUCIS IPSO IN LIMINE
CHRISTI INSECUTOR SUSTULIT
CEU TURBO NASCENTES ROSAS.

Il capitolo si teneva ogni quindici giorni, subito dopo i vespri, e vi partecipavano solo i frati nominati dal rettore tra quelli di dentro, quelli che avevano scelto di vivere all'interno delle mura dello Spedale e avevano rinunciato al mondo. Anticamente erano previsti in numero di quindici, ma da qualche anno erano saliti a venti.

Gualtiero era già al proprio posto quando i primi frati cominciarono ad apparire alla spicciolata.

“Si tiene comunque?” chiese Giovanni, il pellegriniere, fermandosi sulla soglia insieme a un piccolo gruppo di confratelli.

“Entra pure, Giovanni” lo invitò il camerlengo.

La perplessità dei partecipanti era evidente, e Gualtiero decise di mettere subito fine a quell'incertezza: “Anche se il rettore non è tornato i lavori

allo Spedale continuano come avevamo programmato. Per questa sera era previsto il capitolo, e noi lo terremo.”

Sapeva di non aver chiuso definitivamente la questione: qualcosa gli suggeriva con insistenza che avrebbe dovuto di nuovo fare i conti con l'ostilità di Veniero, il castaldo addetto ai rifornimenti.

Aveva cominciato a mostrargli la sua antipatia da quando, cinque mesi prima, era stato eletto alla carica di camerlengo. Gualtiero sospettava che avesse mirato da sempre a quell'ufficio, e che fosse rimasto deluso dalla sua schiacciante vittoria. Da quel momento, infatti, non aveva perso occasione di sottolineare ogni sua imprecisione, ogni tentennamento, con una puntigliosità quasi maniacale.

Tra un mese, pensò Gualtiero accennando un sorriso, ci sarebbero state le nuove elezioni per la carica di camerlengo. Veniero doveva agire in fretta, aveva poco tempo se voleva screditarlo agli occhi del capitolo... Lui, dal canto suo, doveva fare molta attenzione ai passi falsi.

Senza lasciar trapelare i propri pensieri girò attorno lo sguardo e chiese: “Possiamo iniziare?”

Rimase in attesa di una reazione di Veniero, che come previsto arrivò puntuale: “Il nobile Andrea Del Toro farà presto ritorno” disse, volgendo la testa a destra e a sinistra, come a cercare la solidarietà dei

presenti. “Credo quindi di parlare a nome di tutti, quando dico...”

“Non stai parlando a nome di tutti” lo interruppe Giovanni, calmo.

Veniero fremette, agitandosi sulla sedia, mentre Gualtiero si rilasciò contro la spalliera della sua seggiola per godersi in silenzio la scena.

Il pellegriniere si sporse con un sorriso. Il suo era l'ufficio più alto, secondo solo a quello del rettore e del camerlengo, e sembrò chiaro a chiunque che ne fosse consapevole.

“Puoi dire di parlare a nome di tutti solo dopo averci interpellato personalmente uno a uno. A me non hai chiesto nulla, quindi... Non posso però rispondere per gli altri confratelli...”

I frati si mossero irrequieti. Alcuni arrivarono addirittura ad abbassare lo sguardo, non volevano lasciarsi coinvolgere in una discussione tra i due. La vita all'interno dello Spedale era un delicato equilibrio di alleanze e di compromessi, nessuno aveva interesse a farsi dei nemici. Non si poteva mai sapere quale aiuto potesse far comodo un domani.

“Che volevi dire, Veniero?” chiese a quel punto Gualtiero, sentendosi in dovere di stemperare i toni. Il castaldo lo ringraziò con un rapido cenno del capo.

“Non mi sembra il caso di indire questo capitolo

senza il rettore. In fondo si tratta di rinviarlo solo di qualche giorno.”

“Non sappiamo quando Andrea del Toro potrà tornare” spiegò con voce pacata il camerlengo.

“È così grave?”

“Non so nulla più di quello che tutti hanno potuto sentire con me prima dei vespri. Finché Candido da Brescia non farà ritorno, dopo aver visitato il nostro rettore, non potremo conoscere con precisione la gravità dell'incidente.”

Quando fu certo che ognuno di loro avesse compreso ritornò al discorso che gli premeva: “In ogni caso il capitolo si deve tenere questa sera.”

Attese per un attimo un'obiezione, guardando fisso Veniero, ma il castaldo rimase immobile a labbra strette.

“Si deve tenere” riprese, “perché abbiamo diverse decisioni da prendere prima del consiglio di dopodomani. Il rettore l'aveva indetto proprio per questo motivo.”

Si girò verso lo scrittore di camera, incaricato di redigere tutti i verbali del capitolo: “Quali punti abbiamo in discussione oggi, fratello Menico?”

“Abbiamo da discutere sugli esposti, camerlengo. Tra pochi giorni tre dei nostri assistiti supereranno i vent'anni. Dobbiamo stabilire se versare le 25 lire senesi pattuite per ciascuno e farli andare o trattenerli ancora presso di noi.”

Gualtiero aprì bocca per parlare, ma venne preceduto da Gaspare, uno dei frati più anziani: “Perché dovremmo trattenerli? Hanno vent’anni, sono uomini, ormai!”

“È vero, hai ragione, Gaspare” replicò subito Gualtiero, “normalmente agiremmo così, ma due di loro, in particolare, sono validissimi lavoratori, ci dispiacerebbe perderli. La grancia di Cuna ha bisogno delle loro braccia.”

Veniero insorse in tono aspro: “La grancia di Cuna può andare avanti benissimo senza di loro! Non sono vissuti abbastanza sulle nostre spalle? Per quanto ancora vogliamo assisterli?”

Gualtiero sollevò le braccia per fermare quel fiume di parole: “Da molto tempo si guadagnano il pane che gli offriamo. Siamo noi ad avere bisogno di loro, non viceversa.”

Prese un foglio che si teneva davanti e cercò l’appunto che gli premeva.

“Mi dicono che Bortolo Bortoli sia un bravissimo fabbro. Sa riparare gli attrezzi in tempi rapidi e con molta cura, e l’altro... Dov’è? Oh, sì, ecco: Vanni di Vanni è un pezzo d’uomo, gran lavoratore, due braccia preziose per i nostri magazzini. Non dimentichiamoci che la grancia di Cuna custodisce la maggior parte del grano per lo Spedale e per il Comune.”

“Che sciocchezze!” sbottò Veniero con disprezzo.

Il camerlengo faticò a contenere un moto di stizza: “Che vuoi dirci, Veniero? Perché secondo te sarebbero sciocchezze?”

Il castaldo si alzò per dare più forza alle sue parole e cominciò a camminare avanti e indietro a grandi passi per la stanza del capitolo: “Li raccogliamo dalla strada, li mettiamo a balia per i primi tre anni – a volte addirittura per i primi sei, se la balia ci dice che sono gracili e deperiti –, diamo loro un’istruzione, insegniamo un mestiere... Ma quando vogliamo svezzarli definitivamente? Per quanto tempo devono succhiare alla mammella della nostra generosità?”

Si fermò di colpo e guardò i presenti in faccia, uno a uno: “Vogliamo fermare questo stillicidio? Qui si parla di un flusso ininterrotto di denaro che esce dalle nostre casse per nutrire chi non ne ha più bisogno!”

Gualtiero scosse la testa con irritazione: “So bene come la pensi, Veniero. Anche il mese scorso hai votato contro il prolungamento dell’assistenza a una fanciulla che io invece avevo sostenuto.”

“Aveva sedici anni!” replicò il castaldo con violenza. “Era in età da marito, doveva andarsene!”

Giovanni a quel punto si alzò inaspettatamente per prendere la parola: “Così sostenesti allora, e fosti così bravo da convincerci tutti.”

Veniero lo fissò con stupore: “Ricordo bene. E che successe?”

“Quella povera infelice venne mandata via con una piccola dote, ma non andò lontano: due giorni dopo aver lasciato la casa delle balie imboccò la strada per la Maremma. Voleva andare a Roma, aveva un indirizzo per un lavoretto di cucito in un monastero di suore, così almeno disse a una sua conoscente... Beh, nessuno l’ha più vista. Sparita. Inghiottita nel nulla.” Veniero curvò la bocca in un leggero sogghigno: “E vorresti dare la colpa a me? Roma è grande, può esser finita chissà dove. Magari a quest’ora sta conducendo una bella vita e tu stai qui a preoccuparti per la sua sorte.”

“Cosa che tu non fai di sicuro!” replicò durissimo il pellegriniere.

I toni si stavano inasprendo più del necessario, e Gualtiero intervenne a mettere ordine: “Ho saputo solo l’altro giorno di quella povera infelice, quando la sua vecchia balia, preoccupata, è venuta allo Spedale in cerca di notizie. Da allora è sempre nelle mie preghiere, ma quel caso è molto diverso da quello che stiamo trattando oggi...”

“Non poi così diverso” mormorò a mezza voce Giovanni.

“Che vuoi dire?”

“Stiamo parlando dell’assistenza ai nostri gettatelli, stiamo parlando della vocazione stessa della nostra istituzione!”

Veniero reagì furibondo: “La stessa istituzione che tu vuoi mandare in malora!”

Gualtiero li ascoltava sconsolato. Da sempre si scontravano su quel punto. Erano così diversi tra loro... Veniero era ambizioso, ossessionato dal desiderio di mettersi in buona luce con i superiori. Pensava sempre alle casse del Santa Maria: i conti dovevano tornare, e ogni atto della pia istituzione doveva fornire un compenso, fruttare un tornaconto. Giovanni invece sosteneva che lo scopo primario dello Spedale fosse l'assistenza ai bisognosi. Avevano probabilmente ragione entrambi. Che aiuto avrebbe potuto fornire il Santa Maria con le casse vuote? Era necessario donare, ma con oculatezza, senza sperperare inutilmente. “Direi che possiamo votare...” propose, con il chiaro intento di porre fine a quella discussione.

Si procedette velocemente e il capitolo deliberò di trattenere i due migliori dei tre esposti di cui si discuteva, e in ogni caso solo per altri due anni, senza possibilità di rinnovo. Un compromesso che scontentò quasi tutti.

Stavano passando al secondo punto quando Giovanni chiese la parola: “Vedo che la discussione sarà ancora lunga, vorrei essere dispensato” chiese. “Ho quel lavoro urgente da finire...”

Gualtiero annuì. Certo, il baule con i beni dei pellegrini, un bel guaio.

“Pensi di riuscire a risolvere il problema?”

Giovanni annuì: “Se lo faccio subito ho maggiori probabilità di ricostruire tutto esattamente. Più aspetto, più diventerà complicato.”

Con un cenno il camerlengo lo licenziò e subito dopo girò attorno lo sguardo: facce curiose si chiedevano quale potesse essere il problema di cui stavano parlando. A quel che sembrava, la notizia dell'incidente occorso al baule di Giovanni non era ancora filtrata. Meglio così.

“E adesso passiamo al secondo punto...”



Mi ci vogliono tre ore buone per tornare a casa. Per prima cosa porto la cavalla nella stalla, poi mi avvio verso la porta d'ingresso. Nessun profumo di cibo mi arriva alle narici, ma è colpa mia: l'ora di cena è passata da un pezzo. Sembra incredibile, ma la brutta avventura appena passata mi ha messo un appetito inaspettato e già assaporo la splendida torta con le erbe di campo di Francesca, un piatto per il quale "lavorerei senza compenso per un mese intero", come sono solito dire a tutti. Varco la soglia con un gran sorriso e... Cosa...

La stanza è vuota. No, c'è un'ombra sul letto. Alla debole luce di una candela vedo Francesca sdraiata, immobile. Al suo fianco, donna Bartolomea le stringe le mani.

Quando mi vede corre verso di me. Mi guarda e fugge via, ma il dolore che intravedo per un istante nei suoi occhi è indicibile. Mi avvicino al letto, mi siedo accanto a Francesca e lentamente mi rannicchio fino a sfiorarmi le ginocchia con la fronte, in silenzio.

"Ti ho aspettato, hai visto?" sussurra con voce fioca. Lo sforzo immenso di un sorriso le solleva gli angoli della bocca.

“Sai, Angelica non è più tornata, e io... Io non riesco a vivere senza di lei. Ho deciso di andare a cercarla, perdonami...”

I suoi occhi si chiudono, per sempre. E insieme a loro il mio cuore.







TERZO GIORNO



A dì sabato 29 di dicembre 1359



*Siena, Santa Maria della Scala
poco prima delle lodi*

A SOLIS ORTUS CARDINE
ADUSQUE TERRAE LIMITEM
CHRISTUM CANAMUS PRINCIPEM,
NATUM MARIA VIRGINE.

Quartiere si tirò su a sedere con un sospiro profondo, pesante. Inutile indugiare: il sonno non sarebbe più arrivato, e comunque tra poco la campana delle lodi avrebbe levato tutti dal letto. Il freddo pungente lo afferrò come una morsa, facendogli accarezzare per un attimo l'idea di tornare a rifugiarsi tra le coperte. Forse... No, non poteva. Con un lungo brivido si infilò le calzature.

Un colpo di tosse arrivò da una delle celle adiacenti. Doveva trattarsi sicuramente di Gaudenzio, il novizio più giovane, che risiedeva da poche settimane allo Spedale e ancora non si era abituato alle rigide

condizioni dell'edificio. Un altro colpo, cupo e secco, poi un verso stridulo e acuto. Gualtiero l'aveva sentito per tutta la notte, e prese mentalmente nota di mandarlo dal frate erborista. Forse una delle sue pozioni balsamiche avrebbe potuto attenuare quella brutta tosse.

Alzatosi, respirò a fondo l'aria gelida della notte per cercare di calmarsi un po'. Gli avvenimenti delle ultime ore avevano turbato tutti, ma lui era il responsabile di quella comunità e doveva sforzarsi di mantenere il controllo della situazione, almeno fino all'arrivo del rettore.

Uscì in corridoio, procedendo sicuro nell'oscurità. Non aveva bisogno di un lume, conosceva quello Spedale come la sua cella. Era la sua casa da... Da quanti anni? Non se lo ricordava nemmeno più. Uno scricchiolio improvviso lo mise in allarme, ma comprese subito che si trattava solo del cigolio di un letto. Il rumore non si ripeté. Dalle porte chiuse che si affacciavano sul lungo corridoio gli arrivò solo il silenzio cupo e immobile del grande edificio.

Mentre avanzava a testa china ripassò mentalmente tutte le incombenze che lo aspettavano. Si prospettava una mattina intensa, probabilmente quelli che si stava godendo sarebbero stati gli unici istanti di pace della giornata. Svoltò in fondo al corridoio e prese le scale che portavano al piano superiore, costeggiò le

ampie sale a volta che ospitavano l'infermeria dei frati e imboccò la seconda rampa di scale. La chiesa dell'Annunziata era proprio lì, alla sua destra, ma Gualtiero non si fermò e proseguì la salita. Voleva dare un'occhiata alla casa del rettore e controllare ancora una volta la stanza di Tommaso d'Altopascio. Eccola. Afferrò un lume appeso alla parete e spinse adagio la pesante porta di quercia. Restò ad ascoltare con i nervi tesi il cigolio sommesso dell'uscio che ruotava sui cardini e poi avanzò di due passi, portandosi proprio davanti al letto nel quale aveva dormito l'illustre ospite. Un intenso profumo di cera d'api misto a un vago aroma di legno di castagno gli solleticò piacevolmente le narici. Era una delle migliori camere dello Spedale, veniva sempre trattata con molta cura. Era dotata persino di servizi igienici, un lusso insolito, concesso solo agli ospiti veramente importanti. Gualtiero diede un'ultima occhiata compiaciuta, prima di concentrarsi sui dettagli.

A dire il vero sembrava tutto in ordine. La stanza era stata risistemata subito dopo la partenza improvvisa del mercante, che aveva preferito alloggiare con gli altri pellegrini e... Tommaso. Gli tornarono alla mente le parole sconnesse di quell'uomo spaventato e provò un'improvvisa stretta di rimorso. Aveva sorriso al suo racconto, non l'aveva preso sul serio, ma adesso, alla luce dei nuovi fatti, quell'apparizione

assumeva un aspetto assai più sinistro. Che cosa stava accadendo tra le mura del suo Spedale? Quale forza oscura stava provocando quegli assurdi incidenti?

Si guardò attorno, come a voler rivolgere quegli interrogativi alle pareti imbiancate, ma la stanza gli restituì solo il silenzio e l'immobilità remota delle sue mura. Avanzò di qualche passo e si affacciò alla finestra che si spalancava sul vuoto della notte senza luna. Nel suo animo si stava insidiando la medesima tenebra, e nessuna luce sembrava volerla rischiarare. Aveva speso in quell'edificio la maggior parte della sua vita...

Provò di nuovo, con un sussulto, l'emozione profonda del suo arrivo. Ripensò, come non gli accadeva da anni, alla sua giovinezza, passata ai tavoli dei banchi di famiglia, cambiavolute da generazioni, e a quando, improvvisa, aveva sentito la chiamata. Ricordò lo stupore dei familiari a quella scelta così inaspettata, la sua ostinazione, la resa incondizionata... La firma che notificava la cessione di tutti i suoi beni fu l'ultimo atto, il gesto che decretava ufficialmente la sua entrata tra i frati dello Spedale e l'inizio di una nuova esistenza, spesa per gli altri. Aveva vissuto la gioia del duro lavoro dei primi anni come oblato e aveva toccato con mano l'orrore della peste nera, aveva conosciuto le miserie del mondo e pensava di

essere preparato a tutto. Ora però un'angoscia profonda si stava impossessando del suo spirito e prendeva forma in un'unica, drammatica domanda: chi stava attendendo alla pace del Santa Maria della Scala? Sospirando girò su se stesso e si richiuse la porta alle spalle.

La campana delle lodi iniziò a rintoccare proprio mentre terminava la discesa e sbucava nel piccolo accesso alla chiesa che costeggiava la piazza del Duomo Nuovo.

In pochi istanti l'atrio si riempì di frati, pallidi e smunti in quella luce spettrale, che si affrettarono a entrare in chiesa per raggiungere i propri posti nelle file di panche.

Gualtiero li guardò entrare uno a uno e fissò in silenzio quei volti insonnoliti, che scorgendolo fermo sulla soglia della Chiesa gli lanciarono occhiate ora preoccupate ora interrogative.

Si sentì stringere il cuore. Li seguì per ultimo, l'anima greve per lo smarrimento che lo opprimeva.

*Deus in adiutorium meum intende,
Domine, ad adiuvandum me festina.*

Il versetto introduttivo lo sorprese non ancora seduto al proprio posto. Chinò la testa e aprì velocemente il libro dei salmi per pregare insieme ai confratelli.

*Domine, labia mea aperies,
et os meum annuntiabit laudem tuam...*

Si rilasciò contro lo schienale con l'animo già più sereno. Unire la propria voce a quella dei confratelli e cantare le lodi del Signore gli restituiva sempre un po' di tranquillità. E poi aveva appena preso un'importante decisione: subito dopo la preghiera avrebbe mandato una missiva al rettore. Era doveroso da parte sua informare il suo superiore dei problemi che stavano affliggendo la comunità. Si sarebbe servito di frate Jacopo: era un tipo sveglio, avrebbe eseguito la consegna a dovere e senza perdere tempo.

“Andrai alla grancia di Cuna e consegnerai una mia lettera al rettore” gli disse infatti poco dopo le lodi, mentre nel grande atrio dello Spedale la prima luce di un pallido sole invernale restituiva i colori al mondo. Jacopo chinò la testa in segno d'obbedienza, ma poi dovette ricordarsi di qualcosa, perché la rialzò di scatto e fissò il camerlengo con sguardo interrogativo. “Ci sarebbe una cosa...”

“Di che si tratta?”

“Oggi ci saranno le prove della rappresentazione della strage dei Santi Innocenti, so che frate Giona te ne ha già parlato...”

Il camerlengo si incupì all'improvviso. Con la

confusione delle ultime ore si era completamente dimenticato di Giona e della sua sacra rappresentazione. Jacopo notò la sua espressione contrariata e si fermò, incerto se proseguire o meno.

“Quindi?”

“Con il rettore a Cuna abbiamo perso Erode!”

“Come?” domandò allibito Gualtiero. Poi comprese le parole del frate: “Oh, capisco... il rettore doveva impersonare Erode...”

Proprio in quell'istante comparve il viso magro e affilato di Giona che veniva giusto a chiedere informazioni per le prove. Capì subito di che cosa stavano discutendo i due confratelli e sorrise al suo superiore con aria un po' incerta: “Voi lo sostituirate, non è vero?”

“Io?”

“Come sostituto del rettore siete la persona più adatta a rappresentare il re dei Giudei.”

Gualtiero ci pensò un attimo. Il ragionamento non faceva una grinza, e in ogni caso designare all'ultimo momento un sostituto per una figura così importante poteva suscitare un vero vespaio tra i frati.

“D'accordo!” accettò con un sospiro accondiscendente. “Impersonerò Erode. A che ora ci saranno le prove?”

Ogni istante che passava la sua giornata si stava facendo sempre più pesante.

“Subito dopo la sesta” replicò immediatamente Giona, come se temesse che il camerlengo cambiasse idea. “Si svolgeranno nella chiesa dell’Annunziata. Ditemi, ci date il permesso di utilizzare l’impalcatura per l’angelo? Solo per una semplice dimostrazione, naturalmente... Per tutte le prove, comunque, sarà sufficiente una mezz’ora.”

“Prove?” domandò una voce alle loro spalle. “Di che prove state parlando?”

Si girarono tutti insieme e si trovarono davanti un uomo in là con gli anni, ma ancora forte e vigoroso. Lo dimostrava la figura possente e massiccia, fasciata in una tunica di raso nero che lasciava intravedere un torace tornito e muscoloso. Era entrato dal portone principale senza essere visto, e teneva per mano una bimbetta vestita di bianco.

Il camerlengo si fece avanti con un sorriso: “Ghirolamo Salimbeni, siate il benvenuto nel nostro Spedale! Siete mattiniero, a quel che vedo.”

“Ho un incontro importante con un vostro ospite e poi mi aspettano i doveri quotidiani. Ma di che stavate parlando?”

Gualtiero scosse la testa: “Nulla di importante, si ragionava della solennità di domani!”

A quel punto Giona si fece avanti: “Ci sarà una grande rappresentazione da noi per la festa dei Santi Innocenti!”

Il camerlengo fissò con un moto di disappunto quel giovane confratello che disturbava un illustre benefattore con sciocchezze di poco conto. Ben presto, però, si rese conto che frate Giona aveva conquistato tutta l'attenzione del famoso banchiere, evidentemente un amante delle sacre rappresentazioni.

“Bene, ne sono veramente lieto! Sarà una piacevole novità. Spiegate mi dunque di che si tratta.”

Giona fece un largo sorriso e si avvicinò a Girolamo lanciandosi in entusiastiche spiegazioni di angeli che volavano e di impalcature portanti.

“Stavo giusto chiedendo il permesso al camerlengo di utilizzare l'impalcatura innalzata nell'Annunziata per i lavori di ampliamento. Desidero fissare alcune funi alle travi più robuste” concluse.

“Quando Jacopo sarà tornato da Cuna ne riparleremo” ribatté Gualtiero un po' troppo seccamente.

Giona si zittì e il faccione sorridente di frate Jacopo si chinò in un rapido saluto: “Bene, io parto. Rimane solo da designare l'angelo. Abbiamo bisogno di una fanciulla giovane, dall'aria pura e... Ne riparleremo al mio ritorno, certo.”

Si avviò per uscire, ma il braccio del banchiere lo trattenne con forza.

“Vi serve una fanciulla con un viso d'angelo? Eccola, è mia nipote Caterina, l'ultima nata di Ranuccio, mio figlio maggiore. Guardatela, non è perfetta?”

La spinse avanti di due passi, portandola in piena luce. Era davvero bella. Il viso, un ovale perfetto, spiccava bianco e immacolato dalla cuffietta blu di rete che tentava inutilmente di imprigionare i riccioli biondi. Il nasino aristocratico, tratto caratteristico delle belle donne senesi, si allungava appena sopra una bocca piccola e rosea.

“Quanti anni hai?” chiese Jacopo chinandosi per guardarla negli occhi, brillanti come un cielo senza nuvole.

“Otto a marzo.”

“Sarebbe davvero perfetta!”

Gualtiero fece un passo avanti tentando di smorzare l'entusiasmo dei tre uomini.

“Ma dovrebbe volare sopra le teste dei fedeli” obiettò con voce incerta, “appesa a una corda... Potrebbe essere pericoloso!”

Il banchiere, però, non aspettava altro che di essere convinto: “L'impalcatura è già in piedi?”

“Esatto.”

“E ha dovuto sopportare un peso ben superiore a quello della mia Caterina, dico bene?”

“Giustissimo!” approvò Jacopo con un sorriso felice.

“Da circa un mese due muratori stanno su quell'impalcatura per i lavori alla chiesa, e non ha mai dato problemi.”

Il camerlengo provò a insistere ancora: “Ma una

volta lasciata l'impalcatura sarebbe appesa a una semplice corda... Si tratta solo di una bambina, non dimenticatelo!”

Giona però aveva già affrontato il problema: “Non sarebbe sicuro appenderla a una corda, né lei né nessun altro. Ho pensato di coricarla su un'asse sulla quale dipingerò un angelo. Si troverebbe a volare sdraiata su una comoda tavola di legno da cui spunterebbero solo la testa e le mani.”

Jacopo s'intromise nella spiegazione: “Il pubblico da sotto vedrebbe la veste dell'angelo, dipinta sul legno, e il volto di Caterina.”

“Si tratta comunque di una grande altezza” commentò ancora il camerlengo, perfettamente consapevole che ormai neanche lui sarebbe riuscito a far desistere il banchiere.

Girolamo, infatti, approvò: “Mi sembra tutto ottimamente studiato, e poi Caterina è una Salimbeni! Non hai paura, vero, cara?”

Tutti i presenti si chinaronò contemporaneamente verso la bimba, che sgranò gli occhi per fissarli uno a uno: “Mi darete anche due grandi ali bianche?”

Il banchiere si sollevò di scatto, con un sorriso di soddisfazione: “Bene, siamo d'accordo!”

Poi si rivolse a Jacopo e a Giona: “Preparate tutto l'occorrente, dopo la sesta ve la riporterò qui per le prove. Andiamo Caterina, o faremo tardi!”

Il camerlengo strinse le labbra costringendosi a non replicare e restò immobile al centro dell'atrio, guardando gli altri allontanarsi. Era davvero preoccupato: quella faccenda gli aveva preso la mano, come avrebbero reagito i frati più anziani? Utilizzare le impalcature previste per i lavori della chiesa per far svolazzare bambini tra le travi del soffitto, per di più senza l'autorizzazione del rettore... Gli risuonavano già nelle orecchie le polemiche e i commenti velenosi dei confratelli... Di Veniero, soprattutto... Forse stava infilando da solo la testa nel cappio.

D'altra parte, però, come dire di no a Girolamo Salimbeni, uno dei maggiori benefattori dello Spedale, uno dei membri più autorevoli del consiglio? Senza contare che, a guardar bene, la faccenda presentava anche un altro aspetto, sicuramente più interessante: il rumore provocato da quell'insolita rappresentazione avrebbe distolto la mente di tutti dai fatti angosciosi che stavano turbando la pace di quei luoghi.

Cullato da quel pensiero consolatore Gualtiero si avviò a passo risoluto verso il suo studio: ora poteva dare inizio alla sua giornata di lavoro.



Rincorro i miei ricordi e mi rivedo, bambino, all'inizio di una tiepida giornata primaverile di tanti anni fa. La voglia di correre, libero, per le strade della mia città era esplosa improvvisa. Dovevo proporre ai miei compagni un nuovo gioco, elaborato durante le lunghe ore passate accovacciato vicino al camino. C'era voluto molto tempo per avere l'attenzione degli altri, ma finalmente ora potevo descrivere il mio progetto. Le regole erano semplici: dovevamo rincorrerci a gruppi di due lungo un percorso fisso tra le vie della città. Attesi con apprensione la reazione dei più grandi, sempre restii ad accogliere le idee degli altri. Dopo un primo sguardo incredulo verso quegli otto anni che osavano proporre qualcosa mostrarono interesse al mio gioco. Naturalmente loro avevano già pensato a qualcosa di simile, io li avevo solo preceduti...

Lo mettemmo in pratica: inseguimenti, fughe precipitose, urla continue al cielo per la paura di essere raggiunti, ricerca di nascondigli sicuri, rincorse forsennate tra le ombre delle cento torri della città... Non mi ero mai divertito tanto. La sera era arrivata inaspettata e io ero esausto. Il pensiero di raccontare

tutto ai miei genitori, però, mi diede la forza per un'ultima corsa verso casa.

Dalla finestra della fucina intravidi l'ombra di mio padre che colpiva con un grosso martello una sbarra di ferro arroventata e gridai un saluto che non sarebbe sicuramente arrivato alle sue orecchie. Mi stavo spostando per raggiungere la porta quando andai a sbattere con violenza contro due gambe possenti. Due grosse mani mi afferrarono sotto le ascelle e in un attimo mi ritrovai a volare sopra la testa di uno sconosciuto. Sorpresa, paura, gioia e poi terrore mentre precipitavo rovinosamente verso il basso: un vortice di emozioni aveva riempito il mio cuore.

Le stesse solide mani fermarono la mia caduta e mi ritrovai di fronte a due grandi occhi azzurri che mi fissavano divertiti. Capelli chiari, arruffati e unti, una lunga cicatrice che solcava tutta una guancia, la bocca spalancata in una grassa risata che mostrava pochi denti malmessi e un alito pestilenziale che mi dava la nausea. Il suo aspetto non serviva certo a tranquillizzarmi! Stanco di quel gioco che io non capivo il gigante biondo si decise a ridarmi la libertà. Ero di nuovo sulla solida terra e stavo per urlargli le mie proteste quando notai la lunga spada appesa alla cinta e un pugnale dall'elsa ricamata, sulla quale aveva portato rapidamente la sua mano destra. Mi

limitai a uno sguardo corrucciato e mi avviai guardingo verso casa.

Dall'interno giungeva la voce possente di donna Bartolomea che raccontava con varie infioresciture le ultime vicende che avevano interessato la famiglia dei Cugnanesi, presso la quale serviva come balia. Entrai e vidi mia madre che teneva sulle ginocchia Lorenzo, l'ultimo nato di donna Bartolomea, seduta di spalle. Interessato ai suoi racconti mi fermai ad ascoltare.

“Tutti i giorni nuove minacce! Quando esco con il bimbo devo per forza farmi scortare da almeno una guardia.”

Ora capivo la presenza di quello sgherro all'esterno della nostra casa. Tutti gli abitanti di San Gimignano conoscevano le frequenti liti tra le più importanti famiglie della città, e nessuno poteva dimenticare quanto era successo anni prima: teste falciate come grano maturo dalla famiglia dei Salvucci, vendette sanguinarie compiute da quella degli Ardinghelli... E io ero stato tra le mani di uno dei loro scherani!

“Alcuni giorni fa i due figli maggiori sono stati circondati da una ventina degli Ardinghelli. Si sono salvati solo perché all'improvviso si è udita la voce della Madonna che rimproverava i duellanti!”

Mia madre seguiva il racconto alternando sguardi preoccupati a deboli sorrisi quando si trasformava in una leggenda inverosimile.

Era giunto il momento di preparare la mia entrata in scena. Stavo per rivelarmi rumorosamente, quando mia madre, con il semplice movimento di una mano, mi impose il silenzio e mi fece segno di avvicinarmi a donna Bartolomea per vedere cosa stringesse in grembo. Doveva avere qualche potere sconosciuto: ero convinto che non mi avesse nemmeno visto! E poi era incredibile la semplicità con cui riusciva sempre a farsi capire.

In punta di piedi mi avvicinai al tavolo. Donna Bartolomea si girò e io feci attenzione a non capitarle a tiro, perché aveva la brutta abitudine di dare baci umidi sulle guance accompagnati puntualmente da un “Ma come sei cresciuto” o “Da quant’è che non ti vedevo”. Raggiunsi mia madre guardandola con una punta di gelosia, visto che il mio posto preferito era occupato dal piccolo Lorenzo. Mi voltai quindi verso il tesoro inestimabile che donna Bartolomea doveva portare con sé, se questo richiedeva la presenza di una guardia armata sino ai denti. Con le labbra ben strette intorno al capezzolo del poderoso seno della balia un bimbo minuto poppava con avidità.

“È Gualtiero, vedi, l’ultimo nato nella casa dei Cugnanesi.”

Indicò quindi l’angolo vicino alla finestra, dove una bimba, vestita con abiti degni di una principessa

stava giocando con una bambola che aveva degli splendidi capelli d'oro.

“E lei è Francesca, la figlia di sei anni.”

La luce fioca che giungeva dall'esterno le illuminava il viso e io mi ritrovai a fissare il volto di un angelo. Era talmente bella che sembrava tolta da uno degli affreschi che adornano le nostre chiese.

In quel momento lei rivolse due enormi occhi castani nella mia direzione. Per un attimo, eterno, i nostri sguardi si incrociarono, e io fui sicuro di aver visto un sorriso illuminarle il volto. Senza alcuna ragione fui assalito dal presagio di un dolore smisurato. Passò subito, sostituito da una felicità immensa.

Tornai dalla mamma, il cui viso era lo specchio del mio stato d'animo. Il regalo di una dolce carezza mi riportò su questa terra, con la sicurezza di avere vissuto un attimo di Paradiso.



Poco dopo l'ora prima

IAM LUCIS ORTO SIDERE,
DEUM PRECEMUR SUPPLICES,
UT IN DIURNIS ACTIBUS
NOS SERVET A NOCENTIBUS.

Tommaso d'Altopascio indicò con un cenno la panca al suo ospite e stirò le labbra in un sorriso nervoso: “Accomodati pure!”

Girolamo prese posto davanti a lui.

“Sono arrivato troppo presto, sono davvero imperdonabile!” disse con tono di scusa, ma l'occhio divertito smentiva le sue parole.

Tommaso si annodò meglio la cintura che tratteneva la veste da camera e si sforzò di non lasciar trasparire il suo disagio.

“In effetti non ti aspettavo così di buon'ora. Pensavo di dare ordini tra poco e di far preparare una stanza solo per noi, uno studio... Invece qui...”

Mostrò con un gesto desolato la grande sala nella quale si erano accomodati. Intorno al loro tavolo era un via vai di pellegrini che si stavano svegliando e

cercavano di tirare in qualche modo l'ora del pranzo. Girolamo scosse la testa, si allungò meglio sulla scomoda panca e incrociò le braccia. Era divertente osservare il viso corrucciato di Tommaso che cercava di darsi un contegno avvolto in quella veste.

“Qui andrà benissimo, non preoccuparti.”

Tommaso invece stava cominciando a preoccuparsi. Era consapevole di trovarsi in netto svantaggio: prima di tutto non si era ancora vestito, e poi non era ancora riuscito a mettere qualcosa nello stomaco. Per quanto avesse strepitato e protestato con tutto il fiato che aveva in gola nessuno era sembrato disposto a prendersi cura di lui. Aveva ottenuto solo una distratta risposta del castaldo, che, stanco di sentirlo urlare, aveva borbottato a mezza voce: “I pellegrini mangiano solo dopo la terza... Da dove vieni tu che non lo sai?”

Alla fine, irritato e affamato come un lupo, aveva cacciato due soldi in mano al suo servo ingiungendogli: “Va' in cucina, Bernardo, esci in piazza e cerca un fornaio, va' dove vuoi ma procurami subito una pagnotta e un po' di vino! Ho bisogno di mettere qualcosa sotto i denti prima di incontrare Salimbeni. Avrei avuto bisogno anche di una buona dormita, ma questa volta lo Spedale non è risultato confortevole come al solito...”

Si agitò sulla panca, allungando il collo nella speranza

di veder comparire sulla porta il suo servo, ma di Bernardo non c'era traccia. *Quello sfaticato* – si sorprese a pensare – *si sarà cacciato in qualche osteria, infischandosene del suo padrone!*

Girolamo Salimbeni seguì a occhi socchiusi le manovre del mercante. Bene! Tutto procedeva a meraviglia. La prima regola di un uomo d'affari era sorprendere l'avversario e metterlo a disagio, in qualunque modo.

Tommaso si schiarì la voce per richiamare l'attenzione del banchiere: “Hai portato le carte che ti avevo richiesto?”

Girolamo drizzò la schiena: finalmente la trattativa stava cominciando.

“Le carte erano pronte...”

“Le hai qui con te?”

“Sono nel mio studio.”

“Perché non le hai portate? Avevamo già concordato tutto per lettera...”

Un vago senso di inquietudine cominciò a farsi strada nella sua mente: che cos'era questa storia? Perché il banchiere la stava tirando per le lunghe?

Il viso di Girolamo non mutò espressione. Si strinse con noncuranza nelle spalle e sussurrò: “Le condizioni erano valide allora, quando ci siamo scambiati le lettere. Ora le cose sono cambiate.”

Tommaso reagì d'impulso. Si protese in avanti e

batté una mano sul tavolo: “Ma ti avevo spiegato, ho avuto dei problemi!”

Si rese conto troppo tardi di aver alzato la voce. Diede un'occhiata in giro e vide che nella sala li stavano fissando tutti. Cercò di calmarsi: non doveva far capire al banchiere la sua urgenza di concludere l'affare.

“Ho dovuto affrontare un grave problema di società” riprese in tono più tranquillo. “Il mio socio mi ha abbandonato senza preavviso, le pratiche e i conteggi per liquidarlo mi hanno portato via molto più tempo del previsto.”

E molto più denaro, proseguì mentalmente con amarezza, ma subito si riprese e si rivolse al suo interlocutore con tono fermo: “Ora tutto è appianato e sono venuto qui da Lucca per il prestito. Alle condizioni concordate.”

“Le condizioni sono mutate” ripeté imperturbabile Girolamo.

Il mercante si arrese: aveva un bisogno disperato di quel denaro.

“In che senso mutate? Qual è il nuovo tasso?”

“Non è questione di tasso.”

Tommaso lo guardò allibito: “Qual è la questione allora?”

“Non c'è più alcun prestito.”

“Cosa vuoi dire?”

“Non posso più prestarti i duecento fiorini.”

Il mercante boccheggì esterrefatto, improvvisamente senza fiato. Voleva urlare la sua rabbia e la sua indignazione, ma riuscì solo a balbettare in modo sconnesso: “Come... Che cosa stai dicendo? Non c'è più il prestito?”

“Ho avuto anch'io i miei problemi.”

Tommaso si alzò di scatto e si sporse verso il banchiere, col braccio levato e il dito puntato come un coltello pronto a colpire: “Ma era tutto deciso! Mi avevi assicurato quel denaro, mi avevi dato la tua parola!”

Girolamo non si scompose: “Il denaro allora c'era, solo che è passato troppo tempo. Ho avuto bisogno di liquidi, ho dovuto far fronte a delle insolvenze... Insomma, adesso non è più disponibile.”

Il mercante scosse la testa, incredulo, e fissò il suo interlocutore come se lo vedesse per la prima volta:

“Ma ho una nave pronta a salpare, lo sai benissimo!”

“Non sono l'unico banchiere di Siena.”

Tommaso cercò di scuotersi di dosso quell'orribile sensazione. Non poteva essere vero. Senza quel prestito la nave non poteva essere attrezzata, e lui avrebbe visto svanire il suo magnifico affare. Si lasciò ricadere sulla panca, esausto come un fantoccio: “Perderò l'affare dell'allume, te ne rendi conto?”

Girolamo non rispose.

Tommaso si prese la testa tra le mani: “Sarò rovinato!”

Senza quel carico di allume non potrò tingere le mie stoffe e non riuscirò a far fronte ai miei impegni... Non posso iniziare una nuova trattativa adesso, è troppo tardi!”

“Mi hanno spiegato benissimo l'importanza di quel carico d'allume.”

Le labbra sottili di Girolamo si erano contratte in una smorfia fugace. Era durata un attimo, ma Tommaso l'aveva colta con la coda dell'occhio. Stava sognando o era soddisfazione quella dipinta sul suo volto? La mente del mercante cominciò a lavorare a un ritmo frenetico, poi di colpo gli fu tutto chiaro: “Tu! Lo vuoi concludere tu l'affare dell'allume!”

Il banchiere sorrise beffardo: “Potrebbe essere una magnifica idea.”

Tommaso si afferrò al tavolo, colto da un'improvvisa vertigine. Il baratro che gli si spalancava davanti lo stava inghiottendo e minacciava di farlo sprofondare definitivamente.

Con un ultimo sussulto di dignità si protese di nuovo in avanti e cercò gli occhi del suo nemico: “Perché mi fai questo?”

Girolamo lo fissò intensamente: “Sono un banchiere, faccio solo il mio lavoro.”

“E che razza di mestiere sarebbe il tuo, vuoi dirmelo? Mandare in rovina un povero mercante in un momento di difficoltà...”

L'altro rise apertamente: "Perché tu invece?"

Tommaso cercò di replicare, ma si fermò un attimo dopo. Adesso era davvero tutto chiaro.

"Donato Corsini... Lui mi ha soffiato l'affare! È venuto da te, ti ha raccontato della partita di allume e ti ha chiesto un prestito..."

Era un'enormità che la sua mente faticava a recepire e a comprendere fino in fondo.

"Donato, Donato Corsini, il mio ex socio, mi vuole fare concorrenza..."

Girolamo si levò dalla panca: "È così semplice! Un socio imbrogliato si trasforma sempre nel tuo peggior nemico. Tienilo a mente, Tommaso. Buona giornata, i miei affari mi aspettano."

Il mercante rimase immobile a guardarlo uscire dalla stanza, poi crollò sul tavolo. Era rovinato, non c'era più speranza per lui. Se la nave non fosse partita immediatamente per Costantinopoli l'enorme carico di allume sarebbe stato venduto ad altri, e non avrebbe più potuto far tingere la sua commessa di stoffe per la chiesa. Tutti quei tessuti sarebbero rimasti invenduti nei magazzini... Un capitale enorme fermo a marcire, uno spreco gigantesco di denaro... Una rovina, la sua rovina!

Bernardo, rientrato dalla sua commissione, lo trovò così, a faccia in giù, con le spalle che sussultavano di quando in quando. Rimase allibito: il suo padrone stava forse piangendo?

“Padrone, padrone!” chiamò allora, scuotendo Tommaso con delicatezza. “State male di nuovo?”

Il mercante alzò adagio la testa e si trovò davanti il suo servo che lo fissava preoccupato con in mano una grossa pagnotta e un otre di vino.

“Avete avuto un'altra apparizione?”

Tommaso sorrise debolmente: “Sì, Bernardo. Ho avuto un'altra visita, ma questa volta non sono venuti gli angeli. Questa volta mi è apparso il Demonio in persona.”



Uno scarto improvviso della cavalla interrompe i miei ricordi e mi riporta al presente. I miei occhi percorrono le immense distese di stoppie dorate, ricordo dell'abbondante raccolta di grano di quest'anno. Come allora, quando avevo sedici anni e oramai lavoravo regolarmente con mio padre nella sua fucina...

Era la vigilia dei festeggiamenti per la raccolta del grano, quell'anno particolarmente ricca. La Fiera delle messi, che si svolgeva nel mese di giugno, era una delle feste più sentite dalla popolazione della città di San Gimignano. Vie e piazze traboccavano sempre di sincera allegria.

Da quella lontana sera della mia infanzia avevo rivisto Francesca solo occasionalmente. Mi era capitato di incontrarla quando percorreva le vie della città, accompagnata da parenti altezzosi e scostanti, ma niente di più. Anche quel giorno, mentre camminavo per piazza della Cisterna con alcuni amici, la vidi arrivare di lontano. Anche quella sera, immobile in mezzo alla piazza, la seguii con occhi stupefatti. Era luna e sole e stelle: una bellezza troppo grande per essere racchiusa nelle povere parole di un uomo.

Come sempre ci pensarono i miei amici a farmi ridiscendere sulla terra: pacche sulle spalle, cori di scherno, rime inventate al momento usando le parole più sconce di cui erano capaci... Rosso per la collera mi voltai con propositi assai poco amichevoli, ma il loro sorriso era disarmante e capii subito quanto mi volessero bene e cosa volessero dirmi: bisogna diffidare dei sogni impossibili, portano solo sofferenze... Li abbracciai.

Stavamo andando a festeggiare con un buon boccale di vernaccia quando dalla via principale sopraggiunse un carrozzone di saltimbanchi. La sorpresa iniziale divenne subito gioia sincera: la sera successiva saremmo tornati bambini, spogliandoci per un po' di quella scomoda veste da piccoli uomini.

Tornai subito a casa per sbrigare in fretta i lavori che avevo in sospeso, e dissi a mia madre e a mio padre dell'arrivo del carrozzone. Mio padre mi guardò con severità. I girovaghi – saltimbanchi e cantastorie, ma anche, indifferentemente, cavadenti e cerusici – non erano ben visti dalla gente. Spesso li si considerava solo degli imbrogliatori e dei farabutti.

Fu mia madre, con uno sguardo deciso, a fermare sul nascere il divieto che stava uscendo dalla bocca del babbo. Quello sguardo gli rammentò la sua infanzia e quanto e come anch'egli aspettasse ogni anno quel momento. La smorfia austera divenne un

sorriso e la sua mano enorme mi accarezzò la testa: era la sua benedizione, e io lo ripagai con due occhi colmi di felicità.

Il giorno della festa trovai mille motivi per passare dalla piazza. Volevo controllare di persona che il carrozzone fosse sempre lì e che la costruzione del piccolo palco in legno che avrebbe ospitato la rappresentazione proseguisse regolarmente. Al mattino, in chiesa, avevo persino rivolto una preghiera alla Madonna affinché a nessuno, in paese, venisse in mente di opporsi seriamente allo svolgimento dello spettacolo...

Quella sera le fiaccole accese intorno al palco illuminavano centinaia di visi ansiosi in attesa dell'inizio. Vedevo persone che durante il giorno avevano spergiurato che non sarebbero mai venute, altri che avevano addirittura inveito contro questo genere di intrattenimenti... A pochi metri da me c'era anche Francesca. Il mio sguardo andava ripetutamente dal palco ancora vuoto a lei, che però non sembrava affatto accorgersi della mia presenza. Solo lo sgherro che la accompagnava mi rivolse un cenno di saluto. Era il gigante biondo che ben ricordavo, un po' invecchiato, forse, ma sempre in grado di gelare il sangue nelle vene.

Il rullo assordante di un tamburo rapì la mia attenzione. Sul palco comparve un saltimbanco,

conosciuto da tutti come il Leone per via del costume che era solito portare. Iniziò le sue piroette e una serie di salti, capriole e volteggi che la gente seguiva con la bocca spalancata, godendosi quell'incanto straordinario che permetteva di dimenticare gli affanni quotidiani. Seguirono i giochi con il fuoco, dalle evoluzioni delle fiaccole, fatte roteare con incredibile destrezza, alle colonne di fiamma gettate dalla bocca, che arrossavano le guance di chi stava in prima fila e strappavano mugolii di ammirazione.

Alla fine giunsero applausi scroscianti. Il Leone ringraziò e chiese un attimo di silenzio.

Sul palco era salito un signore ben vestito che aveva tra le mani un salterio. Si accomodò su un piccolo sgabello, e mentre accordava lo strumento venne presentato al pubblico: "Oggi abbiamo l'immenso piacere di avere con noi un famosissimo cantastorie di Siena, Niccolò di Mino. Accogliamolo come fanno solo gli abitanti di San Gimignano!"

L'applauso che seguì manifestò la gioia per questo fuoriprogramma inaspettato.

Niccolò prese la parola: "Nel Palazzo Pubblico di Siena ci sono affreschi bellissimi del celebre Ambrogio Lorenzetti che raccontano della pace e della guerra. Cercherò di descriverli con il mio canto."

Intorno al palco si era fatto silenzio. Ai primi accordi dello strumento si intuì che il cantastorie era veramente molto bravo. Poi fu magia. La mia mente divenne la parete di quel palazzo, e l'abilità di Niccolò vi ridipinse quanto già fatto dal Lorenzetti. Ecco la pace: mura poderose cingevano case dai colori splendidi, torri e chiese che alzavano la loro mole verso il cielo. Muratori all'opera, bottegai che smerciavano i loro prodotti, commercianti, artigiani, studenti, cavalieri... La città ferveva di attività e di benessere. Un matrimonio percorreva la via, seguito da gente festante, e gli sposi eretti sulle selle montavano possenti cavalli dalla folta criniera. Nel mio affresco personale sapevo qual era il viso della sposa, lo guardavo a pochi metri da me. Anche Francesca era rapita dalla storia, ma di sicuro nel suo dipinto non ero io a rappresentare lo sposo. La pace era anche all'esterno della città, con ulivi ben curati, viti cariche dei loro preziosi grappoli, messi rigogliose. La gente percorreva serena e sicura le strade, tra contadini indaffarati a mietere il frutto del proprio raccolto o a portare in città il bestiame per venderlo. Le immagini evocate avevano strappato anche qualche lacrima, ma sulla maggior parte dei volti un sorriso disteso e beato mostrava il piacere che la musica aveva saputo regalare.

All'improvviso il cantastorie cambiò accordo e dal

salterio uscirono note stridule, cariche di tensione. La guerra. La città era la stessa, ma le mura erano diroccate, le case e i palazzi cadenti. Gente armata popolava le strade e in ogni angolo si vedevano solo immagini di miseria, povertà, assassinii. Un demone enorme controllava dall'alto questo scempio e i suoi servi tenevano imprigionata una donna dalle vesti candide, che rappresentava la pace. La campagna era incolta, percorsa da orde di banditi che combattevano tra loro. Le case dei contadini erano invase dalle fiamme o distrutte, e bestie immonde scorrazzavano sullo sfondo di un paesaggio funereo.

Gli ascoltatori erano ammutoliti. Solo le fiaccole ridavano un po' di colore ai loro volti color della cenere.

Guardai Francesca. Copiose lacrime bagnavano le sue gote.

Me ne innamorai perdutamente.

Dopo l'ultimo accordo, ancora increduli, fissammo il menestrello. Eravamo saliti in Paradiso e poi precipitati all'Inferno, guidati magistralmente dalle sue mani e dalla sua voce tonante. Il saltimbanco tornò sul palco con un ardito salto mortale, cantò rime da osteria, raccontò storielle che fecero sbellicare i più piccoli. Quando fu certo di aver fatto tornare il sorriso sul volto di tutti si unì a noi per ringraziare con un infinito applauso Niccolò di Mino.

Quella notte non dormii: gli affreschi che avevo dipinto nella mente e il ricordo di Francesca non volevano andarsene. Mi alzai che albeggiava appena e abbracciai mia madre come non avevo mai fatto.



Ora terza, tra Siena e Cuna

NUNC, SANCTE, NOBIS SPIRITUS,
UNUM PATRI CUM FILIO,
DIGNARE PROMPTUS INGERI
NOSTRO REFUSUS PECTORI.

Jacopo uscì da porta Romana e si diresse verso Cuna. Doveva far presto, così da rientrare il prima possibile e rimettersi subito al lavoro per la rappresentazione. La tonaca di panno pesante gli svolazzava attorno alle gambe come un ampio mantello, ma appena lasciata la città l'erba ai lati del sentiero ne impregnò il bordo d'acqua gelida, appesantendola come piombo. Lui non se ne curò e continuò a procedere quasi correndo, mentre il fiato che gli usciva dalla gola si condensava in una processione di minuscole nuvolette bianche. Faceva ancora molto freddo, nonostante il pallido sole comparso da un pezzo nel cielo latteo e immobile.

La strada era quasi deserta. Jacopo incontrò solo un contadino che andava in città con un cesto di uova e formaggi da vendere. Gli chiese una benedizione che

impartì sbrigativamente, quasi senza smettere di camminare e guardarsi attorno. Amava molto quella parte del contado di Siena. Il dolce susseguirsi delle colline dorate gli rammentava la bellezza della campagna riprodotta nel dipinto che affrescava le pareti del Palazzo Pubblico, opera di un celebre pittore morto da poco. In un altro momento magari si sarebbe attardato a riempirsi gli occhi e il cuore di quello spettacolo, per conservarselo gelosamente in qualche angolo della mente. Quel giorno, però, i suoi occhi chiari puntavano fissi sulla via per Cuna. Aveva fretta di svolgere il suo compito e incontrarsi con il rettore.

Quasi non badò alla fila di cipressi che adornavano i fianchi dell'antica strada romana, la stessa che i pellegrini imboccavano per raggiungere appunto Roma e le sue basiliche, e a malapena lanciò uno sguardo agli ulivi argentei che punteggiavano le colline, carichi solo di una promessa di raccolto, ancora molto lontano. Arrivò a imboccare la via per Cuna quasi senza fiato, tenendosi il fianco dolente con una mano. Decise solo allora di rallentare un po': non era il caso di presentarsi al rettore in quello stato.

Andrea Del Toro aprì gli occhi con una smorfia di sofferenza. Aveva dormito per più di un'ora, ma il

riposo non gli aveva portato alcun giovamento. La sua gamba pulsava ancora dolorosamente. Cercò di sollevarsi un poco dal letto facendo leva sulle mani, ma non appena mosse le spalle il cuscino di piume gli scivolò dietro la schiena, mettendosi di traverso e obbligandolo in una posizione innaturale. Un'espressione di disappunto gli si dipinse sul volto: adesso era più scomodo di prima! Per un attimo fu tentato di chiamare qualcuno per assisterlo, ma subito dopo desistette. La più piccola richiesta di Andrea Del Toro, magnifico rettore del Santa Maria della Scala di Siena, provocava ogni volta l'intervento di decine di persone che si affannavano tutte insieme per portare conforto al suo corpo sofferente. Alla grancia di Cuna viveva gente semplice, contadini per lo più, ma anche qualche artigiano e una famiglia di piccoli commercianti. Quasi tutti erano figli dello Spedale, neonati abbandonati che crescendo avevano imparato un mestiere, si erano sposati e avevano preferito rimanere nelle proprietà dell'istituzione. Non erano avvezzi a ospiti illustri: l'intera comunità della fattoria era stata messa in subbuglio dall'incidente capitatogli.

Tutto questo riusciva solo a innervosirlo, mentre lui aveva un grande bisogno di tranquillità. Odiava essere costretto a letto, alle complete dipendenze di qualcuno che doveva prendersi cura di lui. E in un

momento simile, poi! Lo Spedale aveva bisogno della sua presenza: c'era il consiglio da preparare e la festività dei Santi Innocenti, senza contare le mille incombenze che rientravano nei suoi doveri di rettore. Se Dio aveva deciso di punirlo per qualche suo grave peccato aveva davvero saputo trovare il modo migliore per farlo.

La gamba prese a pulsare di nuovo. Andrea si sollevò un poco e allungò istintivamente la mano verso il punto dolente, ma una fitta più acuta, appena sotto il ginocchio, lo fece ricadere nel letto, stordito dal dolore. Il soffitto a grosse travi di legno gli girava sopra la testa. Chiuse gli occhi, mormorando una preghiera. Sarebbe mai riuscito a tornare nel suo letto, nella sua stanza, nel suo Spedale?

“Illustre rettore, posso disturbarvi?”

Andrea socchiuse appena un occhio, giusto uno spiraglio che fu sufficiente per vedere il grosso naso di Angiolina, segnato da venuzze rosse e blu, a pochi centimetri dal suo viso.

“Avete una visita, la faccio entrare?”

Una visita? Ci mancava solo questa, adesso. “Di chi si tratta, Angiolina?”

“È un frate del vostro Spedale. Ha pregato di dirvi che ha urgenza di parlarvi.”

“Chi è?”

Il grosso naso si fece pericolosamente più vicino.

“Non l’ho mai visto prima e non mi ha detto il suo nome, ma si tratta di un frate di dentro, veste la tonaca del Santa Maria.”

“Fallo passare.”

Jacopo si presentò sulla soglia, rosso in viso per la lunga corsa e per l’agitazione di trovarsi faccia a faccia con il suo superiore.

“Mi manda frate Gualtiero, illustre rettore.”

“Entra!”

Jacopo avanzò solo di pochi passi, portandosi al centro della stanza, ma un gesto imperioso del rettore lo invitò proprio accanto al letto: “Dammi una mano qui, ragazzo. Se non raddrizzo subito la mia schiena temo che mi metterò a frignare come uno dei nostri gettatelli!”

Il giovane frate sistemò per bene il cuscino e rassetto le coperte sotto il viso sofferente del rettore, che gli sorrise con gratitudine: “Ti ha mandato il Cielo, ragazzo! Ecco, adesso aiutami a spostare un po’ la gamba... Adagio però, fai molta attenzione.”

Jacopo sollevò con mille precauzioni la gamba dolente e la fece scivolare con delicatezza sopra uno sgabello imbottito.

Il rettore sospirò soddisfatto: “Mi sento rinato.”

Poi, finalmente, guardò il suo ospite con attenzione: “Ti conosco: sei frate Jacopo, uno degli oblati più giovani dello Spedale. Sei tu che ti sei ottimamente

occupato dell'ultima rappresentazione di Emmaus, non è così?"

Il frate sorrise, arrossendo per il complimento inaspettato. Era così raro ricevere una lode dal severo Andrea Del Toro!

“Che succede, Jacopo? Frate Gualtiero non riesce più a tenervi a bada?”

Il giovane chinò la testa, confuso per l'ironia dell'osservazione del rettore: “Porto cattive notizie. Il camerlengo mi incarica di dirvi che allo Spedale accadono fatti molto gravi...”

Andrea Del Toro spalancò gli occhi in un'espressione incredula: “Fatti molto gravi? Addirittura! Il nostro caro fratello Gualtiero si agita spesso per poco, soprattutto durante le mie assenze...”

D'un tratto gli tornò in mente quando, solo pochi anni addietro, toccava a lui – in qualità di camerlengo e poi di vicario – sostituire il rettore durante le sue assenze, dell'ansia che lo prendeva ogni volta, e si pentì un po' della sua ironia.

Il povero frate, che non poteva conoscere i suoi pensieri, tentò di giustificare il confratello: “Temo che almeno questa volta la preoccupazione del camerlengo sia più che giustificata... Vedete, sono accaduti strani incidenti dopo la vostra partenza, fatti che hanno del portentoso. Comunque è tutto qui.”

Gli tese la missiva del camerlengo: “In questa lettera frate Gualtiero vi spiega tutto.”

Il rettore lesse il lungo messaggio, e minuto dopo minuto il suo viso rotondo si allungò in una smorfia di perplessità. Arrivato all'ultima riga trasse un pesante sospiro e si voltò di nuovo verso Jacopo.

“Spiegami con parole tue, ragazzo” lo invitò con espressione seria. “Dimmi cosa sta succedendo al Santa Maria.”

Al termine del racconto l'espressione del rettore lasciava intuire una grande preoccupazione. Le rughe sulla sua fronte si erano accentuate e gli occhi già appannati dalla sofferenza erano persi in profonde riflessioni.

“Non so che pensare” disse dopo alcuni attimi di silenzio. “Non si sono mai sentite simili storie tra le mura del nostro Spedale. Angeli minacciosi, sangue...”

Sollevò lo sguardo a studiare il viso dell'oblato che gli stava di fronte, in atteggiamento di rispettosa attesa: “Sei sicuro di non avere esagerato nel riportarmi i fatti? Hai forse alterato inavvertitamente qualche episodio?”

Al vigoroso cenno di diniego del giovane il rettore si sentì in dovere di precisare il suo pensiero: “Sia ben chiaro, non voglio insinuare che mi stai mentendo, Jacopo. Quello che mi racconti, però, ha dell'incredibile, mi sembra davvero troppo!”

“È tutto vero, illustre rettore, il camerlengo è molto preoccupato.”

“Posso capirlo.”

“E domani ci sarà il consiglio...”

Andrea Del Toro non aveva difficoltà a immaginare il tormento e la preoccupazione di frate Gualtiero, alle prese con fatti così gravi in un momento tanto delicato. Da mesi, infatti, era in atto un lento e progressivo avvicinamento del Comune nei confronti dello Spedale. Molto gradualmente la Repubblica stava cercando di allungare le mani sulle enormi proprietà del Santa Maria, e in quelle circostanze ogni consiglio era estremamente importante. Qualsiasi mossa doveva essere studiata con cura, qualsiasi contromossa preparata in anticipo. E lui, che in fondo era un uomo del Comune, assegnato a quell'incarico proprio per facilitare l'operazione, era costretto a letto, lontano dal Santa Maria.

La porta della stanza si socchiuse proprio in quel momento e fece la sua comparsa il naso adunco di frate Niccolò, il vicario dello Spedale.

“Entra pure, Niccolò. Guarda, abbiamo visite.”

Il vicario riconobbe subito il giovane, e gli si rivolse con un pallido sorriso: “Frate Jacopo, bene, sei qui! È la Provvidenza che ti manda!”

Il rettore lo guardò incuriosito: “La Provvidenza? E perché mai?”

“È appena giunto qui a Cuna un gruppetto di pellegrini di Fiandra con una storia assai strana... Venivo giusto a raccontarla, ma visto che sei qui vorrei conoscere la tua versione dei fatti.”

Jacopo arrossì, allargando gli occhi: “Dei pellegrini di Fiandra? E voi volete la mia versione? Su quali fatti?”

In realtà temeva di sentire la risposta.

Andrea Del Toro si sollevò di scatto sul letto, guardandolo con riprovazione: “E così si è già sparsa la voce! Speravo che il nostro Gualtiero fosse riuscito a contenere i pettegolezzi, che fosse più affidabile. Adesso questi pellegrini se ne andranno in giro per il mondo a blaterare sciocchezze sul Santa Maria della Scala... È veramente una sciagura.”

Il vicario, che aveva seguito il dialogo sempre più perplesso, decise a quel punto di intervenire: “Non mi sembra una tragedia, in fondo ho già spiegato ai tre stranieri che il nostro pellegriniere risolverà tutto. E nel modo migliore, sicuramente.”

Adesso era il rettore a non capire: “Il pellegriniere? E che c'entra adesso frate Giovanni?”

“Non state parlando del baule con i depositi?”

“Quale baule e quali depositi?” chiese di nuovo il rettore.

Jacopo, nel frattempo, aveva compreso: “Ma voi state parlando dell'incidente accaduto al baule!”

“Certo! E di che altro?”

Jacopo, che ora respirava più liberamente, poté proseguire senza timori: “Dell’acqua piovana, venuta forse dal tetto, è filtrata nel baule dei depositi cancellando le note scritte da frate Giovanni per identificare gli oggetti custoditi. Avevo sentito che un gruppo di stranieri aveva assistito all’apertura del baule... Sono senz’altro gli stessi che sono arrivati qui con me.”

“Ma è una cosa grave” sbottò il rettore, “è gravissima! E doveva accadere proprio adesso che i romei sono sulla strada del ritorno... Arriveranno a frotte da Roma in questi giorni, ora che è appena passato il Natale! Torneranno allo Spedale convinti di trovare i loro oggetti in ordine come li hanno consegnati, e invece...”

“Ma frate Giovanni metterà tutto a posto! L’ho visto poco prima di lasciare il Santa Maria, e l’ho sentito dire che è già al lavoro.”

Il rettore non voleva sentire ragioni: “È grave comunque, ne va del buon nome della nostra istituzione.”

Scostò con un gesto deciso le lenzuola, provocando l’immediata reazione dell’oblato e del vicario.

“Che fate? Non potete muovervi in queste condizioni!”

Il rettore non badò alle loro proteste e si alzò a sedere sul letto, sollevando la gamba dallo sgabello che la reggeva. Una fitta improvvisa lo fece ricadere tra le piume del cuscino: “La mia gamba! Svelto, Jacopo,

vai subito a chiamare il dottore: mi dirà Candido da Brescia quando sarò in grado di muovermi e cosa fare perché sia in fretta. Devo rientrare al più presto a Siena, stanno succedendo cose che non mi piacciono per niente.”

Frate Jacopo si mosse svelto per obbedire agli ordini, ma venne fermato sulla soglia dal suo superiore: “E chiama subito anche quei pellegrini stranieri, ci voglio parlare.”

Il giovane oblato si precipitò fuori dalla stanza. Gli ci vollero solo alcuni minuti per individuare i tre stranieri: se ne stavano in un angolo della grande corte, in disparte rispetto a tutti gli altri, ma il colore dei loro capelli spiccava nitidamente tra la folla che si muoveva avanti e indietro, indaffarata.

“Venite con me. Il nostro rettore, l'illustre Andrea Del Toro, vi vuole parlare.”

Per sua fortuna lo capirono immediatamente e lo seguirono senza fare obiezioni. Nel frattempo il rettore si era sistemato sulla poltrona accanto al grande letto, probabilmente con l'aiuto del vicario. Accolse i nuovi venuti con un severo cenno del capo e li invitò a sedere sulle seggiole disposte di fronte a lui.

“Mi dicono che tra voi c'è un notaio...” cominciò, scrutandoli in viso uno a uno.

Il più giovane indicò lo strano uomo che sedeva alla sua sinistra: “È lui. Il suo nome è Vincilago di Praga.

Parlate pure: comprende la vostra lingua abbastanza bene, anche se non la sa parlare.”

Andrea Del Toro annuì.

“Benissimo: allora mi rivolgo a voi, Vincilago di Praga, e vi parlo da uomo d'affari a uomo d'affari. Ho saputo dell'incidente...”

I pellegrini mossero insieme la testa, annuendo con vigore.

Il rettore sorrise con comprensione: “Pensavate di lasciare in deposito i vostri preziosi in un posto sicuro e affidabile, e invece non avete potuto. Questo per voi è un grave disagio, e i disagi costano a noi uomini d'affari. Ci costano in termini di perdita di tempo, per noi così prezioso, e di preoccupazione. In pratica ci costano denaro, denaro sonante.”

Attese un attimo, per essere certo di essere stato compreso da tutti, e quando ne ebbe la certezza continuò: “Ecco perché ho pensato a un risarcimento.”

Allungò un braccio e subito il vicario fu pronto a passargli un sacchetto di cuoio.

Jacopo seguiva a bocca aperta: era chiaro che avevano studiato tutto quanto nei pochi minuti in cui si era allontanato.

Andrea Del Toro afferrò la mano del notaio e vi lasciò cadere il sacchetto: “Questo è per voi. In questo modo il Santa Maria della Scala vi ripaga del vostro mancato deposito.”

Il viso del notaio rimase impassibile, ma gli occhi chiarissimi non lasciarono un attimo la faccia del rettore. Sollevò appena il braccio per soppesare le monete all'interno del sacchetto, poi si chinò verso il giovane compagno e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, a lungo.

“Il notaio Vincilago di Praga vuole che vi esprima tutto il suo apprezzamento per questo, che ritiene un giusto risarcimento. Per causa vostra saremo costretti a viaggiare con una grossa somma di denaro, ma potremo dire a tutti che il Santa Maria della Scala di Siena onora sempre i suoi impegni, e quando proprio non può farlo è pronto a riconoscere i suoi torti.”

A un cenno del giovane si alzarono insieme per prendere congedo.

“È stato un onore trattare con voi” disse ancora il giovane, imboccando per ultimo l'uscita.

Per un attimo ci fu silenzio, poi il rettore si guardò attorno con soddisfazione: “Ecco come si trattano le questioni delicate. In questo modo quei pellegrini non rovineranno il nostro buon nome, anzi... Quattro fiorini d'oro c'erano in quel sacchetto, e loro lo chiamano un giusto risarcimento!”

Si rivolse a Jacopo con un largo sorriso: “Hai imparato qualcosa oggi, che ne dici?”

Jacopo non sapeva che rispondere, e si limitò a balbettare qualche parola incomprensibile.

Per fortuna Andrea Del Toro pensava già ad altro: “Adesso torna al più presto allo Spedale. Non fermarti per strada e non indugiare qui alla grancia. Fratello Gualtiero ha bisogno di tutti voi in questo momento. Riferiscigli quello che è accaduto qui, digli che ho sistemato il problema del pellegriniere e assicuragli che arriveremo il prima possibile. Poi digli... Digli che pregherò per lui.”



Oggi è la pace intorno a me, dono di questa splendida giornata estiva. Dentro, però, il passato si fa ascoltare, con la stessa insistenza del rintocco di una campana suonata per la morte di un concittadino.

Erano passati già due anni da quella indimenticabile Fiera delle messi. Anche quel giugno, come il precedente, la festa non ci sarebbe stata. Le piogge interminabili avevano rovinato quasi completamente i raccolti e la carestia imminente non lasciava spazio a pensieri di gioia. Dai pulpiti delle chiese venivamo esortati ogni giorno a pentirci della nostra vita immorale: “Gli ultimi anni sono stati lo specchio del peccato! Dio non può perdonare la cupidigia, l’avarizia e la superbia che hanno spinto le famiglie a combattersi tra loro. Non può assolvere gli omicidi, i sacrilegi, le ingiustizie di cui molti si sono macchiati!”

Per le strade della città erano sempre più frequenti le processioni che invocavano la Madonna affinché intercedesse per placare l’ira del Signore. Nelle piazze uomini della famiglia dei Salvucci o altre persone che si erano sempre dichiarate fedeli all’imperatore accusavano la Chiesa di dissolutezza, di lussuria, di cupidigia, e indicavano nel comportamento dei suoi

sacerdoti la causa della collera dell'Onnipotente. Tutti erano d'accordo che la carestia fosse il castigo di Dio per le colpe degli uomini, ma nessuno voleva rientrare nella categoria dei peccatori.

Io guardavo la situazione con sgomento e il futuro con un forte pessimismo: intanto era la popolazione a soffrire. Le provviste di cibo scarseggiavano e il poco che si riusciva a trovare aveva raggiunto prezzi impossibili. Il lavoro della fucina spesso non veniva pagato, e mio padre giustificava sempre la povera gente, accontentandosi della promessa di saldare il conto in tempi migliori. In realtà anche i ricchi signorotti e i prelati accampavano false scuse al momento del pagamento: "I raccolti sono andati perduti... Ho avuto spese impreviste... Questa maledetta carestia..."

La loro cupidigia lo mandava su tutte le furie. Entrava in casa sbattendo porte e imprecando, sino a quando mia madre gli si avvicinava e lo tranquillizzava con dolcezza. Fu in uno di quei momenti che prese un'amara decisione: "Non possiamo più restare a San Gimignano. Torneremo nel paese dove sono nato, Castelvecchio. In quel piccolo borgo il costo della vita sarà senz'altro più abbordabile."

Io e mia madre lo guardammo increduli. Quel piccolo borgo fortificato, abitato più che altro da pastori, agricoltori, boscaioli... Noi eravamo cittadini, con

altre abitudini. E gli amici, i conoscenti... Non li avremmo più rivisti!

Mio padre si accorse del nostro sbigottimento e incalzò: “Quella sì che è una fortezza! Il vino, vero vino, non annacquato come quello che servono nelle osterie di San Gimignano, e il formaggio: una delizia! La gente, poi, veri amici, sempre pronti a dare una mano.” Visto che la nostra espressione non cambiava cercò di rincuorarci: “Non preoccupatevi, quando Dio si sarà riappacificato con gli uomini, torneremo.”

Queste ultime parole suonarono come campane a festa. Il nostro addio alla città sarebbe stato solo momentaneo, e in fondo avrei rivisto volentieri il vecchio zio Giovanni, il fratello di mio padre.

Caricato l'indispensabile sul carro ci trasferimmo nel piccolo paese. Lo zio ci accolse con gioia e ci accompagnò alla vecchia casa dei nonni, disabitata dalla loro morte. Dopo aver sistemato le nostre cose lo invitammo a sedere con noi. Per l'occasione mio padre aveva aperto una delle ultime bottiglie di vernaccia e lo zio era andato a prendere un pezzo di formaggio di pecora. Tra schiamazzi e risate i due fratelli ricordarono la loro giovinezza e le mille avventure passate nel borgo. Io e mia madre le conoscevamo già a memoria, ma era interessante come, incredibilmente, ogni volta ci fosse un cambiamento di particolari, personaggi, luoghi.

Col tempo la vita a Castelvecchio si dimostrò meno dura che in città. Mio padre aveva portato alcuni attrezzi e potevamo guadagnarci da vivere; se poi le commesse scarseggiavano io cercavo qualcosa da fare al borgo. Imparai così il duro lavoro nei campi e quello altrettanto faticoso del boscaiolo, e quando la sera, al tramonto, salivo sui camminamenti di guardia a tenere compagnia ai soldati che sorvegliavano la nostra quiete, guardavo nella direzione di San Gimignano, ogni volta con più malinconia.

Fu proprio in una di quelle sere – eravamo a Castelvecchio da quasi un anno – che dalle mura della città vidi sopraggiungere due cavalieri che chiedevano accoglienza. L'accento era inconfondibile: erano miei concittadini! Mi precipitai da mio padre per chiedergli se potevamo ospitarli, e appena li raggiungemmo lui si commosse e li abbracciò: erano Manente di Sinibaldo e Pinuccio di Pierozo, due suoi conoscenti. Finalmente potevamo avere notizie dirette di San Gimignano!

Mia madre riuscì a preparare, non so come, una cena degna di un sovrano. Mentre i viaggiatori mangiavano sui nostri volti cresceva l'ansia di sapere della nostra città, e alla fine, senza attendere le nostre domande, si decisero a raccontare. Le notizie erano confortanti: il tempo, più clemente, prometteva raccolti migliori, e la città stava tornando alla normalità.

Un sorriso di soddisfazione illuminò mia madre. Io li avrei baciati tutti quanti, se solo li avessi conosciuti un po' meglio.

Il discorso prese poi una piega inaspettata: “Veniamo da Volterra, dove siamo stati per concludere alcuni affari. Brutte voci girano in città” disse Manente.

“Le maledette galee genovesi sono sbarcate a gennaio a Pisa. I marinai tornavano dall'Oriente, dalle terre degli infedeli, e hanno portato una terribile malattia” continuò Pinuccio.

Il loro racconto si fece concitato e spaventoso: “Pisa e le città più vicine sono già infestate da questo morbo. Tutte le case sono sbarrate e i malati vi vengono rinchiusi con i sani, per evitare il contagio... Nelle campagne la gente muore ogni giorno, e per le strade giacciono migliaia di cadaveri straziati dalle bestie selvatiche. Peste, la chiamano. C'è chi prova a sconfiggerla con il fuoco, chi con l'acqua, ma sembra non esservi rimedio...”

Mentre proseguivano la mia mente ritornava alla descrizione del dipinto del Lorenzetti: i due viandanti stavano descrivendo il ritratto della guerra! Forse anche loro avevano sentito la canzone interpretata da Niccolò di Mino e si erano lasciati impressionare dai racconti grossolani degli abitanti di Volterra. Nessuno di noi aveva mai sentito parlare di una malattia così terribile, e quella sera ci coricammo

convinti che la storia di Manente e Pinuccio fosse stata gonfiata dall'abbondante quantità di vino che avevano tracannato. Mio padre, comunque, decise che era meglio rimanere ancora un po' a Castelvechio, per evitare di affrontare le campagne circostanti e, soprattutto, la città.

Passò un altro mese. Ci eravamo quasi dimenticati del loro racconto, ma una notte una nostra vicina ci chiamò disperata. Suo marito – un brav'uomo che nei primi momenti a Castelvechio ci aveva spesso dato una mano – aveva una febbre altissima, respirava a fatica e delirava. Mandammo la moglie a chiamare un medico, assicurandola che non lo avremmo lasciato solo.

Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi era spaventoso: madido di sudore, visibilmente sofferente, l'uomo indicava alcuni rigonfiamenti alla gola che dovevano arrecargli molto dolore. Il nostro vicino era un gigante, forte come un toro, e la cosa che più impressionava era proprio il modo in cui quel malesere sembrava prostrarlo. Era come rimpicciolito tra quelle lenzuola inzuppate, vittima di qualcosa di incomprensibile alle nostre menti. Ci guardammo negli occhi e capimmo di essere di fronte alla peste. Quello che successe nei giorni seguenti superò di gran lunga l'orrore del dipinto sulla guerra. Le strade erano deserte, tutti si rintanavano nelle proprie

case sperando di chiudere la malattia fuori della porta. Inutilmente. Ogni giorno passava un carro carico di cadaveri che venivano gettati nelle fosse scavate all'esterno delle mura del borgo, nonostante i pianti disperati dei parenti che li avrebbero voluti sotterrati in terre consacrate. I sacerdoti erano introvabili, e così pure i notai. In molti casi non si riuscivano neanche a esaudire le ultime volontà delle persone che sapevano di essere a un passo dalla morte.

Quando una mattina lo zio Giovanni non si alzò dal proprio letto ci rendemmo conto che era arrivato il nostro turno. Seguimmo il progredire della malattia standogli vicino, ma con l'apatia di chi non nutre alcuna speranza. Quando, pochi giorni dopo, la sua saliva si tinse di rosso fu la conferma che non c'era più nulla da fare. Anche per lui, come per la maggior parte dei contagiati, era giunta l'ultima ora. Non ci restò che pregare per la sua anima.

Poco tempo dopo toccò a me. Febbre, un fortissimo male alla testa, dolori per tutto il corpo, vomito. In quello stato era normale desiderare la morte. Attendevo rassegnato di sentire il sapore dolciastro del sangue nella mia bocca, ma la nera Signora non mi aveva calcolato tra le sue vittime. Dopo una settimana mi sentii meglio e cominciai a riassaporare il piacere della vita. Durò molto poco, in realtà: presto piansi come un bambino la morte di mia madre. La

sotterrai con le mie mani, di notte, per paura che la caricassero su quei carri maledetti.

Anche mio padre, svuotato di ogni desiderio di vivere, fu sopraffatto dalla malattia e mi lasciò solo, senza nemmeno la forza di una lacrima. Provai un senso di abbandono che si trasformò in breve nel pozzo senza fondo della solitudine. Mi chiesi dove fosse Dio, come potesse permettere tanto dolore.

Fu frate Paolo, un ospedaliero arrivato a Castelvecchio per offrire il proprio aiuto, a risvegliarmi alla vita. Aveva creato una piccola infermeria nei locali della chiesa di San Frediano e aveva bisogno delle braccia di chiunque fosse stato risparmiato dalla peste. Ogni giorno ne osservavo con ammirazione le mani che curavano, udivo le parole che confortavano, vedevo i sorrisi, tra rughe di stanchezza, pronti a nascondere verità terribili. La sera, mentre vegliavamo gli ammalati, frate Paolo si dedicava a me. Gli avevo confidato la mia storia, e per evitarmi il dolore dei ricordi aveva trovato il modo di tenere occupata la mia mente: aveva deciso di insegnarmi a leggere e a far di conto. Con pazienza e serenità.

Ricambiai i suoi sforzi con grande impegno, e non smisi un solo istante, né avrei mai smesso, di essergli grato per quello che mi aveva insegnato.

Passato l'anno 1348 a Castelvecchio non restavano che poche famiglie di pastori e boscaioli, decimate

dal morbo. L'ospedale improvvisato era quasi vuoto, i suoi ospiti ormai erano per la maggior parte tra le braccia di Nostro Signore.

Sentendosi inutile frate Paolo decise di lasciare il paese alla ricerca di nuove occasioni per poter prestare aiuto, e mi chiese insistentemente di seguirlo. Il tempo ci aveva trasformati in amici inseparabili, sembrava la cosa più naturale da fare. La notte prima della partenza, però, per la prima volta dopo tanto tempo i miei sogni si affollarono di ricordi.

Le immagini turbinavano nella mente addormentata in modo frenetico: le corse con gli amici, le mani di mia madre che mi coccolavano teneramente, mio padre nella fucina che, come il dio del fuoco, creava da blocchi incandescenti di metallo i più svariati utensili, e poi Francesca, che mi sorrideva e mi chiedeva di raggiungerla... Una struggente nostalgia accolse il mio risveglio. Con la morte nel cuore lasciai andare frate Paolo per la sua strada. Non piansi: il ragazzo scapestrato che aveva chiesto ospitalità due anni prima non c'era più.

Ero un uomo, e avevo deciso di tornare finalmente a San Gimignano.



Ora sesta

EXTINGUE FLAMMAS LITIUM,
AUFER CALOREM NOXIUM,
CONFER SALUTEM CORPORUM
VERAMQUE PACEM CORDIUM.

“I magi vengano qui, davanti a me!”

Tre frati uscirono dal gruppo e si presentarono a Giona, che li studiò attentamente uno a uno. Erano tra i più anziani dello Spedale, almeno tra quelli che avevano accettato di prendere parte alla rappresentazione. Nei giorni precedenti Jacopo e Giona avevano posto la stessa richiesta a tutti i confratelli, facendo attenzione a rispettare rigidamente l'ordine gerarchico per non rischiare di urtare la suscettibilità dei più permalosi. La maggior parte di loro aveva arricciato il naso, quasi con disgusto, all'idea di prendere parte alla rappresentazione.

“Mi state chiedendo di recitare?” aveva domandato ad esempio Rustico, il responsabile dei novizi, con un'espressione scandalizzata. “Secondo voi io dovrei fare il saltimbanco?”

Aveva sputato quella parola come se fosse una bestemmia.

Per non parlare poi di Veniero, che non li aveva neppure degnati di una risposta. Si era limitato a fissarli inorridito a labbra strette per poi correre da alcuni confratelli che sopraggiungevano proprio in quel momento.

“Pensate che enormità” aveva bisbigliato loro in tono scandalizzato, “mi hanno chiesto di recitare. L'hanno chiesto a me!”

Jacopo c'era rimasto male; Giona, invece, che si aspettava una reazione simile, aveva continuato con pazienza la sua indagine. Per fortuna non tutti i confratelli nutrivano gli stessi pensieri di Rustico e di Veniero, e il giorno previsto per la prova riuscirono a riunire un bel gruppetto di persone, tutte felici di poter avere una parte attiva nella recita.

Giona sorrise con calore ai tre uomini che aveva davanti e impartì le sue disposizioni: “Tu, Bernardino, ti sistemerai qui dietro il paravento di sinistra. Tu invece...” e indicò con un cenno il cellario Lorenzo, “tu uscirai da quello di destra...”

Si fece avanti Vanni, il frate che vantava la più lunga permanenza allo Spedale. Nessuno, e tanto meno lui, sapeva più dire da quanti anni risiedesse nella pia istituzione.

“Io dove dovrò stare?”

“Tu sarai Melchiorre, che viene dall’Oriente, per cui ti metterai dietro l’altare...”

Giona restò in attesa finché i tre non presero posizione e poi continuò: “Mi raccomando, fermi e immobili fino a quando la stella non spiccherà alta nel cielo... Soprattutto tu, Vanni, fa’ in modo di non farti vedere.” Jacopo gli lanciò un’occhiata interrogativa: “Possiamo iniziare?”

“Ancora una cosa... Prendete i vostri doni... Oro, incenso e mirra... Ecco, così è perfetto! Gaudenzio, puoi procedere!”

Il giovane novizio cominciò a tendere con foga la corda che gli era stata consegnata. Dopo un violento strattone una grande stella di metallo che sorreggeva una decina di candele cominciò a sollevarsi, sorgendo a poco a poco da dietro l’altare.

“Fai attenzione, Gaudenzio! Devi tirare molto più lentamente!” disse Giona, accorrendo subito accanto al giovane. “Guarda che cosa hai fatto! Due candele si sono già spente... In questo modo rischiamo di provocare un incendio!”

Il novizio arrossì per l’imbarazzo: “Mi spiace, ora sistemo subito!”

Riaccese le due candele e ricominciò a tirare, questa volta molto più adagio. Tutti gli occhi seguirono attentamente la grande stella luminosa che pian piano compariva da dietro l’altare.

“Perfetto!” sussurrò Jacopo. Poi, con un cenno, invitò Melchiorre a uscire dal suo nascondiglio.

“La stella brilla in modo straordinario!” disse Vanni, con la sua voce roca e fievole.

Comparve subito Lorenzo, avanzando da destra: “Annuncia che è nato il Re dei re!”

Era la volta di Bernardino, che giungeva da sinistra: “Molto tempo fa la profezia aveva annunciato il suo arrivo...”

I tre magi si avviarono seguendo ciascuno il proprio percorso, per poi ritrovarsi esattamente al centro del transetto.

Giona si portò subito accanto a loro: “Benissimo! Adesso dovete salutarvi. Scambiatevi un bacio fraterno e un abbraccio, così... Poi giratevi e parlate tutti insieme.”

I tre fratelli eseguirono il comando e si voltarono, declamando a una sola voce: “Andiamo a cercarlo, offrendogli dei doni: oro, incenso e mirra!”

Giona annuì, ma ascoltava distrattamente. Si guardava attorno, nella penombra delle candele, cercando con gli occhi il camerlengo. Scrutò con attenzione il gruppetto che stava seguendo le prove. Girolamo Salimbeni con la nipote si era sistemato sul fondo della chiesa, accanto all'impalcatura che sorreggeva il complesso di cavi e carrucole che avrebbe sostenuto l'angelo in volo. Nelle panche,

invece, sedevano gli altri frati coinvolti nella rappresentazione.

In un angolo aspettava il gruppetto dei bambini che dovevano impersonare i Santi Innocenti, colpiti dall'ira tremenda di Erode. Erano sorvegliati da alcune balie, ma la loro presenza era inutile: i piccoli, tutti tra i tre e i cinque anni, seguivano l'insolito spettacolo a occhi sgranati, incredibilmente immobili e silenziosi. Erano tutti poveri infelici, abbandonati da anime più infelici di loro nella grande ruota dei gettatelli che si apriva sulla piazza del duomo, e vivevano della carità dello Spedale.

Giona sospirò. C'erano proprio tutti, mancava solo frate Gualtiero. Forse era stato trattenuto da una questione urgente. Si stava domandando se non fosse il caso di cercare qualcuno per sostituirlo, almeno momentaneamente, quando si accorse che tra i presenti c'era una faccia estranea. Si avvicinò a una delle panche del fondo: "Che ci fai tu qui?" chiese a un uomo seduto con una bambina in ultima fila.

L'uomo si alzò titubante: "Sono Bortolo da Lucca, sono arrivato due giorni fa col gruppo dei pellegrini. Ho saputo di queste prove e sono entrato a vedere... Non pensavo di disturbare!"

"Non è prevista la presenza del pubblico per le prove" ribatté Giona con piglio severo. "Mi dispiace, devi andartene."

Per un attimo il viso del pellegrino ebbe un fremito come di rabbia contenuta a stento, ma poi parve ripensarci e si strinse nelle spalle: “Vieni, Lapa. Qui non siamo graditi.”

La ragazzina si alzò, nel silenzio della sala, tenendo gli occhi bassi. Si avviò insieme al padre verso la porta, che proprio in quel momento si aprì davanti a loro. Il camerlengo entrò trafelato, seguito da un agitatissimo Tommaso che gli vociava nelle orecchie: “Un vostro benefattore! Hai capito, frate? Davvero un grande e nobile benefattore! Merita di stare all’Inferno, non nel vostro consiglio!”

Il mercante si lasciò andare a una risata quasi isterica. Frate Gualtiero si girò verso di lui, trattenendo a fatica l’impazienza: “Ne parleremo dopo. Adesso sistematevi qui e aspettatemi” disse, invitandolo con un gesto secco a sedersi su una delle panche.

Tommaso si guardò in giro e si rese finalmente conto del pubblico che seguiva esterrefatto il loro alterco. Cercò di calmarsi e drizzò le spalle, sforzandosi di darsi un contegno. Subito dopo, però, si accorse di Girolamo, appoggiato all’impalcatura sul fondo della Chiesa, e il viso gli si fece all’improvviso rosso di rabbia. A braccia tese, fece per scagliarsi con furia verso di lui: “Tu, demonio, proprio tu! Che ci fai ancora qui?”

Frate Gualtiero lo afferrò per la manica della veste:

“Ricordatevi che siete in un luogo sacro!” tuonò, con voce improvvisamente autoritaria. “Sedetevi qui e tacete!”

Tommaso si lasciò cadere sulla panca, tremante di rabbia ma ridotto al silenzio.

Giona si avvicinò al camerlengo e gli sibilò nell’orecchio: “Nel nome di Dio, che cosa sta succedendo?”

“Non pensiamoci ora, sono qui per la prova. Che devo fare?”

Jacopo corse verso di loro e mostrò un sedile intagliato, piazzato quasi al centro della chiesa: “Questo è il trono di Erode. Sedetevi qui.”

Poi si girò verso un confratello che gli stava accanto: “Occorrono altre tre sedie. Portatele subito, le sistemeremo davanti al trono per i magi.”

Gualtiero fece per accomodarsi, ma venne trattenuto da Giona: “Aspettate, manca il mantello!”

Subito gli si fece vicino un giovane frate che reggeva un panno ripiegato di lana blu, il colore della regalità. Giona lo svolse e lo legò al collo del camerlengo.

“Così siete a posto. Tra poco verranno da voi i magi, li farete accomodare su quei sedili e li accoglierete nella vostra bellissima reggia.”

Girò attorno lo sguardo, controllando che tutto fosse in ordine, e di colpo proruppe con voce stizzita: “Il braciere! Come mai non è stato ancora acceso? Deve rappresentare il palazzo di Erode! Svelti, muovetevi,

o qui si farà notte! Non abbiamo neanche provato a far volare l'angelo!"

Jacopo arrivò con una candela accesa e si portò alle spalle dei due, dove era stato sistemato il grande braciere di bronzo. Si alzò sulle punte dei piedi per sollevare il pesante coperchio e guardare all'interno della coppa, riempita con legna, carbone, incenso e altre erbe odorose per ricreare un'atmosfera orientale.

Gualtiero si lasciò cadere sul trono, sistemò con cura le pieghe del suo mantello e si voltò per seguire le manovre alle sue spalle. Vide Jacopo alzare il braccio, avvicinare la candela alle erbe, che presero subito fuoco in una fiammata bianca e profumata, e richiudere il coperchio.

Di colpo un fragore terribile lasciò tutti a bocca aperta. Uno schianto spaventoso fece tremare i muri e vibrare il pavimento sotto i loro piedi. Il coperchio del braciere schizzò in alto, verso le travi del soffitto, scagliato da una mano invisibile. Poi, con una giravolta, ricadde a terra con un assordante frastuono. Una grossa nuvola di fumo nero e acre si sollevò dalle fiamme e avvolse i presenti.

Per un attimo nessuno fiatò, poi tutti si misero a gridare insieme. Immediatamente la confusione fu enorme. Gualtiero fece un balzo, saltò via dal trono urlando per lo spavento e andò a sbattere contro

Jacopo, che stava fuggendo tenendosi le mani sulle orecchie.

“Che cosa è stato?”

“Un terremoto!”

I bambini urlavano e piangevano, gridando con tutto il fiato che avevano in gola, i frati correvano qua e là come animali impazziti, intralciandosi a vicenda nello spazio angusto della Chiesa.

Gualtiero prese fiato e cercò di calmarsi. Fermo accanto a uno dei banchi sul fondo studiò, per quanto possibile, la situazione. Il fumo che avvolgeva tutto impediva persino di respirare: la navata dell'Annunziata sembrava l'anticamera dell'Inferno. Come a dar ragione ai suoi pensieri Tommaso si levò all'improvviso dal suo banco e cominciò a sbraitare in tono isterico: “Sono arrivati i diavoli! Lo sapevo, sono venuti a prenderci! Siamo tutti dannati, dannati per sempre!”

Gualtiero corse verso di lui, ingiungendogli a denti stretti: “Taci, mercante! Siamo già abbastanza spaventati, non abbiamo bisogno delle tue farneticazioni.”

Jacopo lo raggiunse prima del camerlengo e lo ridusse al silenzio, trascinandolo con sé verso l'uscita.

Finalmente qualcuno urlò un ordine sensato: “Uscite! Portate subito fuori i bambini o moriranno soffocati con questo fumo!”

Vennero spalancate le porte che davano sulla piazza

del duomo e si riversarono tutti fuori dalla chiesa in una marea caotica. Si spingevano, si accalcavano premendo contro gli stipiti della porta. Gualtiero venne trascinato via, sospinto dalla folla urlante, e intanto pensava con terrore ai bambini, che potevano sì soffocare, ma soprattutto ferirsi in quella confusione o, peggio ancora, venire calpestati.

Si ritrovarono nella piazza e si guardarono, ancora tremanti, leggendo ciascuno sul volto dell'altro lo stesso terrore e lo stesso spavento.

“Ci sono feriti?” chiese Gualtiero, scrutando tutto intorno. “È rimasto qualcuno in chiesa?”

Quell'angolo della piazza intanto si stava riempiendo di gente. Una vera folla era accorsa al tremendo frastuono da ogni settore dello Spedale; qualcuno era giunto persino dalle vie laterali e dalla scalinata del duomo, e chiedeva a gran voce spiegazioni.

“Non è rimasto ferito nessuno!” urlò Gualtiero, cercando di sovrastare il frastuono. “Siamo tutti salvi!” Non era decoroso che dei frati si agitassero tanto, pensava preoccupato il camerlengo. Era una grave infrazione alla Regola il fatto che tutti avessero sospeso le loro solite attività. Alzò il braccio per invitare i presenti al silenzio: “Dobbiamo ringraziare il Signore che ci ha soccorso nel momento del pericolo. Ritorniamo al nostro lavoro: è la lode migliore che possiamo indirizzargli!”

Poi si rivolse a Giona, che gli stava accanto, e gli sussurrò all'orecchio: "Va' subito a chiamare il capitano delle guardie e mandami qualcuna delle donne, bisogna ripulire la chiesa al più presto. La cerimonia di domani non può aspettare, tutto deve essere perfetto!"



Bardai la cavalla di mio padre, Bionda. Presi il carro e mi avviai verso la città confortato da nuove speranze. Volevo rintracciare gli amici superstiti, abbracciarli, baciarli, ubriacarmi con loro come non avevo mai fatto. Soprattutto, però, dovevo sapere di Francesca.

Il tragitto verso la città mi regalò prima un sole stupendo e poi un violento temporale che mi inzuppò completamente. Giunsi a casa mia grondante d'acqua, portai la cavalla nella stalla e scaricai dal carro le poche cose che mi ero portato. Con piacere trovai tutto in buono stato: i vandali ci avevano risparmiati, ogni cosa era come l'avevamo lasciata.

Percorsi più volte il tragitto dalla casa alla fucina, dalla fucina alla stalla, dalla stalla di nuovo alla casa. Assaporavo la gioia del ritorno poco alla volta, volevo essere sicuro che quanto vedevo fosse vero e non un frutto della mia immaginazione. Il segno tangibile di questa realtà fu vedere donna Bartolomea che usciva in quel momento dalla sua abitazione. La chiamai urlando e mi precipitai verso di lei. La stavo raggiungendo per abbracciarla quando dalla stessa porta uscì una seconda persona. Non potevo più fermare il mio

impeto, e involontariamente la investii. Ci trovammo a terra.

Risi di cuore, poi farfugliai qualche scusa. Guardai chi fosse la vittima della mia goffaggine e, superato lo smarrimento, non riuscii a trattenere calde lacrime di gioia.

Francesca, in abiti modesti che la rendevano quasi irriconoscibile, mi stava osservando ancora incredula per quanto era accaduto. Dopo un attimo scoppiò in una risata liberatoria.

Fu una tremenda pacca delle grosse mani di donna Bartolomea sulla mia spalla a porre fine a quel momento imbarazzante. Mi alzai e abbracciai la mia vicina.

Donna Bartolomea mi guardò, e io indovinai immediatamente le domande che stava per rivolgermi. Le mie lacrime la zittirono e mi strinse ancora più forte, offrendomi tutto l'aiuto possibile.

Non rifiutai il suo invito a cena per quella sera, e mentre guardavo lei e Francesca allontanarsi la mia mente si affollò di mille domande: cosa ci faceva Francesca da donna Bartolomea? Perché vestiva come la povera gente? Sarebbe stata presente alla cena?

Quel giorno combinai molto poco. Rassettao la casa, poi lasciavo la ramazza e andavo nella fucina a controllare se mancassero degli attrezzi e nella stalla

per dare biada e acqua a Bionda, ma il desiderio di sapere non mi dava pace.

Dopo essermi lavato e vestito con l'abito più bello che mio padre aveva lasciato a San Gimignano mi presentai di fronte alla porta di donna Bartolomea, terribilmente a disagio.

La luce ancora vivida del pomeriggio aumentava il rossore che infiammava le mie guance.

Fu Francesca ad aprire. Mi sorrise, un sorriso lievissimo che mi condusse direttamente alla beatitudine eterna.

Senza riuscire a proferire parola la seguii. Donna Bartolomea era affaccendata in cucina. Si voltò per rispondere al mio saluto, e vedendo il mio volto inebetito si affrettò a invitarmi a sedere, porgendomi un buon boccale di vernaccia. Il dolce sapore del vino che invadeva il palato e la gola fu la piacevole sorpresa che completò quella situazione idilliaca.

A tavola mangiammo di gusto una buona zuppa di pane e verdure. Parlavamo con allegria, sempre pronti a ricordare avvenimenti del passato. Seguivamo strade tortuose per non ferire i nostri animi nominando persone che non erano più tra di noi. Quante frasi, iniziate con ardore, si interrompevano lasciando un'ombra di tristezza sul volto... Francesca ascoltava con attenzione, senza però partecipare al dialogo.

Alla fine della cena, mentre sorseggiavo l'ennesimo boccale di vernaccia, trovai il coraggio di parlare: "Donna Francesca, come mai vi trovate in questa casa?"

Non saprò mai cosa mi avrebbe risposto Francesca. Donna Bartolomea aspettava questo momento sin da quando ci eravamo visti quel pomeriggio, e non attese oltre: "Purtroppo la peste ha decimato la sua famiglia, Francesca è l'unica superstite. Peggio della peste, però, sono stati i suoi zii: approfittando della sua giovane età hanno ordito imbrogli di tutti i tipi e sono riusciti a spogliarla di ogni suo avere."

Mentre la balia parlava vedevo gli occhi di Francesca sfiorire, il volto rattristarsi. Una forza interiore incredibile limitava il suo dolore a un leggero velo di lacrime che illuminava ancora di più quegli occhi meravigliosi. "Io l'ho accolta con gioia! Considero Francesca come una figlia, soprattutto ora che i miei, di figli..." Si interruppe per un attimo, trattenendo a stento un singhiozzo.

"Conosco lo sforzo che ha dovuto fare per rinunciare ai lussi ai quali era abituata, ma almeno io, a differenza di tutti i suoi parenti, le voglio veramente bene!"

Guardai prima donna Bartolomea, poi Francesca. Nel mio animo si combattevano due sentimenti opposti: ero sinceramente amareggiato per quanto le

era successo, ma il demonio, che a volte se ne sta nascosto in noi uomini e si manifesta quando meno ce lo aspetteremmo, insinuava nella mia mente ambizioni cui un anno prima non osavo nemmeno rivolgere il pensiero... Non mi ero mai sentito così vicino a realizzare il sogno della mia vita.

Non so se effettivamente Francesca avesse capito l'ambiguità del mio sguardo. Forse mi stava studiando, stava considerando, per la prima volta, che uomo era diventato il ragazzo che l'aveva sempre guardata come un gioiello irraggiungibile. Speravo ardentemente che questo suo tuffo improvviso tra la gente comune mi avesse cambiato ai suoi occhi...

Mi sorrise. Rividi luna e sole e stelle, come quando ci eravamo conosciuti. Anch'io le sorrisi, ma il mio non era più il sorriso innocente del ragazzino.

Durarono alcuni mesi i miei goffi tentativi di farmi notare da lei. Quando ero nella fucina e la vedevo passare uscivo col martello tra le mani per fingere un saluto, ma in realtà volevo mostrare i muscoli posenti che il duro lavoro di fabbro aveva modellato sulle mie braccia. La sera sedevo fuori di casa con un libro, dono di frate Paolo, per farle vedere che sapevo leggere, a differenza della maggior parte della popolazione. Mi lavavo molto più spesso, cercavo di vestire il più elegantemente possibile, destando spesso l'ilarità della gente. Ero come impazzito.

Poi, il miracolo. Tornavo a piedi dalla casa di un contadino, dove ero stato per visionare dei lavori, e passavo di fronte ai lavatoi delle fonti pubbliche. Francesca era lì. Aveva appena finito di fare il bucato e si apprestava a caricarsi della cesta colma di abiti puliti per far ritorno a casa. Mi offrii di aiutarla. Presi il pesante fardello e ci incamminammo. Per la prima volta le parlai senza che fossero presenti estranei. La sua voce era melodiosa, sensuale, e al tempo stesso schietta e sincera.

Da quel momento i nostri incontri aumentarono. Lo volevamo sia io che Francesca, e soprattutto lo voleva donna Bartolomea, che aveva capito quanto stava succedendo e faceva di tutto per affrettare i tempi. Ci sposammo l'anno seguente, con la benedizione della balia e, sono sicuro, con quella dei miei genitori.

Vivere con Francesca era meraviglioso. Appena possibile stavamo insieme, parlavamo, ridevamo, correavamo nella nostra meravigliosa campagna, entrambi innamorati dei suoi colori e dei suoi profumi. Con semplicità Francesca mi aiutava a leggere, perfezionando così gli insegnamenti che avevo avuto da frate Paolo, e io ricambiavo il favore spiegandole alcuni atteggiamenti – a lei incomprensibili – della povera gente tra cui si era trovata a vivere.

Fare l'amore con Francesca era la degna conclusione

della mia giornata. Non c'erano freni: ogni volta era come riuscire a toccare il cielo, con la splendida consapevolezza che nei giorni seguenti sarebbe successo ancora.

Una sera, tornato da una dura giornata di lavoro in una fattoria fuori città la vidi più felice del solito, e capii che era successo qualcosa di importante. La cena era ricca e sul tavolo c'era un enorme mazzo di fiori profumati. Il bacio che mi accolse fu eterno e appassionato, e quella notte il suo ardore non mi permise altro che di abbandonarmi ai piaceri immensi che mi venivano donati. Mentre giacevamo abbracciati sul letto la sua bocca si avvicinò al mio orecchio e sussurrò due parole indimenticabili: "Sarai padre!"

La guardai estasiato e la baciai con nuova passione. Angelica nacque d'inverno, ma era bella come l'estate. Angelica...

Angelica non c'è più. È morta. E anche Francesca, distrutta dal dolore.

Per anni e anni la mia vita è scivolata nell'abisso della solitudine.

Non è esistito più nulla: lavoro, amici, parenti. Non sono esistiti più sole, luna, cielo. Non è esistito più Dio. Poi è arrivato l'odio, intenso, travolgente, per la persona responsabile di tutte le mie sfortune. Non volevo la sua morte, no. Volevo infliggergli una

sofferenza tale da rimpiangerla, la morte, e questo desiderio ha ridato uno scopo alla mia vita.

Ho ricominciato a fare piani, dovevo avere informazioni su quel cavaliere.

In quegli anni ho promesso ricompense a chiunque potesse darmi una qualsiasi indicazione, ho conosciuto tanti “forse”, “potrebbe”, “si dice”, tutti pagati profumatamente, ma non mi sono mai scoraggiato.

Sono stato costretto a vendere tutto quello che avevo ereditato da mio padre, senza un briciolo di pentimento, e ora eccomi qua, con le ultime cose che mi sono rimaste: il carro, la cavalla e qualche moneta racchiusa in un sacchetto di pelle che passo nervosamente da una mano all'altra.

Sto aspettando un uomo che non conosco. Lo chiamano Ghino perché si vanta di essere un nipote del grande Ghino di Tacco. Una cosa è certa: dal presunto nonno Ghino ha ereditato senz'altro la fama di fuorilegge e tagliagole, e non senza motivo, visto che i suoi affari illeciti sono noti in tutta Siena e in molte delle altre città della zona. Proprio queste sue conoscenze, comunque, potrebbero essermi utili. Spero che sia lui a darmi le informazioni che sto cercando da tanto tempo.

Un rumore di foglie smosse mi mette in allarme. Mi volto di scatto, ma è soltanto un leprotto in cerca di germogli.

All'improvviso una mano si posa sulla mia spalla. Un attimo di terrore, poi ritrovo la freddezza necessaria e mi volto, pronto a tutto.

Un giovane mi sta scrutando con insistente curiosità, gli occhi scuri e decisi in un volto leggermente abbronzato, coronato da una folta capigliatura nera. Forse è solo un viandante che vuole indicazioni. Il suo sguardo si abbassa sulla borsa del denaro e capisco. Ghino è di fronte a me. Lo guardo negli occhi pieno di speranza, ma è un grave errore: ha compreso subito quanto siano importanti per me le sue informazioni.

Cerco di riguadagnare sicurezza: "Sei riuscito a trovare la persona che sto cercando?"

"Un momento, un momento..."

La voce e l'atteggiamento della sua bocca non vanno d'accordo con il viso aperto e gioviale. Le parole sono strascicate, il tono lamentoso, infido.

"La descrizione non era poi così precisa! Ho dovuto fare lunghe ricerche, non è stata affatto una cosa facile: di città in città, con il rischio che qualche sgherro si incuriosisse alle mie domande... Il prezzo..."

Con la mano destra lo afferro per la camicia. Sento la punta di un coltello pungermi il fianco, ma non ho nulla da perdere. Gli mostro la borsa con i soldi: "Questi sono gli ultimi denari che possiedo. Penso che siano più che sufficienti per una semplice informazione! Ora dimmi chi è questa persona."

Mi fissa negli occhi. Si sta sicuramente chiedendo se la borsa che ho nelle mani valga o meno un omicidio. Gli lascio la camicia, ma continuo a guardarlo con decisione. Forse è questo a salvarmi: mi rispetta. “D’accordo, d’accordo” sussurra, “ma prima il compenso...”

Lascio cadere il denaro nella sua mano tesa, consapevole che potrebbe essere l’ultima azione che compio in vita mia.

Con malcelata avidità apre la borsa e ne versa il contenuto nell’altra mano. Alla vista delle monete un ghigno rassicurante torna a illuminare il suo viso.

“Ti ho pagato, ora dimmi quel nome.”

I suoi occhi mi scrutano e il suo viso mostra, per la prima volta, un’espressione sincera.

“Ti devo raccontare una storia, sai... Non è certo per questi pochi soldi che ho accettato di incontrarti: sono abituato a ben altri compensi, io...”

“Il suo nome, ti prego.”

“Avrai senz’altro sentito parlare di mio nonno. Era un grande signore, anzi, il più grande: Ghino di Tacco.”

“Cosa c’entra tuo nonno? Non era certo uno spettro l’uomo che ha ammazzato mia figlia...”

Senza prestarmi nessuna attenzione Ghino continua: “Mio nonno viveva nella rocca di Radicofani, quel superbo castello sulla strada per Roma. È in quei luoghi che è nata la sua fama, immeritata, di bandito.”

“Ma...” intervengo, ormai spazientito.

“Bifolchi, mentitori!” urla con rabbia “Mio nonno era un vero signore! Ha combattuto una dura battaglia contro i potenti di Siena, solo per questo era costretto a rubare! Non ha mai rovinato nessuno, però, il grande Ghino di Tacco, ha sempre lasciato loro di che vivere! Pensa che dopo averli derubati li ospitava e offriva loro un lauto pranzo... Un signore, era un grande signore...”

Attonito, lo vedo sfuggire il mio sguardo, con un lucichio negli occhi che non mi sarei mai aspettato.

“Mio nonno non ha mai rovinato nessuno... Non come loro, gli illustri, i tronfi, i superbi, i maledetti banchieri, con i forzieri pieni di tesori rubati alla povera gente...”

Ghino parla con passione, accompagnando la conversazione con gesti plateali.

“Sai chi possiede ora la rocca di Radicofani? Lo sai, tu, chi possiede la rocca che mi spettava di diritto? Il nemico più odiato da mio nonno, il grande, il magnifico, l'illustre banchiere Girolamo Salimbeni, di Siena! È lui il porco che ha osato rubarmi quello che era mio.”

Siena? Salimbeni? Dove vuole arrivare? Perché mi sta raccontando questa storia?

I suoi occhi tornano a fissarmi con ostinazione: “E tu stai cercando chi ha ucciso tua figlia.”

Finalmente!

“Dimmi chi è stato, non ne posso più delle tue storie!”
Un ultimo sguardo. Attimi di attesa in cui anche il mio cuore si rifiuta di battere.

“Salimbeni. È lui il responsabile della morte di tua figlia.”

“Girolamo Salimbeni? È lui la persona che ha distrutto la mia vita?”

“No, non lui, non il vecchio. Suo figlio Ranuccio. Ranuccio Salimbeni, il giovane rampollo che in quei giorni, come fa spesso, sperperava i denari del padre nelle osterie di San Gimignano dopo interminabili battute di caccia.”

Una fitta nebbia offusca la mia vista. Tutto si fa confuso, impalpabile.

La verità, finalmente, dopo tanto tempo.

Il galoppo del cavallo di Ghino mi distrae. Il bandito se ne sta andando. Percorsi alcuni metri si ferma e mi guarda sorridendo: “Ranuccio, ricordati! Ranuccio Salimbeni. È lui che devi ammazzare, anche per me.”

Lo guardo allontanarsi mentre dentro di me ripeto all’infinito il nome che ho appena conosciuto: *Salimbeni... Salimbeni... Salimbeni... Satana.*



Ora nona

PRAESTA, PATER PISSIME,
PATRIQUE COMPAR UNICE,
CUM SPIRITU PARACLITO
REGNANS PER OMNE SAECULUM.

Il camerlengo studiò in silenzio il suo ospite. Lo conosceva da una vita, erano cresciuti insieme. Entrambi appartenevano al popolo di San Martino e avevano abitato fin da ragazzi in due case attigue che si affacciavano, porta contro porta, sul Campo. Infanzie simili, trascorse negli stessi giochi, consumate nella stessa polvere, eppure sarebbe risultato difficile trovare in tutta Siena due persone tanto diverse. Giacomo Piccolomini era alto e possente, e il torace ampio e muscoloso gli conferiva un'impressione di forza fisica e di prestanza che poteva quasi intimorire. La mascella volitiva e squadrata era il tratto più caratteristico del viso, e gli occhi, neri e foschi come la notte, sembravano mandare bagliori sinistri. Solo un osservatore molto attento avrebbe colto qua e là, in quello sguardo fiero, uno scintillio divertito,

un riso trattenuto a stento. Gualtiero però era un osservatore attento, e contava proprio su quell'aspetto un po' infantile e fanciullesco del suo animo, così come contava sul fatto che lo conosceva bene e gli era sempre stato amico. Ma lo era ancora?

“Ti trovo bene, Gualtiero” disse il capitano del popolo, aggiustandosi sulla fronte i capelli ancora nerissimi che avevano urgente bisogno di una regolata. Erano proprio i suoi ciuffi ribelli a dargli quell'aria da monello impertinente che affascinava tanto le donne.

“Anch'io. Ogni volta che ti guardo penso che il tempo si sia dimenticato di te!”

Jacomo sogghignò. I convenevoli erano finiti, si poteva discutere di cose serie.

“Che cosa sta succedendo qui allo Spedale, Gualtiero? Girano strane voci, storie ridicole. Finora non avevo voluto dar credito alle dicerie, ma adesso... Che posso dirti, con quello che è capitato oggi all'Annunziata non so più cosa pensare!”

Gualtiero si sistemò meglio sulla seggiola.

“Anch'io purtroppo, come te, avevo sottovalutato il problema, ma ora sono convinto che si tratti di una faccenda seria, che merita tutta la mia e la tua attenzione.”

“Ce l'hai, Gualtiero. Racconta.”

Il camerlengo si passò la mano sulla fronte, tentando di riordinare il guazzabuglio dei suoi pensieri. Come

cercare una logica in quell'intrico di avvenimenti? Scosse la testa, quasi con stizza: inutile dare una parvenza di ordine a quel caos. Decise di esporre i fatti così come gli venivano. Era già una liberazione poter condividere con qualcuno quel terribile fardello...

“Il rettore si è ferito ieri l'altro, mentre si stava preparando a tornare in città. È ancora bloccato alla grancia di Cuna, Dio solo sa quando potrà tornare.”

“Un incidente?”

“Parrebbe di sì, o almeno così ho pensato fino a questo pomeriggio...”

“Continua.”

“Un nostro ospite, Tommaso d'Altopascio, mercante di Lucca, sostiene di aver avuto una visione nella serata di venerdì...”

Gualtiero osservò Giacomo di sottocchi, ma gli occhi del capitano del popolo si erano ridotti a due fessure. Era impossibile cogliere i suoi pensieri.

“Una visione?”

“È convinto di sì. Dice che un angelo è apparso nella sua camera e svolazzando tra le travi del soffitto gli ha promesso la dannazione eterna.”

“Più che giusto!” sbottò Piccolomini, ironico. “Non serviva, però, scomodare un angelo: chiunque sarebbe stato in grado di prevedere un simile destino per il caro Tommaso...”

Il camerlengo non fece caso all'interruzione e riprese

il racconto: “Nella stessa serata, invece, limpida acqua di fonte si è tramutata in sangue durante un intervento difficile di Castruccio di Benincasa, il nostro medico.”

“Questo è già più interessante...” mormorò il capitano del popolo, carezzandosi pensoso la barba.

“E oggi è successo l’incidente all’Annunziata: un braciere è esploso improvvisamente e la nostra cappella si è trasformata in un inferno. Hai visto anche tu il disastro che è capitato, abbiamo rischiato di morire tutti soffocati... Domani, tra l’altro, avremo il consiglio, e i maggiori notabili della città saranno qui per deliberare!”

Senza che se ne accorgesse la sua voce si era alzata di tono e aveva preso una nota querula, quasi lamento-sa. Le mani avevano cominciato a torcersi nervosamente e a tormentare la lunga veste di panno bianco, la divisa del Santa Maria della Scala.

Jacomo si alzò, misurando a grandi passi la stanza.

“Tu capisci che devo render subito conto di questi fatti al consiglio dei Dodici della Repubblica...”

“Non ne vedo l’urgenza” sbottò Gualtiero, riacquistando immediatamente un piglio ufficiale. “Io mi riconosco il solo dovere di dare spiegazioni al mio superiore, il rettore Andrea Del Toro. Il tuo dovere è invece quello di scoprire al più presto la vera origine dei nostri guai.”

“Andiamo, Gualtiero, sai meglio di me che la Repubblica si interessa di tutto quello che capita al Santa Maria della Scala.”

“Lo so benissimo!” replicò il camerlengo, balzando in piedi a sua volta e affrontando il capitano faccia a faccia. “Il consiglio dei Dodici non vede l’ora di mettere le mani su questa santa istituzione. Quello che non è riuscito ai Nove in tanti anni di governo lo vorrebbero portare a termine loro...”

Era una vecchia questione tra i due, ne avevano discusso spesso. Gualtiero sosteneva che lo Spedale dovesse essere autonomo, libero di nominare i propri rettori senza interferenze di sorta, come proclamava orgogliosamente il suo statuto. Piccolomini invece asseriva che solo il sostegno del Comune avrebbe garantito la sopravvivenza del Santa Maria e ne avrebbe assicurato la continuità.

Sbuffò con impazienza: “Sei un ingenuo, Gualtiero. Le insegne del Comune davanti all’entrata dello Spedale dimostrano a tutto il popolo che la vostra autonomia è pura apparenza.”

Il camerlengo ribatté con rabbia: “Non è vero, il Santa Maria è ancora un’istituzione indipendente!”

“Per quanto ancora?”

Gualtiero studiò il viso di Giacomo. Il suo tono così sicuro cominciava a metterlo a disagio.

“Sai qualcosa che io non so?”

Un lampo passò negli occhi del capitano del popolo, che accennò un sorriso beffardo: “Stai tranquillo, Gualtiero. Il tuo preziosissimo Spedale è ancora salvo.”

Sogghignò poi più apertamente, e aggiunse: “O almeno lo sarà fino a quando non cominceremo a imporvi i nostri rettori...”

Il camerlengo si ribellò violentemente: “Ma cosa credi? Lo so bene che la Repubblica approfitterà di questa temporanea situazione di crisi! A quella manica di rivoltosi non sembrerà vero di poter mettere le loro lunghe mani sulle proprietà di questa opera pia, è un’occasione troppo ghiotta per il Comune!”

Si interruppe, lasciandosi andare a un’amara risata.

“Anzi, sai che penso? Potrebbero averli provocati loro tutti questi strani incidenti...”

Jacomo reagì con furia trattenuta a stento: “Bada a quello che dici, camerlengo. Stai lanciando accuse delle quali potresti pentirti amaramente.”

Gualtiero respirò a fondo, cercando di riacquistare un po’ di lucidità. Il capitano del popolo aveva ragione, naturalmente. Stava lanciando accuse gravissime senza avere l’ombra di una prova. Se poi il rettore lo avesse sentito, proprio lui che parteggiava sempre per il governo della Repubblica, che si raccomandava di parlare ai rappresentanti del Comune in modo civile, senza alzare mai i toni, per non far nascere

inutili polemiche... Per la prima volta da quando era partito Gualtiero si sorprese a ringraziare la divina Provvidenza che l'illustre rettore non fosse presente e non potesse ascoltarlo.

Jacomo e il camerlengo rimasero in silenzio per qualche minuto, studiandosi l'un l'altro. La tensione nella stanza era palpabile, le parole non dette che urgevano sulle labbra di entrambi si avvertivano con chiarezza.

Gualtiero chinò la testa per primo. Dove li avrebbero portati quei discorsi? Era tutto inutile, non c'era possibilità di intesa tra loro. Rappresentavano i due opposti di Siena: l'anima religiosa, votata da sempre alla protezione dei poveri, ispirandosi alla carità della Vergine, e lo spirito agguerrito del nuovo Comune, ansioso di dimostrare la propria autonomia e la propria forza. Forse un tempo erano stati amici, ma i fili di quel legame si erano sciolti per strada, spezzati nelle scelte di vita che avevano compiuto, molto tempo prima.

Gualtiero sollevò lo sguardo e fissò negli occhi l'amico di un tempo. La bocca aveva una nuova piega amara di rammarico.

“Fa' il tuo dovere, Jacomo. Io farò il mio.”

Si separarono, ciascuno per la sua strada. Vecchi compagni una volta, ora bianco e nero della balzana.



Vieni, Francesca! Finalmente ci sono riuscito! Ti devo dire, sai... Ora so come vendicarmi! Vorrei urlare e... Scusa, scusa le frasi sconnesse ma sono troppi anni che aspetto. Ricordo ancora quel viso che dall'alto del cavallo mi guardava con occhi sprezzanti... L'assassino di Angelica... Ora so tutto su di lui: so dove vive, conosco le sue abitudini, la sua famiglia. So come trasformare il suo viso in una maschera di terrore e disperazione. Finalmente posso sorridere!

Mi sento bruciare. Lacrime di rabbia, dolore, gioia mi rigano il volto. Porto le mani a coprirmi gli occhi per nascondere il momento di debolezza. Non posso permettermelo. Ritrovo subito il colorito e la freddezza della pietra.

Seguimi, Francesca! Sì, lo so, tu pensi che io sia impazzito, ma come non conoscere la follia dopo aver visto morire mia figlia? Dopo averti stretta tra le braccia e averti sentita spegnere, sopraffatta da un dolore troppo grande, con quell'ultimo sorriso che rammentava a tutti e due quello che avevamo irrimediabilmente perso... Stammi vicino, Francesca. Aiutami, perché sto per compiere un terribile sacrilegio. Tu stessa, la notte scorsa, mi hai indicato la strada da

seguire: nel momento in cui l'angelo stava di nuovo trasformando il mio sogno in un incubo sei comparsa porgendomi una spada. L'ho infilata nel petto della creatura alata e ho visto sprizzare sangue nero come la pece.

Un ghigno di malefica soddisfazione si dipinge sul mio volto. *Dio è stato chiaro: è con un ferro sacro che dovrò agire. Non credo sia un caso se pochi mesi fa è arrivata al Santa Maria della Scala una reliquia importantissima, uno dei chiodi che ha penetrato la carne di Nostro Signore Gesù Cristo. Sarà questa l'arma con cui trafiggerò il mio nemico.*

Mi incammino frenetico verso la cappella a lato dell'Annunziata, dove è custodita la reliquia. Un alito di vento fa tremolare la fiamma della candela che tengo nella mano: *sei tu Francesca, lo so bene, sei tu che mi stai dando il tuo assenso. Devo solo stare attento a non farmi scoprire.*

Proseguo sempre più guardingo.

Eccomi nel pellegrinaio. Mi immobilizzo per controllare che la via sia sicura. Gli ospiti dello Spedale dormono, posso continuare. Al mio passaggio qualcuno farfuglia parole sconnesse. Un bambino piange in un angolo, la mamma lo avvicina al seno gonfio di latte ed entrambi riprendono il sonno interrotto.

Finalmente raggiungo la cappella; all'interno non c'è nessuno. Entro e mi avvicino al punto in cui sono

custodite le reliquie. Non è stato difficile procurarmi la chiave per aprire l'armario, ma ora tremo visibilmente, tremo al punto di non riuscire a infilare il buco della serratura.

Stà' tranquillo, pensa a domani! Pensa a quando la farai pagare a quell'assassino, mi dico stizzito.

Con decisione infilo la chiave nella serratura, che gira con un rumore sordo. Con la mano bagnata di sudore continuo ad aprire: a ogni scatto mi fermo e ascolto con ansia il silenzio intorno a me.

All'improvviso, inaspettata, una forte resistenza.

Maledetta, devi girare! Non devi fermarti proprio adesso!

Provo con tutte e due le mani. Niente. Sferro un pugno all'armario, i battenti si schiudono impercettibilmente: ero giunto alla fine delle mandate e non me ne ero accorto. Devo stare più calmo, o rischierò di farmi scoprire.

Apro del tutto le ante e guardo esterrefatto le meraviglie acquistate negli anni dallo Spedale: un cofanetto con intarsi d'oro e pietre preziose, un tondo su fondo oro, raffigurante Nostro Signore Gesù; un evangelario d'oro zecchino...

Perdo di nuovo la calma, cerco con affanno. Ecco i reliquiari, di diverse fogge e materiali. Tutti ugualmente splendidi, tutti inutili. Non trovo quello che contiene il Sacro Chiodo.

Poi, in un angolo, un drappo di velluto rosso avvolto strettamente su se stesso: inizio a svolgerlo, e sento al suo interno la presenza di un oggetto metallico. Tremo di nuovo: è lui!

Un rumore di passi. L'eco di uno scalpiccio veloce e furtivo si avvicina sempre più. Afferro il chiodo e avvicino i battenti.

Penso ad Angelica, a Francesca. Penso alle notti insonni che ho passato negli ultimi anni. Non devo scoprirmi, devo fuggire.

È troppo tardi, però: una lunga ombra si profila nello specchio della porta d'ingresso. Vedo in terra l'ammasso dei paramenti che verranno usati durante le prossime feste. Confidando nel buio in cui è immersa la cappella mi butto in mezzo ai broccati e resto immobile, cercando di mimetizzarmi come meglio posso.

Entra una donna, si guarda in giro circospetta e si avvicina all'altare, passando a pochi passi da me. Si inginocchia e inizia a pregare a voce alta.

“Maria, madre di Dio, aiutami! Tutte le sere mio marito torna ubriaco e basta un nonnulla per fargli alzare le mani su di me e sui nostri figli. Tu sei stata madre e mi puoi capire, tu...”

Un singhiozzo trattenuto troppo a lungo interrompe le sue parole. Si prostra ai piedi dell'altare e la preghiera diventa un penoso e ininterrotto sussurro.

Un tempo, anni fa, mi sarei commosso, mi sarei alzato, sarei andato a consolare quella povera donna. Ma non sono più quell'uomo. Serro forte le mani: potrei uccidere quel marito snaturato, quel padre sciagurato. So che potrei farlo, se l'avessi qui davanti.

Il dolore alla mano destra mi ricorda quello che stringo con bramosia tra le dita e torno alla realtà. Valuto la distanza che mi separa dalla porta e le possibilità di fuggire senza essere scoperto dalla donna. Mi metto carponi e sto per andarmene quando altri passi, questa volta sicuramente di un uomo, mi obbligano di nuovo ad accucciarmi.

Uno sconosciuto con una torcia nella mano destra si affaccia e rischiara la cappella. Mi appiattisco e smetto persino di respirare. Fortunatamente la sua attenzione è rivolta alla donna in preghiera. Per un attimo temo che sia il marito. Immagino le urla, gli schiaffi, l'arrivo di altra gente. Chiudo gli occhi e mi preparo a una fuga disperata, ma l'uomo si avvicina delicatamente a quella poveretta, le tocca un braccio e, abbracciandole le spalle con un gesto misericordioso, l'accompagna verso l'uscita.

Da quanto tempo mi ero impedito persino di fiatare? Emetto un lungo respiro e cerco di tranquillizzarmi. I due hanno ormai raggiunto la porta, se ne stanno andando. Mezzo anchilosato distendo una

gamba a cercare sollievo dal formicolio che la tormenta. L'uomo si volta di scatto e dirige la torcia verso di me.

Stupido! Stupido! Stai attento!

Torno a sudare e maledicendomi sprofondo il viso tra le ricche stoffe. Sento che la donna se ne sta andando e mi rendo conto che non ho altra alternativa che uccidere la persona che sta venendo verso di me. È lui che lo vuole, è il demonio che lo manda per cercare di ostacolare la mia giusta vendetta.

I passi si fanno sempre più vicini. Le ombre gettate dalla torcia danzano oramai anche su di me, ne avverto già il calore. Stringo forte il chiodo come se fosse un pugnale e tengo i sensi all'erta. Lo sorprenderò, mi getterò su di lui e colpirò ripetutamente. Dentro di me monta sempre più il folle desiderio che mi scopra, desidero uccidere!

Vieni, vieni... Ancora un passo, forza...

Il rumore dei passi si interrompe. Sento lo scalpiccio della donna tornare verso di noi. Chiama il suo benefattore e gli chiede se la può accompagnare. Avverto la titubanza della persona che è ormai a pochi passi da me. Capisco che non mi ha visto: deve aver intuito un movimento, ma niente di più, e ora, di fronte alla richiesta della donna, desiste dal suo proposito e si incammina con lei verso l'uscita. La furia omicida mi abbandona.

Perdonami, se puoi, Francesca. Stavo per uccidere un innocente.

Sento che i due si allontanano, ma stavolta non mi muovo sino a che l'eco dei loro passi non si è spenta in lontananza. Mi alzo piano, mi asciugo con la manica la fronte madida.

Nessun rumore. Torno all'armario e lo richiudo. Mi avvicino alla porta, e dopo un breve sguardo all'esterno esco.

Ce l'abbiamo fatta, Francesca. Sapevo di poter contare anche sul tuo aiuto. Ora andremo a nascondere il chiodo in un posto sicuro, non posso correre il rischio che venga trovato nelle mie mani.

Raggiungo con passo veloce l'ingresso dei sotterranei dello Spedale. Li conosco molto bene, dopo le molte notti insonni passate a esplorarli.

Ecco la porticina dalla quale parte una ripida scaletta scavata nel tufo. Raccolgo da una nicchia la torcia che vi avevo precedentemente lasciato, la accendo e inizio la discesa.

Non aver paura, Francesca! Conosco questo labirinto meglio delle strade della nostra San Gimignano. Durante la notte non si incontra nessuno di questo mondo, solo fantasmi che riecheggiano nel vuoto con i loro mormorii. E Domenico, Matilde... Ma loro ormai sono simili ai fantasmi. Ah, già, tu non conosci la storia di questi poveri sventurati...

Arrivo a un incrocio di cunicoli stretti e bui. Prendo quello alla mia sinistra e proseguo verso la destinazione che ho già in mente.

L'ho sentita raccontare in un giorno di mercato da due comari. Matilde, sai, era una nobildonna di Siena, sposata a un ricco e potente mercante. Domenico era un ragazzo che lavorava al suo servizio. Matilde era molto bella, e soprattutto era dolcissima. Domenico se ne era invaghito, ma non aveva il coraggio di manifestare i propri sentimenti a una donna di nascita così diversa.

Un'altra ripida discesa attende i miei passi. Gli scalini sono ancora più stretti di quelli precedenti. Con la torcia illumino la via che mi appresto a percorrere e proseguo.

Successe tutto il giorno in cui, soli nella casa di lei, Domenico le porse le monete avute di resto per una commissione che gli era stata ordinata. Le mani – involontariamente, o forse guidate dal destino – si sfiorarono. Le gote di Matilde si tinsero di porpora. Domenico le prese la mano tra le sue e imboccarono una strada senza ritorno. Le comari del mercato non abbondarono in dettagli nel parlare dei loro incontri amorosi, ma i loro occhi vispi, i sorrisi e gli ammiccamenti raccontavano molto più di un libro miniato dai cistercensi di San Galgano. I rischi che il marito di Matilde venisse a conoscenza dell'intrigo erano

sempre più forti, e fu per questo che un giorno i due innamorati decisero di darsi appuntamento tra questi cunicoli, convinti di poter sfuggire alla curiosità della gente. Avevano deciso di ritrovarsi, quella notte stessa, proprio nel punto verso il quale anche noi siamo diretti.

Il passaggio sta terminando, intravedo una strada molto più ampia e spaziosa. Il senso di oppressione che mi ha accompagnato finora viene sostituito dal sollievo, il respiro che guidava i miei passi con affanno ritrova ritmi più tranquilli.

Ogni volta provo lo stesso stupore quando guardo questi sotterranei. Con la torcia illumino alla mia destra e percorro con lo sguardo la ragnatela di mattoni del soffitto, fermandomi al ribassamento di un arco. Ho già percorso questi corridoi per tutta la loro lunghezza e so che la via prosegue oltre quella volta, punteggiata dagli ingressi di antichi negozi, sino a incontrare nuove porte. Il cammino è ancora lungo. Sembra impossibile che un tempo l'intera area fosse un quartiere a cielo aperto...

Eccomi arrivato. Di fronte a me una biforcazione: sulla destra un gradino che portava all'ingresso di un'abitazione mi invita a sedermi. Sono stanchissimo. Appoggio la schiena al muro e socchiudo gli occhi.

Vedi, Francesca, Dio non perdonò i due innamorati.

Matilde e Domenico non riuscirono a trovarsi in questo labirinto, e continuarono a cercarsi, a chiamarsi. Inutilmente.

In lontananza sento rimbombare un lamento. Porto in alto la torcia per illuminare il passaggio e individuare la fonte di quel suono, ma non vedo nulla.

Senti? È Matilde che vaga ancora per queste vie, piangendo la perdita del suo amato.

Un rumore sordo, confuso, giunge da una direzione imprecisata.

Questo è Domenico, ha sentito il pianto di Matilde e cerca inutilmente di raggiungerla. O forse no... Magari tutta questa storia non è che una favola del popolo, e quel lamento è il miagolio di un gatto. È bello, però, dopo tanti tormenti, lasciare che il sogno vinca sulla realtà. È solo così che io sono riuscito a sopravvivere in tutti questi anni.

Apro gli occhi e guardo le mie mani. Tra le dita stringo ancora il Sacro Chiodo. È passato tanto di quel tempo che sul palmo si è formata un'impronta netta, dello stesso colore del sangue.

Mi alzo e inizio a cercare, a toccare. Finalmente nella parete trovo alcuni mattoni smossi. Li tolgo e sistemo il chiodo nel vano che si è formato, in una minuscola nicchia che ho approfondito appositamente. Rimetto in fretta i mattoni al loro posto. Domani tornerò a prenderlo.

Stringo forte le dita, alzo il pugno della mano destra e mi ritrovo a urlare contro l'oscurità, con tutto il fiato che ho in me: "Ancora poco e sarà finita, maledetto!"

Poi mi incammino verso l'uscita.

Andiamo, Francesca, è ora di tornare. Domani notte finalmente potrò dormire.







QUARTO GIORNO



A dì domenica 30 di dicembre 1359



*Sienna, Santa Maria della Scala
lodi*

BEATUS AUCTOR SAECULI
SERVILE CORPUS INDUIT,
UT CARNE CARNEM LIBERANS
NON PERDERET QUOD CONDIDIT.

La mattina del 30 dicembre la campana delle lodi non destò nessuno, allo Spedale. Tutti erano già pronti, impazienti di dare inizio a quella lunghissima giornata. Anche i frati di fuori erano arrivati per tempo e si erano messi subito al lavoro. C'erano innumerevoli cose da fare prima dell'arrivo dei maggiori della città, mille preparativi perché tutto riuscisse a dovere.

Le cucine erano già in piena attività: il profumo del pane appena sfornato solleticò le narici di Gualtierio, che aveva infilato la testa oltre la porta della cucina per verificare che tutto fosse tranquillo. Lanciò uno

sguardo voglioso alla fila delle pagnotte, allineate in ordine perfetto sull'asse di legno, e si ricordò improvvisamente che la sera prima non aveva avuto tempo di cenare. Per un attimo pensò di entrare per farsene offrire un pezzetto, ma lasciò correre: avrebbe mangiato più tardi con gli altri confratelli.

Il cellario lo vide con la coda dell'occhio mentre stava già richiudendosi la porta alle spalle e subito lasciò quello che stava facendo per rincorrerlo, agitato.

“Fratello, fermati, ti prego!”

“Che c'è Lorenzo?”

“Un disastro, un vero disastro!”

Il camerlengo fissò il cellario con apprensione. La giornata iniziava bene, a quanto sembrava. Dovette quasi sforzarsi per aprire la bocca e domandare: “Che cosa è successo ancora?”

Il viso stanco si rischiarò non appena fratello Lorenzo iniziò a spiegare con voce concitata: “Quello sciocco del cuoco ha appena rovinato un favoloso pasticcio di piccione, te l'avevo detto che era un incapace! Avremmo dovuto chiamare il cuoco che è a servizio in casa Salimbeni, quello sì che ci sa fare... Pensa che è riuscito a...”

Gualtiero fermò quel torrente di rimproveri con un gesto deciso: “Faremo volentieri a meno del pasticcio di piccione, Lorenzo!”

Allo sguardo attonito che gli restituiva il confratello

riprese: “Il peccato della gola è uno dei più insidiosi. Mortificare un po’ il nostro appetito non potrà che farci bene.”

E si richiuse la porta alle spalle con delicatezza.

Jacopo lo trovò così, con il sorriso che ancora gli aleggiava sulle labbra, e gli si avvicinò.

“Camerlengo, avete un minuto per me?”

“Certamente, Jacopo. Di cosa volevi parlararmi?”

Il faccione rubicondo del giovane frate, che solitamente esprimeva solo gioia e serenità, era turbato da una certa agitazione.

Gualtiero lo guardò con simpatia. Gli era sempre piaciuto quel ragazzo, era trasparente come una pozza d’acqua limpida. Chiunque avrebbe potuto leggere i suoi pensieri, era assolutamente incapace di mentire.

“Volevo rivedere con voi l’ordine degli eventi della giornata, se me lo permettete...”

Le labbra di Gualtiero si incurvarono in un sorriso ancora più pronunciato: “Sei preoccupato per la sacra rappresentazione di oggi, Jacopo?”

Le mani del giovane si portarono istintivamente all’altezza dello stomaco: “Ogni volta mi prende una strana agitazione proprio qui, non so come spiegar-mi... Mi sembra che tutte le viscere si aggrovigolino in un nodo, come tante serpi dentro un nido...”

“Ti spieghi benissimo, Jacopo, ma non devi preoccuparti. Tutto sarà perfetto, come sempre.”

Jacopo gli rivolse un timido sorriso: “Vi ringrazio, ma – se permettete – ripassare gli impegni con voi mi tranquillizzerà.”

Gualtiero acconsentì con un cenno del capo: “D’accordo. Se può servire a farti sentire meglio, procedi.”

Jacopo tirò un profondo respiro: “Dunque, subito dopo le lodi ci sarà il consiglio... Non è così?”

“Verissimo. Aspettiamo i notabili molto presto, devono deliberare su parecchie questioni.”

“Quanto durerà il consiglio?”

“Almeno un paio d’ore. Abbiamo da discutere la designazione delle doti e questo porterà via poco tempo. Più lungo sarà invece decidere in merito ai lasciti di due oblati dello Spedale, morti recentemente, e soprattutto approvare il bilancio. Come ti ho detto, almeno un paio d’ore...”

“E poi ci sarà la funzione in chiesa?”

“Subito dopo. È tutto pronto?”

Jacopo si torse nervosamente le mani: “Sono appena tornato dall’Annunziata. Credo di aver controllato tutto... L’impalcatura per l’angelo, i paraventi per i magi, il trono di Erode... A proposito! Mi raccomando, fratello Gualtiero, ricordatevi che dovete prendere posto sul trono non appena entrerete in chiesa. Troverete la corona e il mantello direttamente lì sopra.”

“Me lo ricorderò. E che mi dici del braciere, è stato controllato? Non correremo il rischio di morire soffocati un'altra volta?”

“Ho provveduto personalmente a sostituirlo con uno nuovo. Ieri sera, dopo i vespri, ho provato e riprovato, funzionava benissimo. Ancora non mi spiego come sia potuto accadere.”

“Forse il braciere non era difettoso, Jacopo...” mormorò pensoso il camerlengo.

Il giovane frate, però, aveva già considerato questa ipotesi, perché aggiunse con prontezza: “Questa volta non succederà nulla. Dopo gli ultimi ritocchi ho messo Gaudenzio a sorvegliare l'Annunziata. Nessuno si è avvicinato né si avvicinerà a quel braciere!”

Il camerlengo annuì, posando una mano sulla spalla di Jacopo: “Ottimo lavoro. Ora andiamo, la campana ci sta chiamando. Preghiamo il Signore di arrivare alla fine di questa giornata senza altri incidenti.”

Le volte dell'oratorio della confraternita dei Disciplinati di Maria Santissima, nel piano interrato dello Spedale, erano illuminate a giorno. Nei pesanti candelabri di bronzo, allineati in ordine perfetto lungo le pareti, erano stati sistemati grossi ceri profumati che emanavano una luce calda e intensa, insieme a un piacevole aroma di cedro.

I piani alti, dove di solito si teneva il consiglio, in quel

periodo erano in ristrutturazione. La confusione avrebbe senz'altro disturbato i lavori, e Gualtiero aveva preferito chiedere in prestito la sala dei Disciplinati. Dopo la fusione con i Raccomandati di Gesù Crocifisso e gli Adoratori del Sacro Cuore, un tempo ospitati nel duomo, con cui condivideva in particolare lo scopo di dare degna sepoltura ai più poveri e distribuire i beni di chi moriva senza lasciare eredi diretti, l'antico ordine aveva chiesto alloggio allo Spedale. Ora, invece, era lo Spedale a chiedere ospitalità.

I Disciplinati avevano acconsentito volentieri, anche perché non erano pochi gli appartenenti al consiglio che operavano anche come membri delle pie società. Gualtiero, che li frequentava da anni, sapeva bene che nelle loro deliberazioni si rincorrevano sempre gli stessi nomi: si chiamavano tutti Malavolti, Piccolomini, Salimbeni, Tolomei... Le antiche famiglie di Siena ruotavano attorno ai centri del potere civile e religioso e si davano la mano, si guardavano negli occhi e si riconoscevano. Sapevano a memoria le loro storie di famiglia, avevano chiari i complicatissimi intrecci di parentela e i reciproci scandali, accuratamente ignorati in tempi di pace e urlati ai quattro venti nei periodi più difficili. Avevano tutta la convenienza a sopportarsi a vicenda e ad andare d'accordo, e, a ben guardare, questa era un'ottima cosa per il Santa Maria della Scala.

Gualtiero lanciò un'occhiata al lungo tavolo in legno di noce che occupava tutto il centro della sala, attorno al quale erano disposte dodici sedie. I membri del consiglio aspettavano in piedi, radunati in piccoli gruppi. Tra i lussuosi abiti dei nobili spiccavano luminose le tonache bianche dei frati.

Il consiglio contava rappresentanti dello Spedale e dei canonici del duomo, antichi amministratori dell'istituzione ed esponenti del governo della Repubblica. Di fatto, in quella piccola sala era riunito l'universo del potere di Siena.

Un sorriso di compiacimento spuntò sulle labbra di Gualtiero: tutto era pronto, potevano iniziare. Con un leggero cenno del capo invitò i suoi ospiti ad accomodarsi. Presero posto tutti insieme, con un rumore di sedie smosse, e il camerlengo li seguì dopo solo un attimo di esitazione occupando quella a capotavola, normalmente utilizzata dal rettore. Voleva fosse chiaro a tutti che sostituiva l'illustre Andrea Del Toro in via ufficiale, e che in sua assenza ne assumeva tutti i poteri decisionali.

“Ringrazio tutti voi che ci onorate oggi della vostra presenza...”

I convenevoli di rito gli vennero automaticamente alle labbra, ma la sua mente era altrove. Mentre girava lo sguardo attorno e raccoglieva sorrisi educati e rispettosi studiava i volti dei presenti con apprensione. Che

cosa sapevano degli incidenti che stavano turbando lo Spedale? Quali pettegolezzi erano giunti alle loro orecchie? Quanti commenti malevoli si erano succeduti prima del suo arrivo in quella sala?

Cercò di scuotersi per riordinare le idee: tutto quello che era in suo potere era già stato fatto. Il rettore era stato avvisato, il governo della Repubblica aveva mosso i primi passi nelle indagini. In quello stesso momento il capitano del popolo stava compiendo un'ispezione accurata al piano nobile dello Spedale, dove era situato il primo alloggio del mercante Tommaso d'Altopascio. Ora il suo compito consisteva nel portare a termine il consiglio e nell'arrivare alla fine di quella giornata di festa senza ulteriori intoppi. "Passiamo al primo argomento previsto per la riunione di oggi."

Gualtiero afferrò il foglio in cima a una pila davanti a lui e invitò i presenti, con un cenno del capo, a fare altrettanto: "Abbiamo individuato nei territori della città e del contado dodici fanciulle meritevoli della nostra attenzione. Ora sta a noi indicare le quattro più idonee a ricevere la dote..."

La sua voce si levava tranquilla e autorevole tra le volte dell'oratorio. Si rilassò: tutto stava andando a meraviglia.

Erano arrivati già al terzo argomento della discussione quando la porta si socchiuse alle sue spalle e fece

la sua comparsa il naso adunco di Gaspare, il frate anziano addetto alla sagrestia.

“Perdonatemi” bisbigliò imbarazzato prima di puntare lo sguardo su Gualtiero: “Camerlengo, mi dispiace disturbare, ma devo parlarvi con premura...”

Gualtiero si levò dal suo posto vagamente seccato, ma il tono del vecchio confratello aveva tradito l'urgenza. Dopo aver mormorato alcune parole di scusa raggiunse Gaspare sulla soglia.

“Cosa succede che non possa aspettare?” domandò, senza riuscire a nascondere l'irritazione.

“Il Sacro Chiodo è sparito” gli bisbigliò all'orecchio il vecchio frate, sbirciando il suo superiore in attesa di una reazione che non arrivò. Il camerlengo, di fatto, sembrava impietrito.

“Qualcuno ha aperto l'armario delle sacre reliquie...” spiegò allora.

“Cos'altro manca?” chiese Gualtiero con voce strozzata.

“Solo il chiodo. Il furto deve essere avvenuto nella notte, perché ieri sera, dopo i vespri, avevo controllato personalmente che fosse tutto in ordine.”

Il camerlengo faticava a star dietro alle parole del vecchio frate, la sua mente galoppava. Chi poteva aver compiuto quell'azione sacrilega? La reliquia più sacra e preziosa dello Spedale, acquistata per centinaia di fiorini d'oro... Solo una mente votata al

Demonio poteva aver architettato un simile piano, o forse... Il Demonio in persona!

Gaspare attendeva rispettoso, ma Gualtiero continuava a non aprire bocca. Osò chiedere: “Che cosa devo fare per oggi pomeriggio?”

Oggi pomeriggio... Al termine di una processione solenne sarebbero state esposte ai fedeli alcune reliquie, tra cui la cuffia della Vergine, un lembo del suo mantello e soprattutto il Sacro Chiodo.

Gualtiero si riscosse. Si passò una mano sul viso stanco e disse, scuotendo la testa con rassegnazione: “Non lo so, davvero. Siamo nelle mani di Dio.”

Ritornò sui suoi passi per raggiungere la sala del consiglio. Un attimo prima di aprire la pesante porta di legno si fermò di colpo e si voltò verso Gaspare, che se ne stava andando: “Chi ne è informato?”

“Nessuno.”

Gualtiero lo fissò gravemente: “Nessuno deve saperlo.”



Il sole tiepido e gradevole accompagna i miei passi, mentre ritorno verso lo Spedale. L'inverno non ha ancora mostrato il suo volto più duro e ci regala giornate piacevoli. Dalle impalcature poste sulla sinistra della strada alcuni operai gridano i loro ordini ai garzoni a terra. I lavori di restauro del quartiere di Sant'Ansano, donato recentemente dal Comune allo Spedale, lasciano intravedere l'aspetto futuro della costruzione.

Sulla via c'è molto movimento. Alcune donne portano ceste di panni in equilibrio sulla testa, altre discorrono tra loro animatamente. Gli operai tengono per la cavezza asini da soma carichi all'inverosimile e i bambini si rincorrono gioiosi, evitando miracolosamente di scontrarsi con i passanti.

Sto imboccando la strada che mi porterà allo Spedale quando un forte schiamazzo dietro di me suscita la mia curiosità. Nel mezzo della via un contadino, con gli occhi iniettati di sangue, urla come un forsennato verso un mulo che, con le zampe ben piantate per terra, sembra deciso a restare in quel posto per il resto dei suoi giorni. Intorno a loro un gruppo di monelli canta a squarciagola, canzonando ora il mulo,

ora il suo padrone. La sfilza di oscenità pronunciate dal contadino farebbe arrossire anche il peggior delinquente della città... Con un sorriso divertito riprendo la mia strada.

Ecco l'ingresso dello Spedale. Come sempre rivolgo uno sguardo agli splendidi colori dell'affresco del Lorenzetti che adorna i suoi muri. Ammiro la figura della Vergine, accompagnata da Gioacchino, Anna e il sacerdote. Gli abiti drappeggiati, resi meravigliosamente dal pittore, il viso della Madonna, che esprime un contegno regale... Quanto assomiglia a Francesca! Con dolore distolgo lo sguardo e mi appresto a entrare. Prima, però, do un'ultima occhiata alla piazza.

Un'apparizione improvvisa: una donna si allontana tenendo per mano la figlioletta. È un attimo, ma i pochi particolari che riesco a distinguere mi riportano di colpo nel passato. I capelli raccolti sulla nuca che mostrano il collo candido e slanciato, la veste svolazzante del colore dell'erba a primavera, il vespaio scomposto di riccioli sopra le esili spalle della bimba... Sono loro!

Mi precipito di nuovo nella piazza, investendo due signori che, fermi dietro di me, stavano attendendo che io entrassi. Li guardo e farfuglio una scusa, poi cerco con attenzione le due figure. Sono scomparse. Con occhi spaventati osservo con più attenzione, sino a scorgere un lembo dell'abito della donna sparire

nella piazzetta alla destra del duomo. Mi avvio in quella direzione. *Maledetti, toglietevi di mezzo!*

Lasciandomi alle spalle gli insulti di molte persone raggiungo la piazzetta. Ancora non le vedo. Corro nell'unica direzione possibile e... *Eccole!* In fondo al vicolo, non molto lontano... Stanno per attraversare la via principale. *Ci sono, ci sono!*

Mi lancio all'inseguimento e per poco non vengo travolto da un drappello di cavalieri. Uno di loro mi guarda con disprezzo e mi fa capire che, se non voglio essere calpestato, devo attendere.

Dieci, undici... Quanti sono?

Finalmente la strada è libera. Ora però non le vedo più... Devono aver imboccato la strada verso sinistra. Disperato, vado in quella direzione. Le avvisto in lontananza, per fortuna: si stanno immettendo nel vicolo che porta alla chiesa di San Martino. Il mio cuore ricomincia a battere e un sorriso torna a scaldare il mio volto.

Raggiungo la chiesa e mi ritrovo in via del Porrione. Commercianti che urlano mostrando le loro mercanzie, donne che gridano convinte in questo modo di abbassare il prezzo, bimbi che a loro volta strillano, cercando di attirare l'attenzione delle loro madri: contemplo smarrito questo impasto di rumori e colori e odori, temendo di aver perso per sempre le mie speranze.

Cammino senza meta in mezzo alla gente. Sfioro con la mano la spalla di decine di donne, che rispondono osservandomi meravigliate. Mi scuso smarrito quando non scorgo in quei volti quello della mia amata Francesca.

Poi, improvvisamente, la vedo, intenta a parlare con un mercante di tessuti. Mentre il negoziante continua a svolgere la stoffa descrivendone i pregi la nuca di Francesca si muove decisa in segno di diniego. La seguo mentre tuffa la mano nella folla, alla ricerca di Angelica, e procede sicura verso il Campo.

Con spinte e spallate arrivo alla piazza. L'ansia è incontenibile.

Si stanno dirigendo verso la fonte d'acqua in testa allo slargo. Con pochi passi sono alle loro spalle.

Vorrei piangere di gioia e abbracciarle, stringerle, danzare con loro. Mi limito a tendere una mano e cerco a fatica le parole per attirare la loro attenzione, ma vedo Francesca richiamare con un cenno un signore vicino alla fontana e correre verso di lui per abbracciarlo.

Le prime bellissime sillabe del suo nome muoiono nella mia gola.

La bimba si volta e mi guarda con curiosità. Mi accorgo con sgomento che non è Angelica, e che Francesca non è Francesca... E che l'uomo che lei stringe non sono io.

Mi siedo sul bordo della fontana e guardo, geloso, quell'uomo felice. La donna si gira per richiamare la figlia e per un attimo mi osserva. Nei suoi occhi leggo un'immensa compassione, e l'amarezza si tramuta in odio, il tepore in gelo. A testa china riprendo la strada del ritorno. Un dolore lancinante attanaglia la mia anima, mentre passi incerti mi riportano verso lo Spedale.

Intorno a me danzano fantasmi colorati. I loro volti indefiniti mi scrutano, le bocche si muovono incessantemente, rivolgendomi suoni vaghi e ovattati o risate sguaiate che mi feriscono le orecchie. Cammino tra queste anime disperato e perso. Invidio la felicità che traspare dai loro movimenti e comincio a investirle, godendo delle imprecazioni delle mie vittime. Un ghigno infantile si sostituisce alla maschera di dolore sul mio volto, mentre continuo a menare gomitate e a pestare piedi.

L'ombra di un uomo, centrato da una spinta decisa, non reagisce con le solite parolacce ma si blocca fissandomi con astio, mentre la mano corre veloce al suo fianco. Quegli occhi scuri, quello sguardo duro...

Metto a fuoco l'ombra e ritrovo un volto conosciuto. Guardo la sua mano e la vedo poggiata minacciosamente sull'elsa di un pugnale. Ghino, il bandito, mi sta osservando.

Le sue labbra si atteggiano a un riso beffardo, lo stesso di tanti anni fa, all'ombra della grossa quercia. Un cenno di saluto per confermarmi di avere scoperto la mia identità, poi torna a perdersi nella folla, incolore e anonimo.

Il brivido di un'oscura minaccia mi restituisce la lucidità che avevo smarrito. Affronto con decisione i gradini che mi portano alla piazza del duomo con nuovi pensieri ad affollare la mia mente.



Ora sesta

DEFECIT IN SALUTARE TUUM ANIMA MEA
ET IN VERBUM TUUM SUPERSPERAVI.

Il brusio che si alzava dalla navata dell'Annunziata era veramente insistente. Dovevano esserci più di cinquecento persone, tra quelle sedute ai banchi e le decine di popolani che seguivano la funzione restando in piedi tra le file di panche.

Gualtiero si guardò in giro, entrando in punta di piedi nella chiesa. A quanto pareva era tra gli ultimi, erano già tutti ai loro posti. I notabili del consiglio erano seduti nelle prime file, sulle panche rivestite di broccato rosso e cuscini di velluto. I ricami d'oro dei loro eleganti vestiti di panno risplendevano alla luce delle candele, in un baluginare continuo di riflessi tremolanti. Gli oblati di fuori, che non erano tenuti a indossare la divisa dello Spedale, si erano stipati subito dietro il consiglio. I frati di dentro invece sedevano nel coro, e le loro bianche tonache spiccavano nitide contro il legno scuro degli scranni.

Il camerlengo avanzò di qualche metro passando

proprio accanto all'impalcatura, sistemata nell'angolo destro della chiesa. Un rumore che veniva dall'alto gli fece levare la testa.

Jacopo era lassù, a parecchi metri dal suolo, in compagnia del cellario Lorenzo, incaricato di sorvegliare Caterina fino all'inizio del volo. Gualtiero riusciva a intravederli nel fitto intrico di corde e carrucole, e notò che accanto a loro spiccava qualcosa di candido e vaporoso.

Le ali, si disse il camerlengo in un'intuizione improvvisa. *Stanno fissando le ali a Caterina Salimbeni*. Prestando attenzione, infatti, colse le loro ultime raccomandazioni.

“Hai paura, Caterina? No? Bravissima! Non ti succederà nulla, stai tranquilla.”

Gualtiero sorrise alla voce di Jacopo che tranquillizzava la piccola e continuava: “Le funi sono fortissime, le ho provate io ieri notte. Lo sai, dopo l'incidente non c'è stato più tempo per continuare le prove.”

Il camerlengo, nonostante i cupi pensieri che gli si agitavano nella mente, non poté trattenere un sorriso: l'immagine di Jacopo che svolazzava con il suo pancione rotondo tra le volte dell'Annunziata era troppo divertente.

“Ora io scendo” sentì ancora dire Jacopo. “Ma Lorenzo resterà qui accanto a te. Stai comoda, sdraiata su quest'asse?”

Al sì della bambina Jacopo discese la scaletta con la consueta poca grazia e passò accanto al camerlengo. “È tutto in ordine” disse con un’espressione che voleva essere tranquillizzante.

Gualtiero gli rivolse il miglior sorriso che riuscì ad abbozzare: almeno lui non era angosciato dalla notizia dell’ultimo incidente, il furto della preziosissima reliquia.

Inconsapevole dell’agitazione del suo superiore Jacopo gli bisbigliò all’orecchio: “Andate a raggiungere la Palestina e il vostro trono, Erode. Io andrò a prendere le picche dei soldati.”

Si avviò subito verso l’uscita, le attrezzature dello spettacolo e i vari costumi erano stati sistemati in una piccola stanza adiacente alla chiesa.

Gualtiero sospirò. Stava ormai per sedersi sul trono quando sentì un leggero trambusto alle sue spalle. Un agitatissimo Lorenzo stava scendendo velocemente dall’impalcatura.

Gli andò subito incontro: “Che succede?”

“La carrucola!” sbraitò il cellario, indicando il fondo della chiesa, dove era stato sistemato il meccanismo che doveva guidare il volo di Caterina. “La fune è uscita dalla sua sede e non si muove più, devo correre subito a sistemarla!”

Fece per allontanarsi, ma il camerlengo lo trattenne per un braccio: “E Caterina? La lasci sola?”

Lorenzo guardò in alto: “Devo sistemare la corda prima che mollino la fune. Se la lasciassi così non si muoverebbe di un centimetro!”

“Ma non farai più in tempo a tornare su da lei, la rappresentazione sta iniziando.”

“Non corre nessun pericolo. È ben legata all’asse che la sorregge. Quando sarà il momento tirerò la fune e lei scenderà dolcemente fino alle mie braccia.”

E si avviò.



Quel frate doveva morire. Invece l'ho visto uscire dai drappeggi che nascondono la scala, imprecando contro carrucole e corde che non funzionano. Meglio così, era solo un ostacolo al mio piano, niente di più.

Ora nessuno mi presta attenzione. In un attimo sono sotto l'impalcatura. Raccolgo il lenzuolo che avevo nascosto tra gli stracci utilizzati dagli operai. Alzo lo sguardo e inizio a salire con cautela i pochi gradini che portano sulla piattaforma.

*Anima nostra, sicut passer,
erepta est de laqueo venantium...*

Il canto dei fedeli stipati nella chiesa si alza verso il cielo. Di fronte a me, coricato su una tavola e saldamente legato con solide funi, c'è un angelo. Angelo... Un essere maledetto! Io lo so bene, le sue ali bianche cercano ancora di ingannarmi!

Poco a poco mi avvicino controllando con attenzione i miei movimenti. Devo stare attento a non provocare il minimo rumore.

*Laqueus contritus est,
et nos liberati sumus.*

Cantate, cantate, cantate inni al Signore...

Tutte le anime del Paradiso accompagnano il coro. Le vedo intorno a me, mi guidano. Scorgo qualche sguardo di rimprovero. C'è chi scuote la testa, contrario, ma la maggior parte mi osserva sorridendo e mi incita a compiere quanto ho premeditato.

Vedo Francesca, finalmente serena, in attesa che si compia la nostra vendetta. C'è anche Angelica, che mi offre uno dei suoi sorrisi più belli. Se ancora avevo dei dubbi, basta questo a dissiparli e a raddoppiare le mie forze.

*Adiutorium nostrum in nomine Domini,
qui fecit caelum et terram.*

Anche il finto angelo, nonostante la posizione scomoda, si permette di unirsi al coro. La sua impertinenza non ha limiti! La sua impostura richiede il giusto castigo, ma devo attendere con pazienza il momento più propizio. Quando il canto si alzerà più alto compirò gli ultimi passi e colpirò.

*Clamaverunt iusti
et Dominus exaudivit eos...*

Studio ogni centimetro delle assi che mi separano dalla vittima, controllo che non vi siano eventuali inciampi. Ripasso mentalmente tutte le fasi dell'azione. Analizzo per l'ennesima volta eventuali punti deboli e per l'ennesima volta non ne trovo.

*Et ex omnibus tribulationibus
eorum liberavit eos.*

È giunta l'ora.

Ricopro i miei abiti con il lenzuolo bianco e scatto.

Con un balzo sono accanto alla vittima. Stringo la mano sinistra sulla sua bocca per evitarle di urlare. Avverto il fremito della paura, l'inutile tentativo di divincolarsi. Uso tutta la mia forza, sino a sentire i suoi denti mordermi nell'estrema speranza di liberarsi.

Nella mano destra stringo con la forza di una tenaglia il Sacro Chiodo. Poi colpisco.

Il chiodo penetra nella sua schiena, all'altezza del cuore. L'urlo straziante di dolore che ne segue viene attutito dalla mia presa.

Con il palmo faccio in modo che tutto il chiodo penetri nelle sue carni e comprimo il giovane corpo contro la tavola per impedirgli qualsiasi movimento. Sento sfuggire sotto le mie dita, a poco a poco, la sua vita.

Pochi attimi ancora e il respiro caldo che inumidiva la mia mano cessa completamente.

Lascio la presa e mi rialzo. Mi accorgo di essere stanchissimo. Il braccio destro è irrigidito e la testa mi gira in modo vorticoso. Penso di essere sul punto di svenire, ma non posso permettermelo. Respiro più volte a pieni polmoni sino a ritrovare il giusto equilibrio. Ora devo fuggire.

Abbandono il lenzuolo sporco di sangue vicino all'angelo. Le gambe tremano vistosamente, ma non vi bado. Mi allontanano con calma: ora dovrò recitare il personaggio che tutti conoscono, e dovrò farmi trovare nel luogo dove si aspettano che sia. Nessuno deve sospettare di me, non ho ancora saziato la mia sete di vendetta.

*Per Dominum nostrum Iesum Christum, Filium tuum,
qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti,
Deus, per omnia saecula saeculorum. Amen.*



Il camerlengo si sistemò la corona sulla testa e si allacciò il mantello. Un novizio gli arrivò alle spalle per accendere il braciere. Gualtiero attese, con i nervi tesi, ma non accadde nulla. Il braciere prese fuoco a dovere e l'intenso aroma delle erbe si diffuse nell'aria. Con un sospiro si sedette: anche questa era andata. Dopo un attimo arrivò Jacopo con le picche e subito dopo Giona venne a controllare che tutto fosse pronto.

“I magi ci sono?” bisbigliò.

I tre frati fecero capolino dai loro posti e un secco colpo di tosse rese chiaro a tutti che Gaudenzio era in posizione dietro l'altare con la sua stella.

Nella chiesa calò il silenzio.

“La stella brilla in modo straordinario!” disse Bernardino uscendo dal suo nascondiglio.

Gli rispose a ruota il secondo frate: “Annuncia che è nato il Re dei re!”

Subito dopo comparve Vanni, che impersonava Melchiorre, con lo scrigno della mirra tra le mani: “Molto tempo fa la profezia aveva annunciato il suo arrivo!”

I tre magi recitarono a puntino la loro parte, si incontrarono al centro del transetto e si salutarono. Gaudenzio fece sorgere la stella nel modo corretto e la portò alta e splendente sopra l'altare, suscitando le esclamazioni ammirate del pubblico, che seguiva attentissimo.

Gualtiero si rilassò: tutto stava procedendo a meraviglia. Quasi aveva dimenticato il furto del Sacro Chiodo e i problemi che lo stavano assillando. Si guardò attorno, lasciando correre lo sguardo tra la folla presente. Quando si accorse dell'arrivo dei messaggeri sobbalzò: era il suo turno, e si era distratto! I messaggeri, vestiti con una tunica rossa, si rivolsero ai magi, ormai vicinissimi: "Illustrissimi re, il nostro sovrano, onorandosi di riverirvi, vi prega di recarvi da lui. Favorite l'invito e venite."

Il camerlengo si alzò per accogliere i magi e per baciarli: "Il re che state cercando da quale indizio avete appreso che è nato?"

I tre frati indicarono insieme l'astro lucente sorretto da Gaudenzio e mostrarono i loro doni: l'oro per il re, l'incenso per il dio e la mirra per la sepoltura. Poi se ne andarono verso Betlemme.

Gualtiero respirò: la voce gli era uscita forte e chiara, non aveva mai tremato e tutto si era svolto come previsto. Cercò con gli occhi Jacopo e Giona per uno sguardo di approvazione ma non li trovò. Erano impegnati altrove, evidentemente. Prima che potesse iniziare a preoccuparsi rammentò che era il momento dell'apparizione dell'angelo che doveva raggiungere i magi e convincerli a cambiare strada e a non ripassare più da Erode. Si gustò l'attesa: voleva proprio vedere che faccia avrebbero fatto i presenti

quando l'angelo fosse apparso. Colse qualche sguardo diretto verso l'impalcatura. In quanti sapevano del volo?

Ecco, era il momento! La figurina bianca era al suo posto, sdraiata su una tavola sporgente appena oltre il bordo dell'impalcatura. Qualcuno la vide, notò le grandi ali bianche e le indicò agli altri. In un attimo tutte le facce erano rivolte in su.

Caterina era davvero bellissima. La cascata dei riccioli biondi spiccava brillante contro il candore della veste e delle ali. Non sembrava avere paura. Teneva lo sguardo fermo, fisso in un punto lontano. L'espressione del suo viso, per quel che si riusciva a scorgere, era remota, distaccata. *Quasi angelica*, pensò con una stretta al cuore.

Eccolo! Senza alcun preavviso l'angelo si staccò dal ponteggio. La figura bianca si sollevò, sostenuta dalle funi, e per un attimo sembrò puntare verso l'alto come a voler davvero spiccare il volo. Poi si piegò all'ingiù, dirigendosi decisa verso il pubblico.

L'angelo avanzava tra le travi di legno del soffitto accompagnato da un coro di grida di meraviglia e di stupore. Il pubblico stava a testa in su ad ammirare a bocca aperta quello spettacolo. Le braccia di Caterina erano spalancate, e le mani, completamente abbandonate, sembravano pronte a cogliere ogni cambio del vento. Il camerlengo tratteneva il fiato,

aspettando con ansia la fine del suo volo, e intanto fissava quel volto di un pallore innaturale che gli veniva incontro senza mai mutare espressione, immobile e lontano come la morte.

Un grido si levò a un tratto da una delle panche sul fondo. Subito dopo la folla seduta nelle ultime file si alzò di colpo urlando di orrore e di sconcerto. Anche Gualtiero lasciò il suo trono, il volto diviso tra smarrimento e panico. Che cos'era accaduto a quel bellissimo angelo?

Alzò le braccia per accogliere quella creatura che gli veniva incontro nel suo ultimo volo, e quando la ebbe tra le braccia la strinse forte a sé. Non se ne rendeva conto, ma stava urlando.

Chi poteva aver compiuto un gesto così atroce? Guardò il cielo con il viso rigato di lacrime: *perché?* Sollevò il corpo inerte della bambina, come a volerlo restituire alla sua casa, e poi guardò allibito la tunica bianca completamente intrisa di sangue. Disperato, tastò l'ampia ferita proprio in mezzo alla schiena. Al centro della veste, tra le due ali di piume candide, spiccava crudele il Sacro Chiodo della croce.

Gualtiero chiuse le mani attorno alla sacra reliquia e mormorò una preghiera. Intorno a lui si stava scatenando l'inferno.

Le voci acute delle donne riempirono l'aria in un

boato di grida terrorizzate. Una ragazza dell'ultima fila che si era ritrovata il viso macchiato dal sangue di Caterina, piovuto dall'alto, urlò per un tempo infinito come un'indemoniata cercando convulsamente di ripulirsi. In molti si alzarono dalle panche e si accalcarono attorno al trono di Erode per capire che cosa stesse succedendo. I bambini dello Spedale, radunati in un angolo della cappella, pronti a impersonare i Santi Innocenti uccisi dal re dei Giudei cominciarono a correre e a gridare tutti insieme.

Nel frattempo Candido da Brescia, l'unico medico dello Spedale presente, arrivò di corsa, ma poté solo constatare la morte di Caterina. Sciolse le funi che la tenevano legata all'asse di sostegno e una pozza di sangue si raccolse sul pavimento.

Gualtiero la tenne ancora stretta, adagiata sulle sue ginocchia, e continuò a sfiorarle i capelli in un'inutile carezza.

“Il mio angelo... La mia piccola Caterina... Il mio angelo...”

Il camerlengo levò la testa. Una voce tremante ripeteva quelle parole come un macabro ritornello. Si trovò davanti Girolamo Salimbeni, il viso impietrito dall'orrore e gli occhi fissi sulla bambina.

“Il mio angelo... La mia Caterina... Il mio angelo...”
Le labbra livide tremavano trattenendo un pianto che non sarebbe arrivato tanto presto. La mente

avrebbe dovuto accettare l'inaccettabile prima di potersi risollevare, ma il cuore... il cuore no, non avrebbe mai compreso.

Candido da Brescia gli si avvicinò con dolcezza: "Venite con me. Qui non potete fare più nulla. Venite, vi prego, vi preparerò un infuso di belladonna. Vi calmerà, almeno per qualche ora..."

Girolamo Salimbeni non lo sentiva. Nessuna voce poteva raggiungerlo nel baratro di dolore nel quale era precipitato. Si lasciò comunque trascinare via senza opporre resistenza, mentre le sua labbra ripetevano all'infinito il suo lamento: "Caterina... Il mio angelo... Caterina..."

Il capitano del popolo ordinò ai suoi uomini di liberare la chiesa, e una volta ristabilita una parvenza d'ordine raggiunse il camerlengo.

Accanto a lui frate Lorenzo era in lacrime: "È colpa mia, è solo colpa mia!" ripeteva tra i singhiozzi. "Se non avessi lasciato il mio posto non sarebbe successo..."

"Non dirlo neppure" protestò Jacopo. "Hai fatto solo quello che era giusto fare."

Anche Giona cercò di consolare il confratello: "Se non avessi insistito io tanto per avere l'angelo questo orrore ci sarebbe stato risparmiato..."

Jacomo Piccolomini si inginocchiò accanto a Caterina.

"È un'arma insolita..." commentò pensoso. La stu-

diò per qualche istante e poi si rivolse a Gualtiero: “È quello che immagino?”

“Sì. È il chiodo della Sacra Croce.”

Esclamazioni scandalizzate si levarono alle loro spalle: “Sacrilegio!”

Più stridula di tutte si levò la voce di Veniero, che arrivò alle orecchie di Gualtiero come un pugno in pieno stomaco: “La sacra reliquia utilizzata per un omicidio... È blasfemo!”

“È opera del Demonio!”

“Chi può aver osato tanto?”

“Sarà dannato per sempre!”

I frati che ancora non sapevano reagivano alla terribile notizia manifestando tutto il loro orrore e la loro incredulità, ma Piccolomini non vi badò. Aveva risposte urgenti da reclamare.

“Come è finito qui? So che lo conservavate gelosamente... Dove lo tenevate riposto? Chi l’ha visto per l’ultima volta? Chi l’aveva in custodia?”

Il camerlengo sospirò pesantemente: “Ti spiegherò tutto, ma più tardi, ti prego... Lasciami prima sistemare...”

La voce si ruppe in un singhiozzo e gli occhi si riempirono di pianto. Sollevò il viso e finalmente, vinto dalle emozioni, urlò tutta la sua disperazione: “Chi può avere desiderato tutto questo? Come si può?”

Scoppiò in lacrime, stringendosi al petto quel piccolo angelo colpito a morte.

Piccolomini si chinò su di lui e gli prese le mani, sciogliendole con insolita gentilezza da quell'abbraccio disperato: "Lascia che ci pensino loro, Gualtiero. La prepareranno degnamente per la veglia funebre. Andiamo nel tuo studio."

Lo portò via tra due ali di frati che, ammutoliti, osservavano lo strano spettacolo di quell'uomo possente, nell'armatura scintillante, che quasi trascinava il loro camerlengo, inghiottito dalla veste bianca macchiata da sangue innocente.

"Bevi, ti farà bene."

Gualtiero accettò il calice che gli veniva porto e sorseggiò un vino forte. Una parvenza di calore gli si diffuse per tutto il corpo, ma fu solo un'illusione. Per un terribile istante pensò che non sarebbe mai più riuscito a scaldarsi. Si rilasciò contro lo schienale della poltrona, la testa china e gli occhi chiusi.

Nello studio c'era silenzio. Piccolomini si era accomodato di fronte a lui, nella sedia riservata ai visitatori, e aspettava immobile, con il mento sulla mano in un'espressione pensosa.

All'improvviso il camerlengo si riscosse e fece per alzarsi.

"Devo avvisare immediatamente il rettore."

"Ci ho già pensato, ho inviato due uomini a Cuna. Saranno arrivati a quest'ora."

“Ti ringrazio” mormorò in un soffio Gualtiero, che finalmente riuscì a sollevare gli occhi per incontrare quelli dell'amico. “È colpa mia, Giacomo. Sapevo del furto del chiodo, mi avevano avvisato durante il consiglio della sua sparizione. Avrei dovuto dirtelo, avrei potuto sospendere la rappresentazione... È solo colpa mia!”

Si coprì il volto con le mani.

Piccolomini si sporse verso l'amico: “Non è colpa tua, Gualtiero. Non potevi sapere che la reliquia sarebbe stata utilizzata per un omicidio, nessuno poteva immaginare un simile orrore!”

“Quella bambina, quella povera bambina innocente...” disse Gualtiero con voce debolissima. Le spalle curve sussultarono in un singhiozzo represso: si sentiva addosso tutto il peso del mondo. “Sono responsabile di questa morte, non c'è speranza di perdono per me.”

Il capitano del popolo si alzò e si portò vicino al camerlengo per poggiargli una mano sulla spalla.

“Te lo ripeto, non addossarti colpe che non hai, Gualtiero. Non è da te parlare in questo modo.”

“Sono disperato, Giacomo. Da giorni mi sento oppresso da tutti questi incidenti, mi dibatto inutilmente per cercare una soluzione ma non vedo una via d'uscita... E oggi questa morte assurda che non ho saputo evitare...”

Jacomo aumentò la pressione della mano: “Nessuno poteva evitarla.”

Gualtiero si sollevò di scatto: “Io dovevo farlo, era compito mio! Io solo sono il responsabile dell’andamento dello Spedale, avrei dovuto salvaguardare il benessere dei miei frati e dei miei ospiti contro tutti, anche a costo di lottare contro il Demonio in persona!”

“Il Demonio c’entra ben poco in questa faccenda, Gualtiero.”

Il camerlengo si fermò di colpo, colpito dallo strano tono di voce del capitano del popolo: “Che cosa intendi dire? Sai qualcosa?”

“Dell’uccisione di Caterina Salimbeni non so nulla, ma le indagini compiute nella stanza del tuo ospite, Tommaso d’Altopascio, hanno dato qualche frutto...” Finalmente aveva tutta l’attenzione del camerlengo.

“Vieni con me, devo farti vedere qualcosa.”

Imboccarono il corridoio, ingombro di detriti per la ristrutturazione in corso, e si avviarono su per le scale. Arrivati alla camera Jacomo fece un cenno ai due uomini di guardia, che si scostarono. Si portò davanti al camerlengo e spalancò la porta: “Entra Gualtiero, guarda con i tuoi occhi.”

Gualtiero varcò la soglia e si guardò attorno. La finestra che dava sulla piazza era socchiusa e un vento gelido sollevava appena le tende di broccato,

lasciando filtrare la luce pallida di quel pomeriggio invernale. Era tutto come l'aveva lasciato. Il letto in ordine, la lampada spenta al suo posto, accanto al guanciale di piume, l'armadio chiuso, accostato alla parete... Tutto sembrava perfettamente normale, ma a un tratto qualcosa attirò la sua attenzione.

Sollevò il dito per indicarlo all'amico: "E quello cos'è? Sono stato qui anche la notte scorsa ma non l'avevo notato..."

Insieme si avvicinarono alla parete, dipinta a calce in un bianco immacolato interrotto a intervalli regolari da cornici in stucco che simulavano porte e finestre. Proprio di fianco all'armadio la continuità del profilo candido era interrotta da qualcosa, qualcosa che prima non c'era. Gualtiero allungò la mano e sfiorò quella strana cornice sporgente: "Sembra una porta..."

"È una porta" disse Piccolomini, e con un gesto deciso la spalancò davanti agli occhi sbalorditi del camerlengo.

Era effettivamente un passaggio, e immetteva in un corridoio buio che sembrava perdersi in un'oscurità senza fine.

"Dove conduce?"

"Ai piani bassi. Oltre questo piccolo andito parte una scala stretta e mezzo diroccata, ma perfettamente funzionante. L'ho percorsa tutta con i miei uomini,

sbuca proprio accanto al pellegrinaio maschile.” Gualtiero infilò la testa nell’apertura, ma era impossibile riuscire a vedere alcunché. Si ritrasse, e con una leggera pressione della mano richiuse la porta davanti a sé. Il profilo tornò al suo posto: l’apertura era perfettamente simulata dalla falsa cornice.

“È sparita...”

“Incredibile, vero? Quando è chiusa l’apertura si confonde con il profilo di stucco. Una trovata geniale, una finta porta che nasconde un vero passaggio! Se non sai che c’è non riesci a trovarla.”

“E voi come l’avete scoperto?”

Piccolomini sollevò le spalle: “Non abbiamo nessun merito, purtroppo. I muratori che stanno trafficando al pianterreno, nei pressi del pellegrinaio, hanno trovato dei detriti. Una porta era stata smurata chissà quando da qualcuno che sapeva della sua esistenza. È stato sufficiente entrarvi e seguire tutto il percorso. Siamo sbucati qui attraverso questa stessa apertura.”

“E tu credi che l’angelo dell’apparizione abbia usato questo passaggio?”

Un sorriso beffardo spuntò sul bel viso del capitano: “Un angelo non ha bisogno di aperture nascoste, Gualtiero. Quello che è passato di qui non è certo una creatura celeste. È il nostro assassino.”



Apro la finestra affacciata sulla piazza del duomo e respiro a pieni polmoni l'aria gelida di questa limpida serata invernale. Torme di nuvole candide navigano velocemente nel cobalto del cielo. Folle di curiosi si assiepano nei pressi dello Spedale con la speranza di poter entrare a vedere dove è morta la nipote del banchiere Salimbeni. Di fronte al duomo altri confabulano, mimando drammaticamente quanto è avvenuto.

Ipocriti, impostori! Quante volte vi ho sentiti lanciare ingiurie verso il banchiere per un prestito non ottenuto... Le donne, poi! In quante occasioni vi ho viste, su quello stesso sagrato, magari dopo esservi appena comunicate, parlare della moglie e dei figli e delle amanti dei figli... Io ho fatto giustizia, e non sento nessun rimorso per ciò che ho fatto. Io ho fatto solo giustizia.

La piazza, con tutti i suoi attori, sta lentamente sfumando ai miei occhi, inghiottita dalla prima oscurità. Il cielo, al contrario, mostra ancora colori vividi che disegnano ombre definite sui tetti di Siena. Guardo le nubi e involontariamente gioco con le loro forme, come facevo spesso mentre tenevo Angelica seduta

sulle ginocchia: *Guarda quella, ha la forma di un castello! E quell'altra, sembra un serpente! E quella...* Angelica cercava invano di indovinare quale fosse la nuvola che le indicavo, e io mi divertivo a vedere la sua faccia delusa. Poi, stanca di questo gioco perso in partenza, abbandonava la testa sul mio petto e gustava, sino all'arrivo del primo buio, quei dolci momenti di quiete.

All'improvviso il bagliore di mille incendi mi riporta in questa realtà. Un attimo prima di sparire dietro le colline il sole ha trovato uno squarcio tra le nubi e ha deciso di replicare uno dei suoi spettacoli più belli: la torre del duomo, riflettendo la luce con i suoi marmi, si corona di rosso, e le nuvole tutto intorno si tingono dello stesso colore.

Stupore e meraviglia soffondono il mio volto di un lieve sorriso. Poi un'improvvisa smorfia di terrore: nel cielo è apparsa una grossa croce fiammeggiante. Scorgo il volto di Gesù Cristo morente, con il corpo martoriato. Il sangue sgorga dalle sue ferite e inonda la città.

Una forza soprannaturale mi costringe a inginocchiarmi.

Le mie mani tremano violentemente. Le accosto al viso a coprire il mio sguardo terrorizzato, e finalmente trovo la forza di urlare, nel mio cuore, una preghiera:

*Pater noster, qui es in caelis,
sanctificetur nomen tuum.
Adveniat regnum tuum.
Fiat voluntas tua,
sicut in caelo, et in terra.*

*Ascoltami, Signore! Sto parlando a te, ti sto chiedendo
perdono!*

*Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie
et dimitte nobis debita nostra,
sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Et ne nos inducas in tentationem,
sed libera nos a malo.*

Scosto le mani dal viso e le guardo. Sangue! Le mie mani sono insanguinate! *Cosa ho fatto? Dio mio, cosa ho fatto?*

Il chiodo è di nuovo nella mia mano, lo vedo conficcarsi con forza nella schiena di quella bambina. Una volta, poi ancora, ancora, ancora. La uccido mille volte. Il sangue sprizza dalla ferita e mi imbratta le mani.

Le sfrego con impeto sul mio abito, sul muro di fronte a me, sino a procurarmi graffi dolorosi, ma è tutto inutile: la macchia è indelebile.

Al colmo della disperazione guardo la piazza sotto di

me e la mia mente vacillante mi suggerisce la soluzione a tutti i tormenti: volare oltre l'ostacolo di questa finestra, raggiungere finalmente il completo oblio.

Appoggio le mani al parapetto, vedo che hanno ripreso il loro colore. Anche il cielo ha assunto toni rosati, ormai tendenti ai grigi più cupi della sera, lasciando solo il ricordo dello spettacolo precedente. È un segno divino: Dio non vuole la mia morte. Sa che non sono colpevole di quanto è successo oggi. Il Signore misericordioso che legge nei nostri cuori sa perfettamente chi è il vero responsabile di questa morte assurda.

È lui, Salimbeni. Satana.

Lo cerco nell'oscurità che va cancellando anche le ultime ombre.

In questo momento ti staranno cercando per portarti la terribile notizia, e quando saprai tornerai qui, ne sono sicuro. Io ti aspetto. Ti vedrò piangere, ti vedrò disperato. E quando la tua sofferenza avrà raggiunto la stessa intensità di quella provata da me, solo allora, ti ucciderò.







QUINTO GIORNO



A dì lunedì 31 di dicembre 1359



*Siena, Santa Maria della Scala
ora prima*

LINGUAM REFRENANS TEMPERET,
NE LITIS HORROR INSONET,
VISUM FOVENDO CONTEGAT,
NE VANITATES HAURIAT.

“**H**o bisogno di te, Giona.”

Il frate, immobile davanti al suo superiore in atteggiamento rispettoso, alzò la testa, stupito per quelle parole.

“Dite pure, sapete bene che farò tutto ciò che è in mio potere per aiutarvi.”

Gualtiero abbozzò un vago cenno di ringraziamento.

“Ne ero certo, Giona. È proprio per questo che ti ho fatto chiamare.”

Gli occhi stanchi del camerlengo indugiarono per alcuni istanti sul giovane confratello. Osservò il suo viso tirato, gli occhi lucidi, incassati in due occhiaie

profonde. Sapeva perfettamente che non aveva ancora chiuso occhio, dopo l'assassinio. L'aveva visto accanto al feretro della piccola Salimbeni per quasi tutta la notte, come la maggior parte dei suoi frati. Era sicuramente stanco, ma anche così rimaneva una delle menti più pronte che aveva a disposizione. Decise di esporgli la sua richiesta: "Il capitano del popolo sta indagando per conto della Repubblica sui terribili avvenimenti del Santa Maria..."

Il solo pensiero gli fece contrarre il viso in una smorfia di dolore: il Santa Maria... Ci sarebbe stato ancora un Santa Maria, dopo la conclusione dell'indagine? I bisognosi avrebbero continuato ad avere fiducia nella pia istituzione? Sospirò pesantemente e riprese il filo del discorso. "Vorrei che accanto all'indagine ufficiale qualcuno conducesse per conto nostro un'inchiesta... come dire... parallela, all'interno dello Spedale..."

Gualtiero si fermò un istante, studiando il viso del giovane frate: "Hai compreso bene quello che ti sto dicendo?"

E soprattutto quello che non posso dirti?, concluse mentalmente.

Dalla sua bocca non sarebbero mai uscite parole di aperto rimprovero nei confronti del governo dei Dodici, ma ci voleva poco a capire che la Repubblica aveva tutto l'interesse a pubblicizzare gli avvenimenti

e a trascinare all'infinito l'inchiesta. La conclusione sarebbe stata inevitabile: lo Spedale necessitava della guida autorevole e benigna del Comune.

“Dobbiamo chiudere l'indagine il più velocemente possibile” ribadì con forza il camerlengo, “e possibilmente senza troppo danno per noi, oppure la catastrofe sarà inevitabile. Se i senesi ci pensassero coinvolti in questi fatti terribili non arriverebbero più donazioni, non ci sarebbero più oblati, niente più lasciati...”

La voce gli rimase sospesa sopra l'abisso che vedeva spalancarsi davanti ai suoi occhi.

Giona restò in attesa, ma il suo camerlengo sembrava ormai perso in pensieri lontani. Decise di contravvenire alla Regola e osò parlare senza prima essere stato autorizzato: “Che cosa ha scoperto finora il capitano del popolo?”

Gualtiero si riscosse e accennò un pallido sorriso: “Ecco una domanda intelligente! Dunque, per ora sappiamo che l'angelo apparso a Tommaso d'Altopascio, il mercante di Lucca, ha utilizzato un passaggio che parte dal pellegrinaio degli uomini.”

Negli occhi di Giona passò un lampo di vivo interesse: “Davvero? Un passaggio? Non ne avevo mai sentito parlare...”

“Neppure io, Giona, e vivo nello Spedale da molto prima che ti unissi a noi.”

Si alzò per mettersi al fianco del giovane frate.

“Conto su di te” gli disse, poggiandogli la mano sulla spalla. “So che farai di tutto per salvaguardare gli interessi del Santa Maria.”

“Comprendo l’importanza della nostra istituzione. La città e il contado hanno bisogno di noi e delle nostre attività di misericordia.”

“Bravo, questo è l’atteggiamento giusto! Vorrei che andassi a raggiungere Piccolomini all’Annunziata. So che sta cercando tracce dell’assassino intorno a quell’impalcatura maledetta...”

Si fermò un istante, con gli occhi fissi sul pavimento. La voce tremò impercettibilmente mentre congedava il confratello: “Va’, ora, Giona. E che il Signore ti accompagni.”

Piccolomini stava dando gli ultimi ordini ai suoi uomini quando Giona entrò nella cappella. Si voltò e lo apostrofò immediatamente con il suo tono autoritario: “Giusto di te avevo bisogno. Sei uno dei frati che si sono occupati della rappresentazione, vero?”

“Esatto.”

“Qual era esattamente il tuo compito? Dove stavi durante lo svolgimento della cerimonia?”

Giona indicò con un dito: “Il mio posto era accanto al transetto. Da lì potevo curare l’uscita di tutti i personaggi... o meglio dei magi e dei soldati di Erode.

Agli Innocenti, che dovevano entrare dal fondo della chiesa, doveva pensarci Jacopo, che si trovava là.”

Indicò un punto dall'altra parte della chiesa.

“E frate Lorenzo avrebbe dovuto rimanere sull'impalcatura per tutto il tempo, giusto?”

“Verissimo. Purtroppo però la fune è scivolata via dalla carrucola, come già sapete, e fratello Lorenzo è corso giù a sistemarla. È arrivato fin qui, vedete?”

Gli mostrò il luogo esatto, dietro all'altare.

“Adesso portami dove tenevate le attrezzature di scena.”

Giona annuì e lo invitò con un gesto a seguirlo.

I due si avviarono verso l'uscita della chiesa, ma una voce li fermò immediatamente: “Capitano, ho trovato qualcosa!”

Tutti guardarono verso l'alto: aveva urlato uno degli uomini sull'impalcatura.

Piccolomini si portò sotto il ponteggio: “Che c'è, Giovanni? Che cosa hai trovato?”

Passi veloci percorsero la scaletta interna e quindi comparvero due gambe, una schiena e infine la testa di un uomo che reggeva tra le mani della stoffa bianca schizzata di sangue.

“Ho trovato questo.”

Tese il panno al suo capitano, che lo prese per una prima analisi: “È un lenzuolo” disse con fare meditabondo. “Uno dei vostri...” E mostrò con un ghigno

di soddisfazione il marchio del Santa Maria: una scala gialla su fondo scuro.

“Sì” disse Giona. “È sicuramente dello Spedale.”

Il capitano quasi non gli badò. Era immerso nei suoi pensieri e nelle speculazioni che cominciavano ad affollarsi nella sua mente.

“Deve essere servito all’assassino per proteggersi le vesti durante l’omicidio, o meglio...”

Sollevò lo sguardo fiero verso il giovane frate, mentre il ghigno si allargava in un sorrisetto crudele.

“O meglio per proteggersi la tonaca... Guarda anche tu!”

Gli occhi di tutti seguirono lo sguardo di Piccolomini. Quasi al centro del lenzuolo, chiara e netta, si allargava una grossa macchia di sangue, e al suo interno si intuiva il disegno di un crocifisso.

“È il marchio dell’infamia!” urlò il capitano con il tono squillante di chi si sente vincitore. “L’omicida non può che essere un frate, solo un frate porta al collo un crocifisso di queste dimensioni! L’assassino, stringendo a sé la povera infelice, si è stampato addosso la sua firma!”

A quelle parole un silenzio di gelo scese nell’Annunziata. Nessuno sembrò più fiatare.

Sobbalzarono tutti quando la porta della cappella si spalancò e spuntò la testa del cellario.

“Il rettore! È tornato l’illustre Andrea Del Toro! Rendiamo grazie a Dio!”

Le sorprese, però, non erano ancora finite. Nel silenzio attonito che ancora gravava sui presenti si udirono chiaramente passi concitati percorrere l'atrio dello Spedale. Fu chiaro a tutti che diversi soldati si stavano avviando di gran fretta verso l'Annunziata.

Due uomini armati comparvero infatti subito dopo sulla porta della chiesa, individuarono con un'occhiata il capitano e gli si avvicinarono. Uno dei due gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Piccolomini si rizzò in tutta la sua statura e lo sguardo fosco gli si illuminò di contentezza mentre ascoltava il resoconto. Si rivolse ai presenti in tono soddisfatto: "A quanto pare il vostro rettore è arrivato al momento giusto!"

Con un ampio gesto del braccio ordinò ai soldati: "Seguitemi, abbiamo trovato il colpevole."

Ora terza

OS, LINGUA, MENS, SENSUS, VIGOR
CONFESIONEM PERSONENT,
FLAMMESCAT IGNE CARITAS,
ACCENDAT ARDOR PROXIMOS.

Il pellegrinaio degli uomini era affollato fino all'inverosimile. Alla normale massa di viandanti e povera gente che sempre transitava per lo Spedale si aggiungeva infatti il drappello dei soldati in armi, una decina di uomini in tutto guidati da Piccolomini, che sovrastava il gruppo dall'alto della sua statura imponente. Il camerlengo, immediatamente avvisato da Giona, si era precipitato sul posto insieme al rettore, sistemato su una lettiga improvvisata portata a braccia da due frati robusti.

Il capitano del popolo accennò un saluto all'arrivo di Andrea del Toro e prese nota mentalmente del suo viso tirato e dell'espressione sofferente. Gli avvenimenti delle ultime ore l'avevano strappato troppo presto dal letto, ed era evidente a tutti che il breve viaggio l'aveva sfinito.

L'autorità che emanava ancora dalla sua persona e dai suoi gesti, in ogni caso, era inequivocabile. Prese subito in mano la situazione: "Mi hanno appena riferito che hai scoperto il colpevole" disse senza troppi preamboli.

"È così" replicò Piccolomini. "Avevo incaricato due uomini di fare un'accurata perquisizione nel pellegrinaio e le loro ricerche non hanno tardato a dare frutti." Con la mano indicò un angolo della stanza, proprio accanto all'ultimo pagliericcio di una lunga fila.

Andrea Del Toro accennò a scendere dalla lettiga, ma una fitta dolorosa lo immobilizzò sul posto.

"Che cosa avete trovato?" si limitò a chiedere, trattenendo a fatica una smorfia di dolore.

Piccolomini si chinò per raccogliere da terra un sacco di tela, sicuramente i poveri averi di qualche pellegrino.

"Guardate anche voi" invitò con un sorriso, e aprì il sacco sotto gli occhi attenti del rettore e del suo camerlengo.

"Vedete? Piume d'oca..."

Tolse una manciata di candide penne che lasciò cadere sprezzante ai piedi della lettiga.

"E questa invece è pece. Sicuramente è servita per attaccare le piume alle braccia."

Mentre parlava mostrava ai presenti la poltiglia nera e appiccicosa.

“E così abbiamo spiegato il vostro angelo!”

Frate Gualtiero arrossì sotto lo sguardo ironico del suo amico d'infanzia e faticò a trattenere un moto di rabbia.

“C'è altro?” chiese, per interrompere un silenzio che si stava prolungando troppo.

Piccolomini tacque ancora per qualche istante. Quindi, con aria di degnazione, riprese a spiegare: “C'è altro, frate Gualtiero, ed è molto, davvero molto interessante...”

Tacque di nuovo, girando attorno uno sguardo soddisfatto e gustandosi l'attesa e la trepidazione dei presenti.

“Allora?” chiese brusco il rettore. Stanco e dolorante com'era, faticava a sopportare quell'inutile commedia. “Cos'altro hanno scoperto i tuoi uomini?”

“Questo, illustre rettore!”

Piccolomini mostrò una polvere giallastra chiusa in un piccolo astuccio di cuoio.

“Che cos'è?”

“È sangue di drago.”

A qualcuno dei presenti scappò una risatina, soffocata all'istante da uno sguardo fulminante di Gualtiero, che si avvicinò a Piccolomini e prese un pizzico di polvere dall'astuccio: “Ne sei sicuro, Giacomo?”

“Sicurissimo. Il soldato che l'ha trovato ha fatto anche l'apprendista cerusico. Non è così, Michelangiolo?”

L'uomo interpellato fece un passo avanti e annuì con vigore, scuotendo la grossa testa in su e in giù: "Ho maneggiato quella polvere per anni, signore. Il mio padrone, Andrea il cerusico, la utilizzava come colorante per le sue pozioni miracolose..."

"Pozioni miracolose?" lo interruppe bruscamente il rettore.

Il soldato arrossì, sotto lo sguardo cupo dell'uomo, e riprese a spiegare in tono meno sicuro: "Lui almeno diceva che erano pozioni miracolose, signore, le chiamava così... Sapevo solo io che intruglio infernale... Oh, scusatemi, signore, non volevo... Sapevo solo io che cosa ci metteva dentro... A volte anche la sua stessa urina!"

Il rettore trattenne a fatica una smorfia di disgusto.

"Non ci hai ancora spiegato, però, a che ti serviva il sangue di drago..."

"Oh, ci arrivo subito, signore! Il mio padrone sosteneva che una pozione di un bel colore rosso scarlatto dava energia solo a guardarla e si sarebbe venduta meglio, così il mio compito era proprio raccogliere le gocce di resina raschiate dalle piante di dracena e polverizzarle... Usavo un pestello di marmo, perché erano appiccicose come i frutti dei pini, e poi..."

"Ma questa polvere non è rossa!" lo interruppe il rettore, seccato per quello sproloquio.

"È vero, signore... Ma guardate ora!"

L'uomo prese da terra una brocca con poca acqua e vi gettò un pizzico di polvere.

“Vedete? A contatto con l'acqua diventa di un bel rosso scarlatto...”

“Sembra davvero sangue, non trovate anche voi?” chiese Giacomo sogghignando. “Così abbiamo spiegato la miracolosa trasformazione...”

“E il braciere?” chiese il camerlengo d'impulso.

“Oh, è facile da spiegare” replicò pronto il capitano del popolo. “Avevo già un'idea, e si è rivelata esatta.” Tornò di nuovo verso il sacco di iuta e frugò all'interno.

“Polvere pirica. Io che sono un soldato l'ho vista solo un paio di volte, in tutta la mia vita” disse sotto gli occhi attentissimi dei presenti estraendo un barattolo di metallo. “Ne basta un pizzico e genera una fiammata enorme, è stato uno scherzo far schizzar via il coperchio del braciere.”

“Che cosa state facendo con le mie cose?”

Tutti si girarono verso la voce irata che aveva pronunciato le ultime parole. Si trattava di un uomo sui trent'anni, un pellegrino senza dubbio, col viso scarno e tirato e una barba incolta precocemente spruzzata di grigio.

Piccolomini si avvicinò al nuovo venuto: “È tua questa sacca?”

“È mia.”

“E anche tutto quello che ci sta dentro?”

“È tutto mio” replicò l'uomo, strappando dalle mani del capitano e delle guardie le sue cose e ricacciandole con gesti rabbiosi dentro il sacco.

“Come ti chiami?”

“Bortolo Guidi.”

“Ma io ti conosco” urlò all'improvviso il rettore, puntando l'indice contro il nuovo venuto.

Fece cenno a uno dei frati che lo sosteneva e smontò dalla lettiga. Poi, poggiandosi pesantemente a una sua spalla, avanzò di pochi passi.

“Mi ricordo di te” disse ancora, con l'aria assorta di chi cerca di ricucire i fili strappati della memoria.

“Sei passato di qui, diversi anni fa... Con tua moglie... Sì, ci sono! Sei il pellegrino che ha perduto la moglie per un parto difficile!”

L'uomo, che aveva ascoltato impassibile fino a quel momento, si ribellò con violenza, urlando: “Non per un parto difficile! Mia moglie è morta per colpa vostra! Non l'avete voluta assistere, non mi avete voluto mandare il medico perché non c'era tempo per dei poveri pellegrini come noi. Noi potevamo aspettare!”

Con il dito puntato e il viso stravolto dall'ira cominciò ad agitare le braccia, avvicinandosi sempre più minaccioso al frate che ascoltava a occhi sbarrati: “L'avete uccisa voi! Mi avete convinto che il vostro bravissimo medico doveva assolutamente visitare l'illustre

mercante Tommaso d'Altopascio, che non poteva interrompere la sua visita neppure per salvare una povera donna che stava morendo dissanguata!”

Piccolomini gli si era portato alle spalle, pronto a intervenire e a bloccarlo se la sua furia fosse esplosa. Non ce ne fu bisogno: la voce ormai isterica del pellegrino si spezzò all'improvviso in un singhiozzo disperato.

Da dietro le tonache dei frati spuntò una bambina e corse verso l'uomo, avvinghiandosi alle sue gambe: “Padre, non piangere! Ti prego, padre, non piangere più!”



In ginocchio nella cappella dei Disciplinati di San Michele le mie labbra inanellano un rosario ininterrotto di orazioni. Le volte della cappella restituiscono l'eco delle mie parole a una platea deserta. Mentre la bocca si muove meccanicamente i miei occhi – ora sorridenti, ora in lacrime, ora infiammati d'ira – seguono il labirinto intricato dei pensieri. Un pazzo: questa probabilmente è l'immagine che offro in questo momento...

Non è pazzia, però: sono le ultime notizie ricevute a scatenare questo terremoto di emozioni. Il rettore è tornato da poco allo Spedale e la famiglia Salimbeni è stata convocata per discutere sui fatti appena avvenuti. Ci sarà anche lui, immagino. So che è tornato a Siena, i suoi accessi di collera sono sulla bocca di tutti gli abitanti della città... Sicuramente accompagnerà il padre per avere chiarimenti sull'assassinio.

Non so ancora come mi comporterò nel momento in cui rivedrò quel volto. È per questo che la mia preghiera si protrae da tanto tempo, incurante delle proteste delle ginocchia, anchilosate e doloranti. Imploro la Madonna, che è stata madre e ha conosciuto il dolore per la morte di un figlio. Le chiedo di indicarmi la

via da percorrere per concludere questo cammino di sofferenza.

Passi... Qualcuno si sta avvicinando alla cappella. Riconosco il procedere deciso e cadenzato di un uomo. I miei sensi si acuiscono: non desidero compagnia.

Altri passi. Due, forse tre persone.

Silenzio. Poi voci sommesse, lontane. Non riesco a distinguere le parole, ma l'accento e l'inflessione di uno di questi uomini stuzzicano la mia memoria. Lo conosco, anche se non riesco a dargli un volto.

L'eco di un saluto e finalmente gli estranei si allontanano. Scaccio dalla mente il fastidio di questo imprevisto e provo a lasciarmi andare e a gettarmi di nuovo nel vortice dei miei pensieri.

Un attimo e mi accorgo di non essere più da solo. Una delle persone che ho sentito parlare è entrata nella cappella, lo scricchiolio di un inginocchiatoio manifesta la sua presenza alle mie spalle.

Vorrei voltarmi, per mostrare al nuovo venuto tutto il mio risentimento.

Sto pregando, vattene! Vattene da qui! Devo stare solo, devo...

Un sussulto mi riscuote lasciandomi senza fiato.

Stolto, stolto e superbo... Questa è la casa di Dio, non la mia! Perdonatemi Signore, perdonatemi...

Mi genufletto ancor più profondamente, chiedendo indulgenza.

Poco dopo mi alzo e volto le spalle all'altare, avviandomi verso l'uscita. Scorgo lo sconosciuto. Si è alzato e mi fronteggia. Due occhi freddi e spietati mi gelano, la mano destra poggia sull'elsa di un corto pugnale infilato nella cintura.

Dopo un attimo di perplessità capisco perché mi suonava familiare l'inflessione di quel sussurro fuori dalla cappella: è Ghino! Abiti più lussuosi, un'espressione mai vista prima, *ma è lui, ed è qui per me!*

“Devo parlarti.”

La sua voce mi desta dallo stupore. È cattiva, mi preoccupa. Nasconde rabbia e risentimento.

Mi guardo intorno. Desidero un rumore, una qualsiasi presenza, con la stessa intensità con cui prima desideravo la solitudine.

“Non qui, potrebbe entrare gente. Seguimi. Andremo dove nessuno ci potrà sentire.”

Ho paura: il suo tono e quella mano tanto vicina al pugnale mi fanno temere per la mia vita. Devo fare in modo di essere visto, per dissuaderlo dall'utilizzare quell'arma.

Esco dalla cappella con le idee chiare: percorrerò luoghi frequentati e poi mi dirigerò verso i sotterranei, dove nessuno potrà udire il nostro colloquio.

Poco tempo dopo, come avevo previsto, incontriamo un gruppo di pellegrini.

“Buona giornata, che il Signore sia con voi!”

Non mi sembra di conoscerli, ma dopo un attimo di stupore li vedo ricambiare gioiosamente. Li lascio che si stanno ancora interrogando sulla mia identità. Proseguendo incontriamo altri gruppi di persone e con tutte mi dimostro cordiale e ciarliero. Anche Ghino è costretto a sorridere. È un sorriso forzato, ma rivedere un po' di luce su quel volto mi rende più fiducioso.

Decido di scendere verso i piani più bassi. Mi procuro una torcia e imbocco un cunicolo che conduce a una ripida rampa scavata nel tufo. Ghino è alle mie spalle, sento il suo respiro farsi sempre più affannoso. Io intanto continuo a pensare ai motivi che lo hanno spinto a cercarmi. Vorrà ricattarmi? Vorrà altro denaro? Forse si congratulerà con me, del resto ho dato un grosso dispiacere alla famiglia Salimbeni... Ricordo le sue parole di commiato, l'ultima volta che ci siamo parlati.

Cammino a memoria, prendendo vicoli sempre più oscuri e scendendo scale sempre più erte. Avverto la sua impazienza e affretto i miei passi. Finalmente raggiungo la meta.

“Ci siamo: qui potremo parlare con tranquillità.”

Oltre una porta ci troviamo in una vecchia fucina, probabilmente in uso durante una delle tante guerre affrontate in passato dalla città. Alzo la torcia per illuminarla meglio e un nugolo di topi, sorpreso dalla

luce, fugge verso gli angoli più bui. Cataste di rifiuti di ogni genere mostrano lo stato di abbandono in cui versa questa parte dello Spedale. Sul fondo si intravede un enorme camino, tutta la stanza è impregnata dell'odore della sua fuliggine.

Nonostante lo squallore che mi circonda l'ambiente familiare della fucina mi mette a mio agio. Ghino non mi fa più paura.

Infilo la torcia in un supporto fissato al muro e mi volto per affrontarlo.

“Assassino, assassino! Sei un assassino!”

Le sue parole, come pietre contro di me, mi lasciano sconcertato.

“Una ragazzina, una bambina! Non conosco brigante o delinquente capace di un'azione così spregevole!”

Mi ritrovo a piagnucolare. *Dove ho lasciato la determinazione di qualche attimo fa?*

“Ma tu non sai... Non sai quello che mi ha fatto...”

“Io so tutto! Io so sempre tutto delle persone che mi chiedono servigi! Il tuo passato e l'odio per Salimbeni sono i motivi che mi hanno spinto ad aiutarti. O pensi che siano stati quei quattro denari che mi hai dato?”

Lo guardo attonito. Vedo la sua mano sinistra cercare qualcosa nella scarsella che tiene alla cintura. Vedo il braccio protendersi verso di me, il pugno aprirsi. Piccole stelle risplendenti, che riflettono la

luce incerta della torcia, vengono scagliate nella mia direzione. Sono monete. Alcune mi colpiscono in faccia, altre esauriscono la loro parabola contro la parete alle mie spalle con un tintinnio assordante.

“Contali, se vuoi. Sono i pochi spiccioli che mi hai dato. Non voglio più essere invischiato in questa faccenda: uccidere la nipote del banchiere più potente di Siena equivale a firmare la propria condanna a morte, e io ci tengo alla pelle!”

Mi appoggio con la mano alla parete, incredulo, incapace di muovermi. L’umiliazione mi impedisce qualsiasi reazione. Non riesco più a distinguere forme e colori, tutto mi appare sfocato, in una serie di sfumature rossastre che variano continuamente di tonalità. Scuoto la testa. Sbatto forte le palpebre. Inutilmente.

In questo stato di confusione sento di nuovo la sua voce. Un pugno nello stomaco.

“Io ti devo denunciare. Lo devo fare. Solo così avrò la certezza di non finire tra gli indagati e di non essere impiccato come tuo complice. Volevo solo vederti un’ultima volta per gridarti in faccia tutto il mio ribrezzo.”

Mi gira le spalle, sicuro e sprezzante, e si dirige verso l’uscita.

Annaspo. Cerco parole che non arrivano, movimenti che il mio corpo rifiuta. I miei occhi implorano,

tentano di raggiungere il suo viso, ma incontrano solo la sua nuca riccioluta.

Finalmente, con immenso sforzo, riesco a muovere una gamba. Il mio piede, però, inciampa in un ostacolo: una mazza da fabbro, abbandonata lì da chissà quanti anni.

Rabbia, umiliazione, dolore guidano il mio corpo. Prendo il grosso martello e mi avvento urlando su Ghino. Lo vedo girarsi, la sua mano corre al pugnale. Scorgo nei suoi occhi sorpresa, timore, terrore. E l'ombra della morte.

Il maglio lo colpisce in piena fronte. Sento il rumore sordo di ossa che si frantumano.

Lo vedo cadere senza il tempo di emettere nemmeno un gemito. È in mio potere: lo colpisco ancora, ancora, fino a che la mazza sembra pesare come un macigno.

Crollo a terra esausto. Urlo di gioia, singhiozzo come un neonato, tremo come un vecchio.

Guardo il viso devastato di Ghino e vomito tutto quello che ho in corpo. Immediatamente mi riscuoto: l'odore acre e pungente mi obbliga a ricordare quanto è successo.

Sono riverso sul suo grembo. Il sangue che gli cola copioso dalla testa sta insudiciando i miei capelli e le mie vesti.

Mi alzo disgustato e cerco qualcosa per pulirmi

facendomi luce con la torcia. Vedo una pozzanghera di acqua putrida. Trattenendo il respiro riempio le mani chiuse a coppa e mi passo quel liquido maleodorante sui capelli e sul viso.

Provavo simpatia per Ghino, ma mi aveva messo alle strette. Non doveva mettersi sulla mia strada.

Lo afferro sotto le ascelle e lo trascino nell'angolo più buio della fucina. Mi occuperò di lui più tardi, ora sono troppo stanco. Prendo la torcia e mi appresto al ritorno, impaziente di lasciare questi luoghi tetri e desolati. A fatica risalgo le scale e finalmente arrivo in prossimità degli orti.

Lascio con gioia che il sole mi ferisca gli occhi, e le mie orecchie si riempiono con avidità del chiacchiericcio dei frati, intenti a zappare la terra che circonda verze e cavoli rigogliosi. Assaporo la luce e la vita, dopo le tenebre e la morte appena lasciate.

Con le mani tento di togliermi di dosso i resti della fuliggine di quei sotterranei ma le ritraggo immediatamente, sporche del liquido appiccicoso e ripugnante che ricopre il mio abito. Un nuovo e acuto senso di paura interrompe quel fugace attimo di felicità.

Guardo con preoccupazione intorno a me, alla ricerca di una via di uscita. Vedo il pozzo dal quale i frati attingono l'acqua per innaffiare, è momentaneamente deserto. Lo raggiungo, e incurante del freddo verso gelide secchiate d'acqua sulle macchie più vistose.

La voce stridula di una donna interrompe le mie abluzioni: “Cosa ti è successo?”

Cosa mi è successo? Ho appena fracassato la testa di un uomo e ho abbandonato il suo corpo in balia di migliaia di topi affamati.

“Dico a te... Hai bisogno di aiuto?”

Sì che ho bisogno di aiuto... Vattene. È questo l'aiuto che mi puoi dare.

Guardo con astio la malcapitata e scopro due graziosi occhi castani che mi osservano con interesse. Il suo sorriso sincero riporta un po' di calore sul mio volto intirizzito.

Muovo le labbra alla ricerca di una spiegazione plausibile, invano. Poi scorgo in lontananza un garzone uscire dalla dispensa con due grossi prosciutti sulle spalle e i miei balbettii si trasformano finalmente in parole sensate: “Ho dovuto aiutare il norcino ad appendere il maiale per la macellazione. Il suo aiutante stava per essere schiacciato dal peso della bestia e sono intervenuto in suo aiuto. Mi sono imbrattato di sangue fino alle orecchie, ma in compenso ne ho guadagnato la riconoscenza del norcino e – chissà – anche quella del maiale, che mi permetterà di assaggiare le sue parti migliori!”

La sua risata sincera placa le mie paure. Rido di gusto e osservo con maggiore tranquillità quel viso grazioso. Solo ora mi accorgo della presenza, alle sue

spalle, del camerlengo, che sicuramente ha sentito tutta la storia.

Sta per rivolgermi la parola quando viene richiamato dalle urla di un frate, provenienti da una delle finestre che affacciano sull'orto. Lo vedo affrettarsi verso le stanze interne con il volto oscurato da grave preoccupazione.

Con un largo sorriso mi scosto dal pozzo, permettendo finalmente alla giovane donna di riempire la brocca che tiene tra le mani. Le rivolgo un saluto imbarazzato e mi avvio alla ricerca di un camino acceso: le mie vesti intrise d'acqua e il mio cuore hanno urgente bisogno del calore del suo fuoco.



Vespri

CHRISTE, REDEMPTOR OMNIUM,
EX PATRE, PATRIS UNICE,
SOLUS ANTE PRINCIPIUM
NATUS INEFFABILITER.

“Sono arrivati, illustre rettore!”

Andrea Del Toro annuì con un cenno del capo e congedò subito il giovane frate che aveva portato l'annuncio. Il suo sguardo corse di nuovo alla figura che gli sedeva di fronte.

“Devi riposare ora, Gualtiero” disse con gentilezza.

“Riceverò io i Salimbeni, tu vai pure nella tua cella.”

Il camerlengo scosse la testa: “No, resto con voi. Se me lo permettete, naturalmente.”

“Devi riposare” ripeté il rettore. “Da quanto tempo non dormi?”

Squadrò il viso sfinite del confratello, gli occhi febbricitanti, le labbra pallide, tirate. In pochi giorni era invecchiato di dieci anni.

Gualtiero si passò una mano sul viso, con un gesto stanco: avrebbe mai potuto dormire di nuovo?

“Devo vederlo, capite? Tocca a me! Devo guardare il padre di quel povero angelo dritto negli occhi, devo dirgli che non sono stato capace di proteggerlo...”

“Ti stai assumendo colpe che non hai, Gualtiero” mormorò Andrea. “Non potevi prevedere che quel pazzo, quel povero infelice avrebbe consumato la sua vendetta in modo tanto atroce. Nessuno poteva farlo!”

Gualtiero si sollevò di scatto: “Io dovevo farlo, toccava a me! Potevo impedire la rappresentazione, potevo vietare a Giona e a Jacopo di mettere in pratica quell’assurda idea di far volare l’angelo... Dovevo capire che il momento non era adatto, che era pericoloso...”

La sua voce si ruppe in un singhiozzo. Si accasciò di nuovo sulla sedia.

“È stata la volontà di Dio, Gualtiero.”

In risposta allo sguardo allucinato del camerlengo, che lo fissava senza comprendere, il rettore continuò: “Non capisci? Se io non mi fossi ferito alla grancia di Cuna sarei stato presente alla festa dei Santi Innocenti, avrei potuto riconoscere quel pellegrino, quel Bortolo Guidi, avrei potuto sventare l’omicidio... Vedi? È stata la volontà di Dio.”

Gualtiero stava per replicare che Dio aveva ben poco a che fare con un’azione tanto malvagia, ma la

porta si aprì in quell'istante e Ranuccio Salimbeni entrò nella stanza, seguito dal padre Girolamo.

Il camerlengo si alzò per riceverli: "Dio sia con voi" mormorò automaticamente. Poi, rendendosi conto della macabra ironia delle sue parole, disse con tono fermo: "Mi assumo tutta la responsabilità dell'accaduto. Sono io il vero colpevole."

E attese, fissando gli occhi in quelli di Ranuccio, gelidi di rabbia come pozze di ghiaccio e appannati dalla sofferenza. Di guardare Girolamo non aveva il coraggio: il ricordo della tragedia era troppo evidente sul suo volto disfatto dal dolore.

"Mi hanno detto che avete già proceduto a un arresto" disse Ranuccio, passando con lo sguardo dal camerlengo al rettore.

"È vero" confermò Andrea Del Toro, invitandoli a sedere di fronte a lui. "Abbiamo trovato il responsabile. Si tratta di un povero pellegrino, Bortolo Guidi, uno sventurato che nutriva un folle rancore nei confronti dello Spedale per una vicenda accaduta anni fa."

"Ha già confessato?"

"Ha confessato per ora di essere il responsabile degli incidenti accaduti al Santa Maria, non so se ne avete sentito parlare."

Andrea Del Toro attese finché Ranuccio non gli rispose annuendo quasi impercettibilmente. Solo

allora continuò: “Da ore urla e strepita di non avere nulla a che fare con... con la morte della povera Caterina, ma è chiaro che non può essere che lui il responsabile.”

“Ne siete assolutamente certo?” lo interruppe bruscamente il giovane Salimbeni. “Ho sentito che il vostro capitano del popolo era convinto che si trattasse di un vostro frate.”

“Sì” ammise controvoglia il rettore.

Le voci correvano come il vento, a quanto sembrava. Con un brivido pensò alla credibilità della sua pia istituzione. Tanti anni di lavoro e di fatica distrutti nel volgere di qualche giorno...

Riprese con uno sforzo il filo del suo discorso: “Sembrava così, in un primo momento, ma poi indagini più accurate ci hanno portato altrove. Bortolo Guidi è sicuramente il nostro colpevole, la ruota oggi lo proverà senza ombra di dubbio. Non appena arriverà il vicario del vescovo di Siena, monsignor Bartolomeo di Palmeruccio, si darà inizio al processo. È intenzione del Santa Maria della Scala fare piena luce sulla vicenda.”

Ranuccio parve soddisfatto dal tono fermo del rettore e accennò ad alzarsi, ma Girolamo lo fermò sollevando una mano pallida come madreperla.

“Perché proprio Caterina?” chiese con un filo di voce. “Perché proprio il mio angelo?”

La domanda rimase lì, sospesa nell'aria.
Gualtiero, seduto nella penombra di un angolo,
tuffò il volto nelle mani aperte, soffocando un singhiozzo di disperazione.



SETTIMO GIORNO



A dì mercoledì 2 di gennaio 1360



Sienna, Santa Maria della Scala
ora nona

ERIPÉ ME DE INIMICIS MEIS, DEUS MEUS,
ET AB INSURGENTIBUS IN ME LIBERA ME.

In Dei nomine Amen.

A la presentia del Mons. Bartalomeo di Palmeruccio, vicario del Reverendissimo Vescovo Azzolino Malavolti; del Nobile Cavaliere Messer Giovanni del già Neri, Giudice incaricato da Messer Diliano Panciatichi da Pistoia, Podestà Sanese; di Messer Jacomo Piccolomini, Signoria et capitano del popolo Sanese; di Fra Antonio de Partegianis da Saminiato, Padre Inquisitore di Siena et suo dominio, dell'Illustrissimo Rettore de lo Spedale di Santa Maria de la Scala, Messer Andrea Del Toro; per esaminare con me, Ser Ambrogio Petri, Notaio Sanese, testimoni sopra a quanto venuto nei dì dal 27 al 30 di

dicembre 1359 ne lo Spedale di Santa Maria de la Scala.

A dì 2 di gennaio 1360.

Tommaso d'Altopascio, abitante a Lucca, testimone examinato ex officio sopra la detta causa et con suo giuramento:

Interrogato se cognosce Messer Bortolo Guidi, d'anni 40, abitante a Berceto, dixè che non lo cognosce ma che l'ha sentito ricordare.

Interrogato per quale persona l'ha sentito ricordare, dixè averlo sentito ricordare da circa due anni dall'illustrissimo Castruccio Benincasa, cirurgico dello Spedale di Santa Maria de la Scala, in Siena et da altri, che non cognosce. Et ad interrogatione, rispose che ha inteso dire che detto Messer Bortolo pareva impazzito e fuori di cervello per la morte de la moglie, dopo la nascita de la loro figliuola et che abbominava l'illustrissimo medico di tutte le sue disgrazie colpevole, non avendo prestato i dovuti medicamenti a la povera donna.

Interrogato se ricorda per che causa l'illustrissimo Castruccio Benincasa non aveva prestato i giusti medicamenti a la moglie di Messer Bortolo Guidi, rispose messer sì, l'illustrissimo Castruccio Benincasa era affaccendato con me proprio, per

la causa di un fortissimo dolore di stomaco che non mi lasciava addormire.

Interrogato che dica se il sopradetto abbia inimicitia con lui, rispose io non so di avere inimicitia con alcuno.

Interrogato che dica i fatti successi la notte del 27 di dicembre 1359, dixè che ne la camera de lo Spedale dove alloggiava, quando oramai pareva che il sonno fosse venuto, era comparso un Angiolo del Paradiso, alto come due uomini.

Dettoli che quello che sta raccontando non pare possibile, rispose che la sera sopradetta era certo di avere visto un Angiolo del Paradiso et che questo gli aveva parlato et che al solo ricordarlo era fuori di se.

Interrogato che dica le parole pronunziate da l'Angiolo, dixè che non ricorda tutte le parole ma che queste erano minacce di morte rivolte a la sua illustrissima persona.

Dettoli che un Angiolo del Paradiso in quanto Creatura Divina non puote muovere spavento ad persone umane, rispose che per sua fortuna non aveva mai cognosciuto altri esseri divini et che augurava a niuno un tale incontro.

Admonito che porti dovuto rispetto a le Illustrissime persone presenti, dixè io ne dimando perdono et misericordia ma quello che vi ho detto è la verità.

Interrogato se conosce altre persone che abbiano visto l'Angiolo, dixe di interrogare il suo servitore a confermare quanto sopradetto.

Et fattoli più interrogatorii dixe non sapere altro.

Del verbale ufficiale si stava occupando lo scrivano del notaio Ambrogio Petri di Siena. La mano di Gualtiero, nel frattempo, correva veloce sulla pergamena che aveva stesa di fronte. Era stata un'idea del rettore quella di mettere proprio lui a redigere alcune note relative al processo per conto dello Spedale. Adesso che era trascorsa la prima mattinata doveva riconoscere che era stata un'ottima idea. Essere tutto teso e concentrato nella registrazione dello svolgimento del processo impediva alla sua mente di arrovellarsi nei rimorsi e nei sensi di colpa che l'avevano torturato senza sosta dalla morte di Caterina.

Nonostante il suo tormento il camerlengo non poteva evitare di compiacersi per l'estrema correttezza con cui si stava procedendo nella causa. Il vicario del vescovo avanzava con ordine e meticolosità, senza alcuna fretta, ascoltava con grande attenzione i testimoni e poneva le sue domande con estrema cautela. Aveva sicuramente ricevuto ordini ben precisi: muoversi in fretta, con la massima discrezione possibile, per non danneggiare ulteriormente il già bistrattato nome dello Spedale, e risolvere la faccenda in modo

definitivo, senza lasciare spazio a dubbi e incertezze. Il mercante aveva appena finito di fornire la sua testimonianza nel modo consueto, altezzoso e arrogante. Si alzò dallo scranno, impettito come un pavone, e sfilò con le labbra strette dal disappunto sotto gli sguardi assorti dei presenti. Dall'espressione del suo viso risultava chiaro che era furibondo. Il vicario del vescovo aveva osato mettere in dubbio la parola di Tommaso d'Altopascio: era un'offesa mortale al suo buon nome e non l'avrebbe dimenticata molto presto.

Subito dopo venne chiamato a testimoniare il servo del mercante. Sicuramente era intento del vicario ricostruire l'incidente dell'apparizione dell'angelo e mettere a tacere una volta per tutte qualunque diceria su un presunto intervento divino in quel triste affare.

A di detto.

Bernardo della Fonte, abitante a Lucca, altro testimone esaminato ex officio come di sopra et con suo giuramento:

Interrogato se cognosce Messer Bortolo Guidi, d'anni 40, abitante a Berceto, dixè averlo sentito nominare dal suo padrone, ma di non conoscerlo di persona.

Interrogato chi fosse il suo padrone, dixè essere

ai servigi di Messer Tommaso d'Altopascio, mercante di Lucca.

Interrogato che dica i fatti successi la notte del 27 di dicembre 1359, dixè di non avere visto quanto successo ne la camera del suo padrone, ma di avere udito Messer Tommaso urlare di spavento per la presentia in detta camera di un Angiolo del Paradiso.

Interrogato come è possibile che un Angiolo del Paradiso entrasse in detta camera, rispose di non avere visto personalmente l'Angiolo, ma aperta la porta, aveva soccorso il padrone che urlava come avesse visto il diavolo in persona et ne la camera volavano piume bianche.

Interrogato se tali piume fossero di Angiolo, rispose di non sapere se fossero di Angiolo, che per quanto ne sapeva potevano anche essere piume di oca. Ma era tale lo spavento del padrone che certamente codeste piume appartenevano a l'Angiolo che era apparso a Messer Tommaso.

Admonito che dica la verità o entrerà in carcere et toccherà la fune, dixè quello che vi ho detto, ho detto la verità.

Et fattoli più interrogatorii dixè non sapere altro se non quanto ha detto di sopra.

A di detto.

Messer Michelangiolo Manni da Lari, a gli ordini di Messer Jacomo Piccolomini, Signoria et capitano del popolo Sanese, incaricato personalmente de le indagini su quanto accaduto nello Spedale di Santa Maria de la Scala, examinato ex officio come di sopra et con suo giuramento:

Interrogato che dica gli ordini ricevuti da Messer Piccolomini, dixè di avere avuto l'incarico di indagare su li fatti avvenuti nello Spedale nei di dal 27 al 30 di dicembre 1359.

Dettoli che dica cosa aveva cognosciuto, dixè che aveva interrogato molte persone presenti ne lo Spedale dal di 27 di dicembre et tutti dicevano male di Messer Bortolo Guidi.

Interrogato di cosa ha inteso, dixè che il sopradetto Messer Bortolo si comportava in maniera stravagante coi pellegrini dello Spedale et più volte aveva male parlato di Messer Tommaso d'Altopascio. In particolare alcune donne dixero avere visto il sopradetto preparare mesture e polveri strane per curare i malori de la propria figlia. Interrogato cosa aveva scoperto, dixè essere stato ove era il giaciglio del sopradetto, in lo pellegrinaio et tra le sue robbe era un sacco pieno di piume di oca sporche di nera pece, una scarsella ripiena di polvere nera et una confectione di cosa

medicinale, cognosciuta ne l'arte de la spezieria come sangue di drago.

Interrogato cosa pensava di codeste piume, dixè che poteano le piume essere occorse per fare due ali di Angiolo.

Interrogato se cognosce codesta polvere nera, dixè che s'ì, che la cognosceva come di una polvere miracolosa, che potea scatenare tuoni e lampi. Interrogato se cognosce la cosa medicamentosa conosciuta come sangue di drago, dixè di averla cognosciuta da alcuni anni, avendo lavorato come garzone ne la butigha di uno speziale, che mesceva detta polvere con certi medicamenti et che detti medicamenti parevano poi del colore stesso del sangue.

A d'ì detto.

Messer Niccholò degli Strozi, mastro calcinaiuolo, examinato ex officio come di sopra et con suo giuramento:

Interrogato che dica l'arte che prestava presso lo Spedale di Santa Maria de la Scala nel d'ì 30 di dicembre 1359, rispose che quel giorno, come i d'ì addietro, era affaccendato con la propria cazzuola a ben murare una parete dietro a lo pellegrinaio de lo Spedale.

Interrogato che dica gli accadimenti di quel gior-

no, dixè di avere ricordanza di pezzi di calcina trovati in terra sotto a detto muro et di mattoni messi in malo modo, tolti li quali era comparsa la edificazione di una scala stretta et ripida, che portava a li piani più in alto.

Interrogato se sa dove terminava codesta scala, dixè che sî, che essendo salito con altri operai, aveva trovato infine una porta nascosta nel muro de la camira di notte, ove solevano alloggiare i ricchi ospiti de lo Spedale.

A dî detto.

Fratello Giona, de l'ordine dei Frati de lo Spedale di Santa Maria de la Scala in Siena, examinato ex officio come di sopra et con suo giuramento:

Interrogato se cognosce Messer Bortolo Guidi, d'anni 40, abitante a Berceto, dixè averlo visto tra i pellegrini presenti a lo Spedale, ma di non cognoscerlo di persona.

Interrogato se cognosce Messer Michelangiolo Manni da Lari, dixè che sî, lo aveva cognosciuto perché incaricato de le indagini sui fatti avvenuti ne lo Spedale nei dî dal 27 al 30 di dicembre 1359.

Interrogato se era stato incaricato dal Nobilissimo rettore Andrea Del Toro, dixè che no, che il rettore si trovava immobile a la grancia di Cuna a

causa di un accidente e che era stato incaricato dal suo illustre sostituto, Frate Gualtiero, camarlengo in lo Spedale di Santa Maria de la Scala.

Interrogato se cognosce il motivo di tale accidente accaduto a l'Illustrissimo rettore, dixè che sî, era a cognoscentia che il rettore aveva una gamba inferma cadendo in malo modo su la strada per la grancia de le Masse.

Interrogato se cognosce quanto trovato tra le robbe del sopradetto Messer Bortolo Guidi, dixè che sî, era presente e ricorda il sacco pieno di piume di oca sporche di pece, il sacchetto con la polvere nera e il medicamento cognosciuto come sangue di drago.

Domandato di codeste piume, dixè che le stesse erano state trovate in terra de la camera di Messer Tommaso d'Altopascio la sera del 27 di dicembre.

Come lo scrivano, anche Gualtiero posò la penna. Con un sospiro si passò una mano sul volto stanco. Si raddrizzò, poggiandosi allo schienale, e si guardò attorno per la sala.

I suoi occhi corsero subito ai parenti della povera Caterina, seduti come sempre in prima fila. Girolamo era accanto al figlio Ranuccio, ed entrambi erano

immobili come statue di cera. Spesso, durante lo svolgimento del processo, lo sguardo del camerlengo si era soffermato sulle due figure, e ogni volta aveva provato la stessa stretta al cuore. Anche in quel momento lo sconforto si impadronì di lui. Sarebbero mai riusciti a perdonare la sua sconsideratezza? Lui stesso non ci riusciva. Dalla loro espressione rigida non traspariva nulla: le labbra contratte nella stessa smorfia, la fronte corruciata, gli occhi fissi in un punto lontano. Non si erano mai somigliati tanto, padre e figlio.

“Chiamiamo a testimoniare Bortolo Guidi da Berceto!”

L'annuncio del vicario del vescovo suscitò un immediato mormorio tra i presenti, subito spento dalla consapevolezza della gravità della situazione.

Bortolo entrò nella stanza scortato da due uomini di Piccolomini, che dopo averlo accompagnato al banco dei testimoni si disposero accanto a lui come angeli custodi. Gualtiero riprese la penna ma rimase un attimo sospeso prima di tuffarla nell'inchiostro. Studiò il colpevole, che non vedeva da alcuni giorni. L'arresto e il processo avevano operato un'incredibile trasformazione sul volto di quell'infelice: il viso già scarno aveva ora le sembianze di un teschio, e le orbite, profondamente incassate, incorniciavano due occhi allucinati da folle. Le labbra sembravano

sparite dal viso e i denti sporgevano in un ghigno terrificante. L'impronta del Maligno era evidente in ogni suo tratto.

Gualtiero, però, ricordò che il poveretto aveva provato la ruota e si pentì dei suoi pensieri così poco misericordiosi. Gli era capitato solo una volta di vedere un uomo sottoposto a quella tortura e non aveva mai più voluto ripetere l'esperienza: il supplizio era durato solo poche ore, ma era stato sufficiente a trasformare un uomo robusto e imponente in un povero essere tremante e annichilito. Il camerlengo ricordò anche che frate Giona gli aveva rivelato che Bortolo Guidi non aveva voluto confessare e aveva resistito per ore... Un brivido lo scosse.

“Ti confessi colpevole dei delitti che ti vengono imputati?” stava domandando in quel momento il vicario.

Gualtiero intinse la penna nell'inchiostro e riprese a scrivere, ma dovette interrompersi subito. Bortolo Guidi non rispondeva, e se ne stava immobile con lo sguardo perso nel vuoto.

Il vicario si avvicinò al banco dei testimoni e ripeté a voce più alta: “Bortolo Guidi, hai provocato tu l'apparizione dell'angelo nella stanza del mercante Tommaso d'Altopascio?”

Bortolo parve finalmente riscuotersi dal torpore e rispose con un filo di voce: “Sì, signore.”

“Spiegaci com'è avvenuto.”

“Sono entrato nella stanza passando per la scala che parte dai piani bassi...”

“Come sapevi della sua esistenza?”

“Ho lavorato allo Spedale come aiuto muratore per alcuni mesi dopo... dopo la morte di mia moglie...”

Bortolo si interruppe per alcuni istanti, poi riprese fiato e coraggio e continuò: “Dopo aver seppellito Laura desideravo solo lasciare questo posto orribile, ma mia figlia Lapa non aveva che pochi giorni. Era troppo piccola per affrontare il viaggio di ritorno e alla casa delle balie mi avevano offerto di prendermene cura. Decisi di trattenermi per un po'...”

Tacque di colpo, ma la smorfia dolorosa che comparve all'improvviso sul suo viso denunciò in modo eloquente la sofferenza che gli causava ricordare quei momenti. Il vicario attese con gentilezza qualche secondo, ma vedendo che il silenzio si protraeva lo incitò a continuare: “Hai detto che conoscevi la scala e il passaggio...”

“Sì, signore. Avevo partecipato ad alcuni lavori di ristrutturazione e conoscevo bene il passaggio e la porta nascosta. È stato molto semplice introdurmi di notte nella stanza del mercante e fingermi un angelo.”

“Ma Tommaso ci ha parlato di un angelo alto come due uomini... Come hai potuto arrampicarti fino alle travi del soffitto? Avevi forse un complice?”

Sul viso di Bortolo comparve un pallido sorriso: “Tenevo mia figlia Lapa sulle spalle, non arrivavamo certo all’altezza di due uomini... Ma la paura ingigantisce le cose, si sa!”

Un dubbio improvviso lo assalì: “Mia figlia però non è colpevole, non sapeva nulla della mia vendetta, non c’entra... Le ho detto che si andava a fare uno scherzo a un vecchio amico.”

Il vicario allungò una mano a toccare il braccio dell’uomo: “A tua figlia non verrà fatto nulla, non ti preoccupare. Continua adesso: gli altri incidenti?”

“È come avete spiegato voi, signore. Sapevo che il medico era impegnato in un intervento difficile e ho sorvegliato i cerusici che andavano e venivano con acqua pulita. Mi è bastato farci cadere un po’ di sangue di drago. Quando il medico ha immerso le mani e ha mescolato il tutto l’acqua è diventata rossa. Per il braciere è stato ancora più semplice: durante la notte precedente le prove ci ho versato un po’ di polvere pirica...”

Si interruppe all’improvviso, scuotendo la testa con aria avvilita: “Non avevo idea, però, che il rettore non fosse tornato, che si fosse ferito sulla strada delle grance... Quando l’ho saputo sono corso all’Annunziata. Volevo togliere di mezzo il braciere, ma erano già iniziate le prove e non ho potuto fare più nulla... Sarei rimasto a guardare, ma uno dei

frati mi ha allontanato in malo modo come ospite non gradito.”

Gualtiero si ricordò all'improvviso di quel pellegrino che seguiva le prove insieme alla figlioletta e che era stato allontanato da Giona. Se solo avessero capito, allora... Era stato così vicino a loro... Avevano avuto l'occasione di impedire la morte dell'angelo e l'avevano sprecata... Sospirò pesantemente: nessuno, in fin dei conti, avrebbe potuto immaginarlo. Tornò a dedicare la sua attenzione ai fatti del processo, si stava arrivando all'uccisione della piccola Salimbeni.

Il vicario del vescovo si fece ancora più vicino all'imputato: “E per l'angelo dell'Annunziata come andò?”

Bortolo non rispose subito. Sollevò lo sguardo verso i due Salimbeni, seduti in prima fila, e alzando il tono della voce disse: “Non ho ucciso io Caterina.”

“Ma che cosa dici? Hai già confessato!”

“Non ho confessato, volevo solo mettere fine alla tortura.”

“Ti sei dichiarato colpevole dell'omicidio!” lo incalzò il vicario, sempre più pressante.

“Io non ho ucciso nessuno.”

“Hai dichiarato di aver rubato il Sacro Chiodo, spiegaci come hai fatto!”

“Non so nulla della reliquia, nemmeno sapevo della

sua esistenza: non c'era ancora quando venni la prima volta nel vostro Spedale!”

“È tutto falso!” urlò a gran voce il vicario per sovrastare la voce dell'imputato, ma Bortolo non si lasciò intimidire.

“Io non ho ucciso nessuno! Volevo solo spaventare i colpevoli della morte della mia Laura, punire quelli che avevano privato la mia Lapa anche solo del ricordo di una madre! Dovevo farlo, non capite? Dovevo castigarli! Loro sono i colpevoli, hanno ucciso la mia Laura!”

Un attimo dopo, con un grido rauco di rabbia e di furore, Bortolo esplose fuori dal banco dei testimoni e si scagliò contro il rettore, che gli sedeva di fronte. Le due guardie si ripresero in fretta dalla sorpresa e lo bloccarono, trascinandolo fuori dalla sala.





DODICESIMO GIORNO



A dì lunedì 7 di gennaio 1360



Siena, Santa Maria della Scala
ora sesta

IN TE, DOMINE, SPERAVI,
NON CONFUNDAR IN AETERNUM:
IN JUSTITIA TUA LIBERA ME.

A di 7 di gennaio 1360.
Per parte, commissione et mandato del Nobile Cavaliere Messer Giovanni del già Neri, Giudice incaricato da Messer Diliano Panciatichi da Pistoia, Podestà Sanese; di Messer Jacomo Piccolomini, Signoria et capitano del popolo Sanese; di Fra Antonio de Partegianis da Saminiato, Padre Inquisitore di Siena et suo dominio, attesi gl'essessi et malefizi enormi commessi per Messer Bortolo Guidi, d'anni 40, abitante a Berceto, visto il processo per lui fatto, si delibera che sabbato prossimo detto Messer Bortolo sia strozzato et dipoi abbruciato ne lo

Prato di Camollia per il ministro di justitia, di modo che l'anima si separi dal corpo et a li altri sia essemplio. E primamente si devi mandare un carro intorno a lo Prato et così gionto al luogo de la giustizia, s'esseguisca quanto di sopra, bruciandosi ancora il sacco con le polveri, i veleni, le piume, et i libri in esso esistenti. Et li notari habbino commissione di fare in ciò quelle spese che sono necessarie et far decreti opportuni. Et si faccia intendere a quelli che sono deputati sopra la cura de l'anima di simili persone che vadino a consolarlo secondo il costume.

Et si delibera che la figliuola di detto Messer Bortolo Guidi, detta Lapa, non avendo denari o robbe per cui vivere, sia ricoverata in lo Spedale di Santa Maria de la Scala, ne la casa cognosciuta come Casa de le Balie, et che de' beni di detto Messer Bortolo se ne mariti quella fanciulla, nei tempi dovuti.

Ego idem Ser Ambrogio Petri, notarius publicus senensis, de predictis antifattis generalis rogatus fui et in fidem me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

Gualtiero lasciò la sala del processo e si avviò a passi svelti verso il cortile esterno. Sentiva un gran bisogno di stare all'aperto. Il freddo pungente gli procurò un

brivido, ma l'accolse con piacere, aspirando a pieni polmoni quell'aria di inverno inoltrato.

E così il processo era terminato, la sentenza era stata pronunciata. Dopo un altro pomeriggio attaccato alla ruota Bortolo aveva di nuovo confessato tutto, e il vicario l'aveva potuto condannare senza che la minima ombra di dubbio offuscasse il rigore del verdetto. Ancora due giorni e le tribolazioni di quel povero infelice avrebbero avuto fine, e sua figlia sarebbe stata accolta dalle braccia misericordiose dello Spedale, lo stesso Spedale che forse aveva avuto parte nella morte di sua madre e ora condannava suo padre.

Camminando a lunghi passi per il cortile il camerlengo riprese a considerare lo svolgimento del processo. C'era una cosa che non lo convinceva fino in fondo: Bortolo in effetti non aveva mai rivelato in che modo avesse rubato il chiodo. Richiamò alla mente le parole esatte del rettore, che aveva assistito all'interrogatorio sotto tortura: "È stato molto strano, Gualtiero. Quel povero infelice ha ammesso tutto – il furto del chiodo, l'omicidio di Caterina – ma quando l'inquisitore gli ha chiesto notizie della sacra reliquia si è fatto evasivo, come se neppure sapesse dove si trovava... Non capisco, mi ha dato l'impressione di non saperne nulla... Strano, è stato davvero molto strano."

Gualtiero allungò il passo, calpestando con insolito vigore l'erba ghiacciata del piccolo giardino. Sembravano tutti così sicuri della colpevolezza del pellegrino... Perché invece il suo animo non era tranquillo? Perché si sentiva ancora così preso dai dubbi, da mille domande? Aveva confessato, dopo tutto, per ben due volte... Ma allora, in nome di Dio, per quale motivo, durante il processo, era sembrato così sincero? Come aveva potuto guardare i parenti di quel piccolo angelo e proclamare con voce tanto serena la propria innocenza? Era padre anche lui, un buon padre, gli era stato detto! Non aveva abbandonato la figlia neonata, dopo la morte della moglie, anche se lo Spedale si era offerto di allevarla nella casa delle balie...

Era così assorto che quasi andò a sbattere contro la figura che gli si parò davanti all'improvviso. Alzò gli occhi e riconobbe Ferruccio da Verona, ospite del Santa Maria da diverso tempo come il gruppo di pellegrini che viaggiava con lui. Trattenne a stento un moto d'impazienza: non era certo la compagnia che desiderava in quel momento.

Gualtiero non aveva una buona opinione del cantastorie. Troppe volte le sue rime bruciavano come scudisciate. Con la scusa di far divertire la gente Ferruccio si burlava di tutto, e i suoi sapienti giochi di parole e le sue canzonature andavano a colpire

addirittura chi reggeva nelle sue mani le sorti delle maggiori istituzioni della città, compresi i ricchi benefattori della pia istituzione.

Un pensiero improvviso: i gravi fatti che avevano tormentato lo Spedale avevano sicuramente fornito materia di prim'ordine per qualche nuova composizione di Ferruccio... Anzi... Di certo era diventato lui stesso protagonista di uno dei suoi feroci stornelli...

Infastidito, sollevò di malavoglia gli occhi verso il cantastorie, con l'intenzione di rivolgergli solo un veloce saluto. Si accorse, però, che il giovane voleva parlargli. Osservò il suo braccio alzato e l'espressione incerta del volto, e con un rapido cenno del capo l'autorizzò a parlare.

“Camerlengo, vi prego, ascoltatevi. Io conosco molto bene Bortolo Guidi, siamo amici da anni. Sono sicuro che non può essere lui l'assassino della piccola Salimbeni.”

Le parole di Ferruccio colsero di sorpresa Gualtiero. Che un menestrello intervenisse in difesa di quel povero sventurato era davvero un fatto insolito... D'altra parte, però, quel che aveva appena sentito non faceva che confermare i dubbi che già gli affollavano la mente.

Com'era ovvio non poteva manifestare i propri pensieri al giovane cantastorie, e si limitò a replicare in

tono stanco: “La giustizia ha fatto il suo corso. Bortolo ha confessato per ben due volte i suoi misfatti, e poi sono state trovate prove schiaccianti della sua colpevolezza.”

Ferruccio reagì con un moto di stizza. Allungò un braccio e afferrò il frate per la tonaca: “Voi sapete bene come sia facile far confessare un presunto colpevole! La ruota spinge a confessare anche l’omicidio della propria madre, purché la tortura abbia fine...”

Naturalmente Ferruccio aveva ragione, ma Gualtiero doveva mostrarsi fiducioso nella giustizia amministrata dal suo superiore.

“Bortolo aveva un grave motivo per compiere questo misfatto. La sua mente era accecata dall’odio verso lo Spedale, il suo cuore era ottenebrato da un’inesauribile sete di vendetta.”

“Vi dico che Bortolo non può essere arrivato a tanto. È vero, odiava lo Spedale e tutte le persone che vi prestano servizio, e forse è davvero lui il colpevole degli strani fatti accaduti in questi ultimi giorni. Ma perché uccidere la figlia di un ricco signore della città? Proprio lui, che ha amato la propria, di figlia, al punto da affrontare infiniti sacrifici per lei?”

Gualtiero cercò di intervenire, ma Ferruccio era inarrestabile: “Dimenticate che ci sono molte persone a Siena che hanno più motivi di Bortolo per accanirsi

contro il banchiere... Non stiamo parlando di un benefattore, ma di una persona che ha rovinato intere famiglie per il proprio tornaconto!”

Il camerlengo abbassò gli occhi sotto lo sguardo di fuoco del menestrello.

Ferruccio colse i pensieri e le incertezze del frate e riprese con rinnovato vigore: “Lo pensate anche voi, vero? Lo sanno tutti che il nostro illustre banchiere ha rifiutato il prestito a Tommaso d’Altopascio, il commerciante di Lucca. Si è preso gioco di lui, negandogli la somma pattuita da tempo, lo ha mandato in malora! Io stesso ho sentito il mercante, folle di odio, ingiuriare e minacciare Salimbeni in pubblico. Perché non potrebbe essere stato Tommaso a compiere il misfatto? Aveva più motivi lui del povero Bortolo!”

Gualtiero scosse la testa con poca convinzione: anche se il discorso del giovane aveva una sua logica, la giustizia si fondava sulla certezza delle prove, non sulle congetture.

“Messer Bortolo ha compiuto gravi crimini nello Spedale, lo sappiamo con certezza, e le uniche prove rinvenute sono a suo carico. Non esistono altri indizi che portino a pensare a un altro responsabile. Il colpevole non può che essere lui.”

La discussione concitata aveva attirato l’attenzione di alcune guardie presenti nel cortile. Il loro sguardo

austero seguiva la scena con insistenza, ed era chiaro che attendevano solo un cenno del camerlengo per intervenire.

Gualtiero voleva terminare in fretta quell'inutile colloquio, la sua mente e il suo cuore non avevano più la forza di affrontare altre questioni. Stava per fare un cenno agli armigeri per liberarsi del giovane quando Ferruccio urlò: "E va bene, ve lo dirò! Quando c'è stato l'omicidio Bortolo era con me, non poteva essere sull'impalcatura. Non conosceva neppure l'esistenza del Sacro Chiodo, come può aver commesso quell'azione sacrilega?"

Si interruppe un attimo, ansimando.

"Per gli altri incidenti... Io ero a conoscenza dei suoi propositi, me li aveva confidati. Sa cosa penso dei potenti della città, era certo che non avrei mai rivelato le sue intenzioni. Non c'entra niente, però, con la morte dell'angelo. Ve lo garantisco."

Il camerlengo fissò severamente il suo interlocutore: "E perché non hai testimoniato al processo, allora? Forse avresti potuto salvargli la vita. Bell'amico che sei!"

"Già, dite bene voi... Così sarebbero state due le persone a finire sul patibolo. No, non credo che quella schiera di prelati, banchieri e notai avrebbe mai creduto alle mie parole. Di voi invece mi fido, ho letto spesso sul vostro volto la vera misericordia.

Siete l'unica persona che può prestare attenzione alle mie preghiere e può fare qualcosa per quel povero disgraziato.”

Le ultime parole del giovane toccarono il frate nel profondo. Per un attimo una punta di orgoglio fece capolino nel suo animo, destata dagli elogi del cantastorie, ma Gualtiero se ne pentì subito e chiese perdono a Dio. In ogni caso, i dubbi che aveva nutrito nei confronti di tutta la faccenda ora trovavano valide argomentazioni, che andavano almeno approfondite. Non si sarebbe mai perdonato di aver contribuito a mandare sulla forca un innocente, di aver tolto per sempre il padre a una bambina che fino ad allora dalla vita aveva avuto solo sofferenze. Fece un cenno a Ferruccio e lo invitò a seguirlo all'interno dello Spedale, lontano da orecchie indiscrete.

Il giovane non aspettava altro: il suo viso si aprì in un enorme sorriso, e pieno di sincera speranza seguì il camerlengo all'interno, in direzione dei piani superiori.

Salendo incrociarono un gruppo di pellegrini appena giunti nello Spedale. Erano alla ricerca di informazioni sul loro prossimo alloggio, e stavano creando notevole scompiglio. Uno di loro urtò violentemente Gualtiero, che lo guardò sorpreso, aspettandosi almeno le sue scuse. Si accorse subito, però, che non sarebbero mai arrivate.

L'uomo che gli stava di fronte aveva più l'aria del bandito che del pellegrino. Gualtiero prese tempo per osservare con cura gli abiti stazzonati, con i segni di chi ci ha dormito per più di una notte, gli stivaloni alti fino al ginocchio e il viso segnato dalle mille piccole cicatrici di una vita vissuta quotidianamente nel pericolo. Stava per allontanarsi da quello strano individuo quando lui stesso avvicinò la bocca al suo orecchio e gli sussurrò: "Ti devo parlare."

Gualtiero cercò di allontanarsi dal tanfo nauseabondo che usciva da quella bocca, ma la mano dell'uomo afferrò come una tenaglia il suo braccio e il frate dovette ascoltare anche il resto del discorso.

"Ti devo parlare, ti dico. Ora. È una cosa molto importante. Quello che ho da dirti riguarda l'atto sacrilego che è avvenuto da poco nella chiesa dello Spedale."

Mentre pronunciava queste ultime parole aveva accennato con la mano libera un veloce segno della croce. Un gesto grottesco, compiuto da una persona del genere.

Il camerlengo si tenne pronto a richiamare l'attenzione delle guardie.

"Mi hai capito? Forse ti posso aiutare a trovare chi ha ucciso la figlia del banchiere."

I suoi occhi tornarono su quel volto brutale, quindi guardò il cantastorie, che lo stava aspettando ai piedi della scala.

Era passato poco tempo da quando aveva iniziato a pensare, nonostante tutto, che i problemi dello Spedale fossero risolti. Ora ben due persone volevano convincerlo che l'assassino della piccola Salimbeni non era la persona condannata dalle più alte cariche della città. Un disegno di Dio? Il Signore lo aveva forse scelto per rimediare a un grave errore commesso dalla giustizia degli uomini? Gualtiero cominciava a credere a quest'ultima ipotesi. Certo, Dio si era servito di due messaggeri alquanto singolari... Ma si sa, le vie del Signore sono infinite. E misteriose.

Senza dire una parola cominciò a salire la scala che portava ai piani superiori.

Lo sconosciuto lo seguì senza indugio, accompagnato immediatamente da Ferruccio. I due si guardarono per un attimo in cagnesco: nessuno li avrebbe fatti desistere dal proposito di parlare col frate.

Quando Giona e Jacopo incrociarono lo strano trio restarono sbalorditi.

Il camerlengo arrivò a ipotizzare di chiedere il loro aiuto. Un certo malessere stava pervadendo la sua anima al pensiero di rimanere da solo in una stanza con quei due individui, e per un terribile istante sospettò addirittura che fossero d'accordo per tendergli un tranello e vendicarsi di qualche torto di cui si era inconsapevolmente macchiato. Con un sospiro, alla fine, si liberò di tutti i dubbi e fece un cenno ai

confratelli perché proseguissero con le loro faccende. Si diresse verso i piani più alti, mentre Giona e Jacopo rimanevano ancora immobili sulla scala, non del tutto tranquilli nonostante la rassicurazione del camerlengo. Fecero un cenno di saluto a Ferruccio, che avevano ascoltato spesso, di nascosto, riempire con i suoi stornelli le stanze dello Spedale. Subito però abbassarono lo sguardo, pentendosi di aver rischiato di scoprirsi agli occhi attenti del loro superiore: sapevano cosa pensava Gualtiero del cantastorie, e i loro visi si tinsero immediatamente d'imbarazzo.

Quando a sfiorarli fu il mantello dello sconosciuto Jacopo lo studiò incuriosito, mentre gli occhi di Giona lampeggiarono di terrore. Lo straniero, dal canto suo, non li degnò nemmeno di uno sguardo e proseguì immerso nei suoi pensieri.

Giona era rimasto impietrito. Fu Jacopo a ridestarlo con uno scossone, ma lo fece in modo quasi automatico: era troppo confuso lui stesso per notare il disagio del confratello.

“Che cosa vorranno dal nostro camerlengo?” chiese a un tratto, dando voce ai dubbi di entrambi.

Giona lo guardò senza rispondere, e Jacopo continuò: “Frate Gualtiero che conferisce in privato con Ferruccio da Verona... Questo sì che è strano... E poi, hai visto l'altro, lo straniero? Ha tutto l'aspetto di un tagliagole...”

Quando Gualtiero entrò deciso in una delle stanze del piano superiore si stava ancora chiedendo se fosse stata saggia la sua scelta di non coinvolgere i due confratelli. Rivolse una breve preghiera a Dio e finalmente puntò lo sguardo sui suoi interlocutori.

“Lui cosa ci fa qui?” chiese improvvisamente lo sconosciuto.

Il camerlengo si rivolse a Ferruccio. Stava per chiedergli di lasciare la stanza quando un terrore nerissimo tornò a impadronirsi del suo cuore. Il cantastorie non gli piaceva, era vero, o almeno non gli piacevano le sue idee, ma al tempo stesso conosceva la fama di uomo onesto di cui godeva presso la gente. Non aveva alternative: se non voleva restare solo con un probabile assassino doveva fidarsi di Ferruccio da Verona. Si ritrovò a mentire quasi inconsapevolmente: “Parla pure, lui non se ne andrà. Ferruccio è un mio caro amico e condivido spesso con lui i miei problemi.”

“Come può un saltimbanco buffone essere amico dell’illustrissimo camerlengo dello Spedale di Siena?”

Le parole erano piene di acre sarcasmo.

Gualtiero provò un forte senso di avversione per quello sconosciuto, e la collera si sostituì immediatamente alla paura provata qualche istante prima.

“Come osi parlare in questo modo? Questa è la mia casa, sono io a decidere di chi circondarmi! Se sei venuto per dirmi cose importanti, questo è il

momento, altrimenti farò chiamare gli sgherri che hai visto nel cortile. E sta' tranquillo che parlerai comunque, attaccato alla ruota.”

Lui stesso restò sbalordito dalla sua reazione.

Anche il viso di Ferruccio mostrò sorpresa: aveva appena avuto modo di scoprire un aspetto del camerlengo del tutto sconosciuto.

“Va bene, va bene! Sei libero di sceglierti gli amici che vuoi, per carità... Non volevo certo offenderti!”

“Ora dimmi quello che sai e fallo in fretta, non ho tempo da perdere con i ciarlatani.”

Un blando sorriso di soddisfazione curvò leggermente l'angolo destro della bocca di Gualtiero, mentre con sguardo deciso osservava la reazione dello sconosciuto.

Questi, da parte sua, si strinse nelle spalle e rinunciò a ogni provocazione: “Cerco il mio socio. È venuto qui ieri l'altro e non ne è più uscito.”

Il viso di Gualtiero si allungò in una smorfia di crescente perplessità.

“Il tuo socio? È passata molta gente in questi giorni, dovresti farmi la cortesia di dirmi il suo nome.”

E anche il tuo, concluse mentalmente, sapendo già che non l'avrebbe mai saputo.

“Il suo nome non ti direbbe nulla, e tra l'altro quello che so io non credo sia neanche quello vero.”

Gualtiero non replicò, in attesa.

“Tutti lo conoscono come Ghino. Penso che tu ne abbia sentito parlare, anche se non è tipo da mostrare spesso il grugno fra le mura di un’istituzione come la vostra.”

Le ultime parole si mescolarono a un riso beffardo che fece rabbrivire Gualtiero. Nei suoi occhi, però, passò anche un lampo.

Il brigante lo riconobbe immediatamente, e spegnendo la risata in un sogghigno disse: “Vedo che sai di chi sto parlando...”

“Sì” ammise con riluttanza frate Gualtiero.

Chi non conosceva Ghino? Bastava il suo nome a far accapponare la pelle e a far recitare un *Pater* a ogni povera donna che avesse avuto la sventura di sentirlo pronunciare.

“E spiegami, cosa sarebbe venuto a fare il tuo socio nel nostro Spedale?”

“Doveva incontrare una persona.”

“Una persona? E chi?”

“Non lo so con precisione, non me lo ha detto. Mi ha solo accennato che ci sarebbero state delle belle sorprese, qui al Santa Maria, cose da far rivoltare i santi nella tomba.”

Nell’udire quella bestemmia il camerlengo fulminò con lo sguardo lo sconosciuto, che si segnò in modo convulso e mormorò alcune parole in un latino incomprensibile, forse il vago, lontano ricordo di

una preghiera dell'infanzia per chiedere perdono a Dio. Il terrore dell'Inferno riusciva ad avere la meglio anche sul criminale più incallito.

“Sono parole sue, io te le ho solo riferite. Ha detto anche che si trattava di una faccenda molto importante, che doveva incontrarsi con il responsabile della morte della giovane Salimbeni...”

Gualtiero era sempre più confuso: “L'assassino? Qui, all'interno dello Spedale? E Ghino doveva incontrarsi con lui?”

Mentre parlava la mente galoppava, inseguendo e rinnovando i mille dubbi e le mille perplessità che l'avevano torturato fino a un attimo prima.

“Ma sei sicuro? Che sia venuto proprio qui, dico?”

“Ce l'ho accompagnato io.”

“E non ne è più uscito?”

“No. Avevamo un appuntamento in una locanda della città, ma niente, non l'ho più visto. E Ghino non aveva nessun motivo per mancare al nostro appuntamento.”

Il tono non ammetteva repliche: quell'uomo sembrava sicuro del fatto suo.

Gli occhi di Gualtiero percorsero tutta la stanza increduli, cercando inutilmente un appiglio. Quando incontrarono quelli di Ferruccio e vi trovarono un sorriso pieno di trionfo capì: se le parole del bandito celavano un fondo di verità un povero innocente

rischiava di finire sul patibolo per un delitto che non aveva commesso.

Si lasciò cadere con un sospiro di stanchezza sulla sedia, chiudendosi il viso tra le mani. Appena poté artigliarsi a un momento di lucidità congedò lo sconosciuto: “Mi occuperò subito della faccenda. Torna domani e avrò senz’altro notizie sul tuo socio. Ora vattene. Te lo chiedo per favore.”

Gualtiero attese con impazienza che l’uomo uscisse. Aveva bisogno di stare solo, doveva riflettere. Con sollievo vide la porta richiudersi. Un istante prima di rialzarsi si ricordò di Ferruccio, che, seduto sopra a un tavolo d’angolo con le gambe a penzoloni, lo guardava con crescente curiosità.

“Te l’avevo detto, Bortolo non è un assassino! Ne ero sicuro!”

Gualtiero avrebbe voluto vederlo sparire, dissolversi in quel preciso momento per trovare finalmente la pace cui aspirava da troppi giorni. Era a un passo dall’invitarlo a lasciare la stanza quando venne sorpreso da un pensiero improvviso: Ferruccio conosceva bene i pellegrini che frequentavano lo Spedale, gli sarebbe stato facile trovare notizie utili. I pellegrini che si muovevano all’interno delle mura del Santa Maria coglievano cose che magari ai frati, occupati nei loro lavori, potevano sfuggire. Qualcuno poteva aver visto Ghino entrare nello Spedale, qualcuno

poteva addirittura averlo notato in compagnia di un frate... Rivolse al giovane che aspettava un sorriso amichevole.

“Ferruccio, se quello che ha detto quel tagliagole è vero non ci resta molto tempo. Se vuoi salvare la vita di Bortolo mi devi aiutare: dobbiamo trovare assolutamente quel bandito, quel Ghino. Bisogna interrogare le persone che frequentano lo Spedale e chiedere informazioni. Uno con quella fama e con quell’aspetto non può essere passato inosservato. Se davvero ha circolato per i corridoi di questa istituzione qualcuno se ne sarà accorto.”

Vespri

HUNC CAELUM, TERRA, HUNC MARE,
HUNC OMNE QUOD IN EIS EST,
AUCTOREM ADVENTUS TUI
LAUDAT EXSULTANS CANTICO.

Nella sala comune della foresteria i discorsi dei pellegrini vertevano sugli ultimi avvenimenti che avevano sconvolto lo Spedale. La maggior parte dei presenti inveiva contro Bortolo Guidi.

“È un indemoniato!”

“Il diavolo si è impossessato della sua anima!”

“Uccidere una bambina innocente...”

“E con una sacra reliquia!”

“Il patibolo è la giusta punizione per gente di questa risma...”

Erano soprattutto le donne ad accanirsi contro Bortolo, imprecando e maledicendolo. Molte di loro erano madri, e la tragica aberrazione dell'omicidio di una bambina ai loro occhi diventava, se possibile, ancora più incomprensibile: nessun torto subito in passato poteva giustificarla. Gli uomini, invece,

discutevano dell'impiccagione che si sarebbe svolta dopo pochi giorni nel Prato di Camollia, arrivando a scommettere su quanta gente vi avrebbe assistito e su quanto avrebbe sofferto il malcapitato. L'incertezza che accompagnava la loro vita quotidiana li portava spesso a gioire quando a essere condannato era un altro. Non era cattiveria, ma la triste consapevolezza che il giorno seguente poteva toccare a loro assaggiare la corda. Accanirsi contro il disgraziato di turno era l'unico modo per scacciare questa minaccia.

Destarono molta sorpresa, quindi, le prime note eseguite sulla ribeca da Ferruccio da Verona. Quella sera gli ospiti non si aspettavano canti né balli, e sulle prime non gli prestarono ascolto. L'insistenza di quel suono che prometteva divertimento e grasse risate, però, li avvinse a poco a poco, e la loro attenzione finì con l'essere catturata dal cantastorie e dalla prima strofa della nuova ballata che stava intonando in mezzo alla sala.

*Venti pellegrini allo Spedale sono arrivati,
e dalla foresta di Radicofani sono passati.
Ora sono contenti di tracannare vino
e d'essere scampati dalle grinfie di Ghino.*

La concentrazione era assoluta. Un brivido corse per le schiene degli ospiti del Santa Maria quando fu

nominato il celebre Ghino di Tacco. Da molto tempo, però, la sua anima era salita in cielo, o più probabilmente era scesa tra le fiamme di Belzebù. Comunque fosse, non poteva far più paura a nessuno. I più audaci brindarono al bandito e solleccitarono il cantastorie a proseguire.

*Brindano perfino alla sua animaccia
pensano che qui nessuno li minaccia.
Solo che non sanno, questi poveretti,
che Ghino c'è anche dove non ti aspetti.*

Più di una persona per poco non si strozzò con il vino che stava trangugiando. Alcuni imprecarono contro Ferruccio per averli spaventati a quel modo, ma poi si resero conto che si trattava di una storia inventata dalla sua infinita fantasia e si apprestarono con interesse a sentire il seguito.

*Non era uno spirito ma una persona vera
il brutto lestofante veduto verso sera.
E tanta e tanto grande fu la loro paura
quando Ghino disse il nome con premura.*

Il silenzio era impressionante. Sguardi preoccupati verificavano la presenza di amici e familiari.

*Il loro è stato certo un giorno fortunato
del vecchio, grande Ghino è solo imparentato.
Comunque non per questo si può dir ch'egli è un
santo:
d'uccisi e gole aperte si fece grande vanto.*

Qualcuno deglutì a fatica. La tosse di una donna fu maledetta da voci inviperite. Visi esangui pendevano oramai dalle labbra di Ferruccio, che finalmente si decise a intonare l'ultima strofa.

*I nostri pellegrini protessero la gola
ma lui chiese lor conto di una persona sola.
"Mi preme uno che sta nel nobile Spedale:
fatemelo trovare e vi lascerò uguale!"*

Un applauso liberatorio accolse il finale della storia. Questa volta nessuna risata si era alzata nella grande sala, e molti, al contrario, si rivoltarono contro Ferruccio chiedendosi perché proprio quella sera avesse raccontato una vicenda così paurosa. La conversazione tornò subito ad animarsi, e la paura appena provata fu scacciata con grandi bevute. Tutti giurarono di aver incontrato Ghino almeno una volta: era sempre intervenuto un santo, o la Madonna in persona, e solo per questo erano ancora vivi e potevano raccontarlo...

Qualcuno all'improvviso chiese: "Ferruccio, dicci dove hai sentito la storia che ci hai appena raccontato!"

Il cantastorie sorrise tra sé: la sua tattica per avere notizie stava dando i primi frutti.

"Sono stati due pellegrini a raccontarmi di aver visto tra le mura dello Spedale il terribile bandito conosciuto a Siena come Ghino".

"È vero" rispose un certo Francesco da Pisa.

"Anch'io l'ho visto, non più di tre giorni fa."

Un coro di proteste lo assalì: "Bugiardo, non è vero!"

Il povero Francesco da Pisa si sentì in dovere di alzarsi per difendersi a gran voce: "Lo giuro sul manto della Madonna! Possa morire qui, se mento! Tre giorni fa camminavo nei pressi della cappella dei Disciplinati di San Michele quando un signore ben vestito mi ha avvicinato per chiedermi dove fosse l'ingresso della chiesetta. Alla prima occhiata mi era sembrato un giovane a modo, con il viso sorridente e aperto. Ho pensato addirittura che fosse un ricco mercante di passaggio..."

"E poi?" lo incitò qualcuno.

"E poi come aprì bocca capii che si trattava di un bandito. La mano gli correva costantemente al pugnale che teneva alla cintola, e ora che so in chi mi sono imbattuto devo ringraziare Dio e tutti i santi di avergli risposto con garbo. Altrimenti penso che non sarei qui a raccontarvelo..."

“Anch’io ho sentito di qualcuno che l’ha visto” s’intromise un certo Lorenzo, seduto alla sinistra del cantastorie. “Ricordo perfettamente che mi raccontarono di un giovane come quello che hai descritto. Mi dissero che veniva proprio dalla cappella dei Disciplinati di San Michele, ma non era solo.”

“E con chi era?” chiese a quel punto Ferruccio, faticando a non mostrare troppo la sua impazienza.

“Era con un frate, uno di quelli di dentro.”

Ferruccio sobbalzò. Non pensava di arrivare così in fretta a notizie tanto importanti.

“Sei sicuro di quello che dici?”

“Certo! Questa storia mi è stata riferita da alcuni pellegrini di Voghera e di Brescia che erano con me. Rammento che erano tutti d’accordo di aver trovato molto strano l’atteggiamento dei due uomini...”

“Perché? Che avevano di strano?”

“Il frate salutava tutti ma mostrava un sorriso forzato sul volto, come se provasse paura o imbarazzo. L’altro uomo, invece, quello che tu dici fosse Ghino, li guardava in modo bizzarro e dava l’impressione di non gradire affatto incontrare gente sul suo cammino.”

Il cantastorie traboccava di soddisfazione. Fece versare del buon vino alle persone che lo circondavano, ma decise di non aver fretta e di non mostrare troppo interesse: sarebbe bastato un nonnulla per destare sospetti.

Fortunatamente fu una donna, una certa Maria che veniva da Chiusi, a riprendere il discorso: “Io non credo che un frate – un frate di dentro, per giunta – possa andarsene in giro con un bandito di quella risma.”

“Senti, donna, questo è quello che mi hanno raccontato, né più, né meno. Anzi, adesso che ci penso mi viene in mente che mi hanno detto di averli seguiti per un po' con lo sguardo e di averli visti imboccare i cunicoli tortuosi che scendono nell'inferno inesplorato che sta sotto questi pavimenti... Il frate e il bandito sono scesi per una scala, e sembrava che il frate allungasse apposta il passo per sfuggire alla persona che lo seguiva, per quanto inutilmente.”

Donna Maria, però, non si diede per vinta: “Tu hai bevuto troppo vino e ti sei fatto impressionare dalla canzone di Ferruccio. Se quello che dici è vero chiamiamo i pellegrini che hanno visto tutto a confermare la tua storia.”

Lorenzo si strinse nelle spalle: “Quei pellegrini se ne sono andati proprio ieri, diretti a Roma. Io non li conoscevo personalmente, ma tra loro c'era messer Bonizio da Brescia. Molti ringraziano ancora la Madonna che se ne sia andato, visto lo scompiglio che ha creato con i suoi scoppi d'ira e le imprecazioni in quello strano dialetto incomprensibile.”

La discussione che ne seguì sembrò non avere più

fine, e Ferruccio dovette attendere con pazienza che la situazione si sbrogliasse.

Solo dopo molte parole e molto vino Lorenzo decise di passare ai fatti per dimostrare che quanto aveva detto era vero.

“Va bene! Se non mi credete adesso mi seguirete e vi farò vedere dov'è il cunicolo che Ghino e il frate hanno percorso per arrivare nei sotterranei. Quei pellegrini me l'hanno mostrato prima di partire.”

Tra grida e schiamazzi una lunga processione, alla luce di diverse torce, seguì Lorenzo sino all'uscita che dava sugli orti dello Spedale, e quindi alla porticina che si affacciava su una ripida scala che sembrava perdersi nell'oscurità. Tacquero tutti, impressionati da quel buio spettrale e dai tanti discorsi sui banditi. Lorenzo, imbalanzito dall'abbondante bevuta, accennò a proseguire nei sotterranei, ma venne fermato dalle voci ormai terrorizzate delle persone che lo circondavano.

“Va bene, va bene, ti crediamo!”

“È inutile proseguire con questo buio!”

“Se Ghino è voluto scendere all'Inferno speriamo che abbia incontrato Belzebù in persona... Magari ce ne siamo liberati per sempre” concluse Maria per tutti.

Un corteo più mesto riprese la strada per le sale, ben più accoglienti, all'interno dell'edificio. Gli animi si erano calmati, ma i viandanti si diressero lo stesso

malvolentieri verso i pagliericci del pellegrinaio: quella notte sarebbe stato difficile prendere sonno.

Anche Ferruccio quella notte non dormì, ma per ben altri motivi.

Per diverse ore, infatti, fece e disfece progetti per l'indomani, cercando le parole più giuste per convincere il camerlengo della validità delle sue informazioni, e al mattino si recò di buonora nei pressi della chiesa dell'Annunziata per aspettarlo. Precedette addirittura i primi oblati giunti a piccoli gruppi per la preghiera. Alcuni lo notarono – se ne stava lì in piedi, con le spalle poggiate a uno dei pilastri, chiaramente in attesa di qualcuno – e non poterono trattenersi dal lanciargli lunghe occhiate stupite. Non erano abituati a vederlo gironzolare nei pressi della chiesa, e comunque non certo a quell'ora. Lo stupore si trasformò in autentica curiosità quando Ferruccio si accostò al camerlengo con un sorriso trionfante negli occhi. Molti di loro si chiesero cosa avesse a che fare quel saltimbanco con il loro superiore, e di sicuro avrebbero pagato profumatamente quell'informazione...

Gualtiero, consapevole delle occhiate curiose dei confratelli, gli si avvicinò, rosso in viso per l'imbarazzo, farfugliando parole quasi incomprensibili: "Ferruccio, sei qui! Mi ero scordato che avevi richiesto la mia assoluzione per i tuoi peccati... Seguimi in

sagrestia, che provvederemo alla tua animaccia nera.”

Nonostante gli sforzi Gualtiero si rese conto di non essere stato per niente credibile. Prese il cantastorie per il braccio e lo trascinò con sé, stringendolo forse un po' troppo per avere soddisfazione della figuraccia appena rimediata.

Quando furono soli apostrofò Ferruccio con durezza: “Non potevi aspettare? Ti avevo detto che la questione doveva restare segreta!”

“Non potevo! Ho notizie incredibili, assolutamente incredibili!”

Le parole fluivano dalla bocca del cantastorie come l'acqua di un fiume in piena. Gualtiero cercò di frenare quell'impeto, senza riuscirci.

“Molti hanno visto un frate camminare per i corridoi del Santa Maria assieme a Ghino. Era un frate di dentro! So anche che poi i due hanno disceso una delle scale che portano nei sotterranei, potrei indicarti esattamente quale.”

Il camerlengo restò allibito: “Un frate? Ma che dici? Che cosa avrebbe da spartire uno dei miei frati con un ceffo come Ghino?”

Aveva parlato di getto, quasi con rabbia, e se ne pentì immediatamente. Era stato lui a chiedere a Ferruccio di cercare di scoprire la verità e ora lo maltrattava solo perché non si confaceva ai suoi desideri...

“Un frate, vi dico, un frate di dentro! Purtroppo le persone che lo hanno visto non sono più nello Spedale e non sono riuscito ad avere una descrizione più dettagliata del vostro confratello, ma sono sicuro di quello che ho appena detto.”

Gualtiero ascoltava sempre più confuso. Un frate... Con Ghino... Sollevò la testa di scatto, spalancando la bocca per la sorpresa, colto da un pensiero fulmineo: “Piccolomini sospettava di un frate fin dall’inizio” mormorò in un soffio, quasi a se stesso. “Sull’impalcatura è stato ritrovato un lenzuolo macchiato di sangue con il profilo di un crocifisso... Un lenzuolo che l’assassino aveva usato come riparo...” “Perché queste cose non sono state dette durante il processo?” urlò Ferruccio, con voce stridula per l’incredulità.

Gualtiero non tentò neppure di calmare l’ira del giovane. Si sentiva sommergere dall’enormità di quello che gli si stava chiarendo davanti agli occhi. Scosse la testa, mormorando a mezza bocca: “Ci sono le prove... Bortolo ha confessato... Era ovvio pensare che fosse lui l’autore di tutti i misfatti. Deve... Deve essere Bortolo l’assassino...”

I pensieri di Gualtiero tornarono a quel giorno terribile. Rivide l’angelo che si staccava dall’impalcatura e planava dolcemente verso di lui, ripensò a quel corpicino inerte tra le sue braccia, alle lacrime, alle urla,

ai visi terrorizzati che lo circondavano, agli sguardi increduli...

All'improvviso la sua mente gli restituì un'immagine che il dolore di quegli istanti gli aveva fatto dimenticare. Un crocifisso danzava davanti ai suoi occhi. Il crocifisso di un frate, senza dubbio. Un crocifisso sul quale si vedevano tracce di rosso... Allora, inconsciamente, aveva pensato che il sangue fosse dappertutto. Solo lui, però, aveva preso in braccio il povero angelo, e nessun altro poteva essersi sporcato con il sangue della piccola Salimbeni. L'assassino era stato là, accanto a lui... Cercò invano di ricordare il suo viso. Chi poteva essere? Jacopo? Giona? Il cellario, Lorenzo? No, non era possibile... Forse uno dei fratelli appena giunti? Di molti di loro conosceva a malapena il nome...

Si riscosse: Ferruccio lo stava strattonando per riguadagnare la sua attenzione.

“Dovete venire con me, camerlengo, dobbiamo scendere a cercare Ghino. Potrebbe essere legato in qualche stanza dei sotterranei, se lo troviamo sapremo finalmente a chi appartiene il volto di quel frate indemoniato!”

Ferruccio aveva ragione. Gualtiero alzò la testa, cercando di ritrovare la dignità che lo contraddistingueva, e lo guardò fisso negli occhi.

“Forse sarebbe meglio chiamare il capitano del

popolo e le sue guardie” disse, non troppo convinto. Ferruccio non rispose. Aspettava con rispetto la sua risoluzione.

Gualtiero cercò disperatamente di riordinare le idee. Se fosse stata solo una stupida diceria dei pellegrini, se fosse stato tutto falso? Decise che non avrebbe sopportato ancora una volta l'umiliazione del ghigno ironico del capitano del popolo, e afferrò il braccio di Ferruccio con decisione.

“Andiamo, ce la sbrigheremo da soli. Conosco molto bene i sotterranei dell'istituto.”

Con spirito opposto i due raggiunsero velocemente l'ingresso del cunicolo. Gualtiero camminava a capo chino, immerso in tetri pensieri. Non riusciva a capacitarsi che un suo confratello avesse potuto compiere un atto simile.

Il cantastorie, invece, mostrava notevole allegria: era convinto di non essere troppo lontano dal togliere il cappio dal collo dell'amico Bortolo.

Giunti a un incrocio accesero due torce e scesero verso i piani più bui. Percorsero corridoi interminabili, visitarono stanze abbandonate da tempo immemorabile, cercarono in ogni angolo, in ogni anfratto, per ore. La parte sotterranea dello Spedale era davvero vastissima: l'istituzione – che quando era nata, molti anni prima, occupava solo la chiesa dell'Annunziata e il palazzo del rettore – si era

ingrandita a dismisura grazie ai lasciti delle grandi famiglie della città e alle cospicue elemosine. In breve tempo aveva inglobato tutto il quartiere di Sant'Ansano arrivando sino alle vecchie mura che un tempo difendevano la città dalle frequenti guerre. Al suo interno si era creata una sorta di cittadella con negozi, granai e sedi di congregazioni religiose che affiancavano i frati, i medici e i cerusici che svolgevano l'opera per cui lo Spedale era stato fondato: dare ospitalità e aiuto ai pellegrini che passavano da Siena.

Gualtiero e Ferruccio cominciavano a sentire la stanchezza e lo scoramento. Avevano contato migliaia di topi e di ragni, e si erano persino imbattuti in un cane malridotto che li aveva seguiti per un po', sperando in un boccone.

Ora, invece, che ad accompagnarli non restava che l'eco dei loro passi e che anche la baldanza di Ferruccio cominciava a scemare, un odore acre e nauseabondo li colpì con la violenza di uno schiaffo in pieno viso. Pensarono alla carogna di qualche animale venuto a morire in quei luoghi dimenticati, ma poi, illuminando meglio il pavimento di terra del cunicolo, notarono dinanzi a loro recenti impronte di stivali. Proseguirono in quella direzione e si accorsero che l'odore si faceva sempre più intenso, sino a diventare quasi insopportabile.

Gualtiero conosceva bene quel tanfo: le guerre che aveva vissuto nella sua infanzia gli avevano portato spesso alle narici il puzzo inconfondibile del sangue, dei cadaveri, delle mutilazioni. Con angoscia crescente teneva la torcia sempre più alta, timoroso di inciampare nello scempio che la sua mente prevedeva.

Giunsero alla porta di una vecchia fucina. La schiusero, rimanendo sulla soglia. I muri, spessi e minacciosi, neri per la fuliggine accumulata negli anni, incombevano su di loro accrescendo smodatamente il terrore puro che negli ultimi istanti li attanagliava.

Improvviso, un fruscio, il rumore nitido di qualcosa o qualcuno che si muoveva all'interno della stanza.

“Ghino! Ghino!” gridò Ferruccio, più per scacciare la paura dal suo cuore che per vera convinzione di trovare qualcuno, e ancora vivo, in quel luogo spettrale.

Gualtiero illuminò la stanza.

Una miriade di topi sfrecciò da tutte le parti. Molti passarono tra le loro gambe, lasciandoli inebetiti. Il camerlengo gettò la torcia nel punto in cui quelle bestiacce si erano assembrate più numerose e quello che vide gli mozzò il fiato. Un mucchietto di stracci e un ricco pugnale facevano compagnia al poco che restava di quello che doveva essere stato un uomo. Ferruccio non riuscì a sopportare la vista e si girò verso la parete del cunicolo, rigettando anche l'anima. Gualtiero, più abituato a fronteggiare la morte, restò

per un lungo attimo a fissare la scena. Il cuore gli batteva all'impazzata e la testa sembrava volergli scoppiare. Allora era tutto vero, era stato proprio un suo confratello a macchiarsi di quest'altro delitto? Mosse pochi passi verso quello che era stato il terribile Ghino e inciampò in qualcosa di pesante. Guardò ai suoi piedi e vide una grossa mazza da fabbro. Sangue rappreso ne copriva il manico e la testa. Immaginò un frate che alzava il grosso arnese e che colpiva come una belva il malcapitato. Cercò invano di mettere a fuoco un viso conosciuto sul collo di quel frate, ma non vi riuscì.

Uscì dalla stanza e abbracciò Ferruccio. Il giovane piangeva disperatamente, non riusciva a darsi pace. Il frate gli circondò le spalle e come un buon padre lo accompagnò verso l'uscita.

“Andiamocene! Non possiamo fare niente per quel poveretto. Farò venire qualcuno a raccoglierne i resti per dar loro una santa sepoltura. Ora il nostro compito è trovare la persona responsabile di questo orrore...”

“Il frate, non la persona! È un frate come voi ad aver fatto tutto questo!” urlò Ferruccio.

“Certo, il frate...” si corresse Gualtiero, ma le ultime parole uscirono a stento dalla sua bocca.

Ripercorsero la ragnatela di strade e in breve raggiunsero le scale che portavano alla luce e alla vita.

Arrivati ai piani superiori si diressero inconsapevolmente verso gli orti: la loro anima era affamata di aria fresca, smaniava di cancellare il tanfo in cui erano stati immersi per troppo tempo.

Appena sbucati all'aperto per poco non vennero investiti da un carro spinto da due garzoni. Sul carro videro altro sangue e sobbalzarono. Stavolta, però, era quello della povera bestia che era appena stata macellata e che di lì a poco avrebbe fornito ottimi prosciutti e salami succulenti all'intera comunità dello Spedale.

Ferruccio per poco non tornò a vomitare. Gualtiero, invece, osservò come ipnotizzato il carro che proseguiva per la sua strada. Da uno straccio imbrattato che sporgeva da un angolo cadevano ritmicamente delle gocce rosse. Distolse lo sguardo e vide la fontana alla quale i frati attingevano l'acqua per innaffiare le verdure.

“Il sangue...” mormorò con un filo di voce. “Di chi era il sangue che si stava togliendo dalla tunica con tanta frenesia? Apparteneva veramente al maiale macellato o era il sangue di Ghino?”

Biascicò ancora qualche parola che Ferruccio non riuscì ad afferrare e urlò ai garzoni di fermarsi.

I due ragazzi, avvertendo tanta ansia in quella voce, bloccarono immediatamente il carro, pensando in cuor loro di aver sbagliato in qualcosa.

“Ditemi, voi aiutate sempre il norcino quando macella il maiale?”

“Sì” disse uno dei due. “Sono tre mesi che lavoriamo con lui, non si è mai lamentato di noi.”

“Non c’è niente di cui mi voglia lamentare. Ditemi solo una cosa, e state bene attenti perché è della massima importanza: quando è stata l’ultima volta che avete macellato un maiale?”

Il garzone più giovane guardò il camerlengo con stupore. Proprio non riusciva a capire che cosa potesse esserci di urgente in quella notizia. Si strinse nelle spalle e rispose: “Sono state due settimane l’altro ieri. L’ultimo maiale è stato ucciso tre giorni prima del Santo Natale.”

“Così tanto? Ne sei sicuro? Non sono state macellate altre bestie dopo il Natale?”

“Sicurissimo! Ho sentito il norcino dire che era un ordine del cellario. Aveva detto che si doveva aspettare il ritorno del rettore.”

Gualtiero li accomiatò con un semplice gesto. I due garzoni se ne andarono in fretta, contenti di non avere ricevuto nessuno scappellotto, e in breve scomparvero dietro l’angolo del piazzale.

“So chi è stato” disse con tono fermo.

“Cosa? Dimmelo, per favore, dimmi il suo nome. Devo fargli pagare il male che ha fatto a troppe persone, ti prego...”

Gualtiero scosse la testa con dolcezza: “Non spetta a te fare giustizia. Corri invece a chiamare il capitano del popolo. È il modo migliore per aiutare il tuo amico Bortolo, credimi...”

Dopo un attimo di smarrimento Ferruccio acconsentì alla richiesta del camerlengo e si affrettò verso l'uscita dello Spedale.

Finalmente Gualtiero era solo. Si appoggiò pesantemente al muro alle sue spalle, sentendosi al limite dello sfinimento. Perché? Perché aveva fatto questo? Scoppiò a piangere violentemente, in singhiozzi gravi e convulsi, coprendosi il viso con le mani. Quando riuscì a calmarsi ispirò profondamente due, tre volte e si avviò in direzione delle camere in cui era alloggiato Andrea Del Toro per riferirgli la terribile verità. Aveva fatto solo pochi passi quando vide una persona che veniva dall'interno dello Spedale avvicinarsi a lui di buona lena. Non desiderava incontrare nessuno, era esausto. Abbassò la testa sperando di passare inosservato.

“Posso parlarvi, frate Gualtiero?”

“Che cosa c'è ancora?” chiese con un moto di stizza, subito soffocato quando si trovò davanti Ranuccio Salimbeni. Cercò di riparare come poté: “Scusatemi, sono molto stanco e ho i nervi a fior di pelle.”

“Ho bisogno di parlarvi” disse Ranuccio, avvicinandosi. “Ma vi disturbo?”

“No, no.”

Il camerlengo pensò che fosse giunto il momento di mettere al corrente anche il padre di Caterina delle ultime novità.

“Anzi, siete proprio la persona che cercavo...”

Allo sguardo interrogativo di Salimbeni riprese a spiegare: “Vedete, il verdetto del processo non mi convince del tutto...”

“Davvero? Bene, perché nemmeno io ne sono convinto. Per questo vi volevo parlare: le confessioni ottenute con la tortura non mi sono mai piaciute.”

“Siamo d'accordo, allora” approvò con un cenno del capo il camerlengo. “Ma c'è dell'altro. Quel pover'uomo, Bortolo Guidi, sembra persino ignorare dove teniamo riposta la reliquia, il Sacro Chiodo. Nemmeno la ruota è riuscita a fargli rivelare come l'abbia sottratta alla sagrestia. Secondo me neppure sapeva che si trovava lì, tanto più che mi sono ricordato che cinque anni fa, quando alloggiava nel nostro Spedale, la reliquia non era ancora giunta dalla Terra Santa.”

Ranuccio ascoltava con la massima attenzione.

“Sospettate di qualcun altro, allora?”

Gualtiero lo fissò senza parlare. La sua bocca si rifiutava di pronunciare le parole che si andavano formando nella sua mente. Come poteva rivelargli che si trattava di un suo confratello? Preso da un improvviso

sensu di vertigine si aggrappò al braccio che il giovane gli porgeva.

Ranuccio chiese preoccupato: “Vi sentite male? Posso fare qualcosa? Devo chiamare aiuto?”

Finalmente frate Gualtiero riuscì a prendere fiato e si riscosse: “So chi è stato” disse con tono fermo.

“Lo sapete? E non è il pellegrino, vero?”

Gualtiero scosse la testa.

“No, il povero Bortolo non c'entra nulla con l'omicidio della vostra Caterina... È stato uno dei miei frati, e so anche dove trovarlo. In questo momento è senz'altro nell'ufficio dei conti, alla casa delle biccherne, come tutti i giorni a quest'ora...”

Gli afferrò la mani in un gesto convulso: “Io mi sento responsabile di tutto questo orrore e io voglio chiudere la faccenda. Ho già provveduto a far chiamare il capitano del popolo, e ora stavo andando ad avvertire il rettore. Raggiungete vostro padre, adesso. Procederemo noi ad arrestare il vero colpevole.”

Compieta

VITAM SALUBREM TRIBUE,
NOSTRUM CALOREM REFICE,
TAETRAM NOCTIS CALIGINEM
TUA COLLUSTRET CLARITAS.

“Colpevole!”

Il dito accusatore frusta l'aria, provocando le urla imbestialite della folla che invoca il fuoco purificatore. Urli quest'unica parola, condanni un uomo al rogo.

A te cosa importa? Tu non hai pianto, disperato, con il suo viso esamine in grembo, le mani che accarezzavano i suoi capelli, nella vana speranza di udire anche un flebile sussurro uscire da quelle labbra spente. Tu non hai visto la morte negli occhi, mentre si cibava con ingordigia della tua felicità. Ambizione, superbia... Dispensi vita e morte per assecondare la sete di vendetta dipinta sui volti di uomini più potenti di te.

Torni al tuo palazzo, esaltato dalle urla di approvazione della gente e sai che parleranno per molto tempo di te, dell'eroe che ha sconfitto il male... Apri

il portone con una smorfia di soddisfazione che sfuma subito nel giusto atteggiamento di severità da mostrare in famiglia. A malapena ti accorgi degli sgherri, le mani insanguinate, i pugnali nella mano. Alla flebile luce di poche candele vedi due fagotti inanimati. Il bellissimo pavimento è solcato da rivoli di sangue. La vista si annebbia. Cadi in ginocchio. Non sai se urlare o piangere, bestemmi Dio per trovare subito un colpevole a cui addebitare il crimine che ti riempie gli occhi.

Forza! Tu che puoi tutto, condanna anche Dio al rogo! Conosci l'odio. Conosci il desiderio di vendetta. Con le tue mani vorresti strappare il cuore agli autori di questo scempio, e sai che lo farai. Vedi il tuo dito, che sfidava superbo un nemico invisibile, torcersi verso il tuo viso. Ti senti urlare: "Colpevole!"

Il fuoco ti lambisce le membra, il dolore è insopportabile. Solide corde ti tengono avvinghiato al robusto palo di sostegno. Vedi la fine, ma non puoi sfuggirla. Urli al nulla e a nessuno, e speri di morire.

Io non ti conosco, giudice, non sono di questa città. Però sono felice per te che tutto questo sia avvenuto solo nella mia mente tormentata. Sarebbe troppo alto il prezzo che dovrete pagare, per capire in quali terribili recessi il dolore può portare un uomo.

Tu pensi di conoscere la verità, ma conosci solo le parole, i fatti, le storie di gente infuriata. Sono io che

conosco la verità, Dio mi è testimone. Quello che ho fatto è un atto di giustizia, e Dio lo sa.

“Ehi, frate!”

L'immagine dipinta sulla copertina di legno del libro di biccherna che tengo tra le mani torna a rappresentare un buon monaco che incassa il giusto pagamento per la vendita di una mistura di erbe medicinali. Nella mia mente sconvolta si era trasformato nel feroce giudice che pochi giorni fa ha condannato al rogo quel povero diavolo per un crimine che non ha mai commesso.

Volgo lo sguardo ai piedi della scala che porta all'archivio delle entrate dello Spedale. Un ricco signore sta salendo i primi gradini.

“Dico a voi, frate.”

Conosco questa voce e il suo tono adirato e imperioso. “Dovete aggiustarmela subito”... *Come non ricordare quelle parole? Come si può dimenticare l'aspetto del Demonio, dopo che lo si è conosciuto?*

Indietreggio verso l'angolo più buio della stanza. Il cuore nel mio petto sembra impazzito: anni di attesa e di preghiere finalmente esaudite!

La luce di una finestra illumina il volto austero di

Ranuccio Salimbeni. Guarda nella mia direzione, con lo sguardo carico d'ira. Starà pensando: "Chi è questo bifolco che si permette di non rispondere al grande Salimbeni?"

Faccio un passo in avanti. *Eccolo il bifolco. Guardami, maledetto!*

"Accidenti a te, frate!"

L'imprecazione muore sulle sue labbra, mentre mi osserva con maggiore attenzione. Socchiude gli occhi, la mente alla ricerca di ricordi inquietanti. Poi la consapevolezza.

Con lo sguardo atterrito si appoggia al muro della scala.

Sì, sono io, non sono un fantasma! Sono il demone giunto direttamente dall'Inferno per farti pagare il tuo crimine!

Il mio sorriso di soddisfazione viene distratto dai rumori che giungono dalle scale. Passi affrettati, respiri affannosi, mormorio di molte voci.

Non ora, fermatevi! Non è ancora il momento, no!

La tonaca bianca di frate Gualtiero precede un drappello eterogeneo di persone. Il bagliore di molte armi sguainate conferma i miei timori.

Guardami, frate Gualtiero! Ti prego! Ferma questa gente!

Il suo sguardo triste incrocia per un attimo il mio, poi i suoi occhi si voltano terrorizzati in direzione di Ranuccio.

Stringendo nella mano destra il ricco pugnale che ha al fianco Salimbeni si porta a pochi metri da me. Mi getto su di lui, lo afferro con tutta la mia forza e avvinghiati sfondiamo la finestra che sta alla mia destra.

“Giona, no! No, per l’amor di Dio!”

Oramai la voce del camerlengo è solo una eco lontana, smorzata dal fragore dei vetri infranti.

Volo, finalmente libero.

Stringo sempre più forte Ranuccio, il mio viso contro il suo. Cerco nel suo sguardo il terrore. La morte è lì sotto, nel fosso di Sant’Ansano, che ci attende.

Pagherai così tutto quello che hai fatto, dannato!

Nei suoi occhi, però, trovo solo un dolore infinito. E poi lacrime, inarrestabili, che gli bagnano la barba incolta. Sussurra appena il nome di sua figlia, mi chiede perdono.

“No, troppo facile! Dopo il male che mi hai fatto...”

È troppo facile...” urlo disperato.

“Perdonami, anch’io ho perso mia figlia!” mi dice piano all’orecchio.

Rivedo il Sacro Chiodo che trafigge quella giovane

vita e provo ribrezzo per il mio gesto. Rivedo la mazza che si alza e colpisce Ghino, lasciandomi incredulo per tanta ferocia. La nebbia di odio che aveva avvolto la mia mente si dissolve improvvisamente. Vorrei avere le ali di un angelo per riportare questo povero sventurato lassù, dove è iniziato questo volo mortale.

Finalmente piango. Le mie lacrime poco a poco si fondono con le sue.

Lo abbraccio sempre più forte, e lo amo. Per un ultimo, interminabile attimo.



EPILOGO



A dì domenica 30 di dicembre 1370



Novalesa, abbazia dei frati Benedettini

La notizia della disgrazia aveva fatto accorrere tutta la popolazione di Siena ai piedi delle mura della città, dalla parte del Fosso di Sant'Ansano.

Ricordo che guardai quello spettacolo pietoso dalla finestra, distrutta dall'impeto omicida di frate Giona. Avevo visto i suoi occhi fissarmi un attimo prima del salto, ma neppure in quel momento ero riuscito a cogliervi ferocia. Solo una richiesta di perdono per tanto odio. Poi, quando si erano compenetrati con il vuoto che lo stava accogliendo, vi avevo letto un senso di liberazione infinito.

Imposi al mio sguardo di abbandonare le mura e raggiunsi il rettore per riferirgli con più calma le verità di cui ero venuto a conoscenza.

Lungo la strada vidi Ferruccio rispondere alle domande insistenti del capitano del popolo, che mi osservò con l'espressione altera di chi sa di aver visto giusto sin dall'inizio. La pietà nei miei confronti, però, gli sollevò per un attimo gli angoli della bocca, e in quell'istante ritrovai l'amico con il quale avevo

giocato negli anni più belli dell'infanzia. Ma fu solo un istante.

Ripresi a camminare, avvolto dalle tenebre della disperazione. La mia fede stava vacillando. La strada che sino a pochi giorni prima avevo percorso con sicurezza era diventata all'improvviso tortuosa e incerta.

Scorsi il rettore in fondo a un corridoio e lo raggiunsi. Andrea Del Toro avvertì immediatamente il mio stato d'animo e mi impose di recarmi nella mia cella per riposare, avremmo parlato della faccenda nel pomeriggio.

“Oramai non c'è più fretta” furono le sue ultime parole, che mi colpirono come un maglio.

Tutto si era chiarito. Un assassino c'era, dopotutto, e si era giustiziato con le sue stesse mani. Lo Spedale poteva tornare ai suoi affari quotidiani, dimenticando l'accaduto. Io però non potevo tornare alle mie faccende come se nulla fosse successo. Io ero il responsabile di tutto questo, io avevo concesso a frate Giona la possibilità di allestire il volo dell'angelo. Gli avevo consegnato con le mie mani il mezzo per compiere quell'omicidio.

Quella notte non riuscii a chiudere occhio, e neppure le notti successive. Fu in quel momento che presi la decisione che cambiò la mia vita.

Non potevo più restare. Quelle sante mura che mi

avevano ospitato per tanti anni non potevano più offrirmi riparo, e tanto meno riposo. Dovevo andarmene. Ma dove?

A un tratto pensai ai tanti pellegrini che avevo visto passare tra quelle mura e a tutte le storie che avevano raccontato. Proprio alcuni giorni prima di Natale avevo parlato con un gruppo che era in viaggio per Santiago de Compostela. La tomba dell'apostolo Giacomo era molto distante, andare a visitarla richiedeva molti mesi di viaggio. Ed era esattamente quello che cercavo: un lungo pellegrinaggio per dimenticare. Solo così avrei potuto chiedere perdono per tutti i miei peccati. Ero convinto, nessuno poteva più distogliermi da quel proposito.

Mi alzai e mi avviai verso l'alloggio del rettore, risoluto a svelargli le mie intenzioni. Quando entrai nella stanza vi trovai un assembramento che non mi aspettavo.

Il capitano del popolo stava parlando con tre giovani ben vestiti, sicuramente di buona famiglia. Il rettore aveva tra le mani un manoscritto e lo stava leggendo con interesse. Al mio ingresso si fece improvvisamente silenzio e molti occhi mi scrutarono con curiosità. Anche Andrea Del Toro abbandonò per un attimo la lettura e indagò sul mio aspetto, per capire se ero riuscito a trovare un po' di ristoro nel sonno.

Fu Jacomo il primo a parlarmi. Mi indicò i tre giovani.

“Sono amici del povero Ranuccio.”

I loro volti pallidi manifestavano un dolore sincero per la morte del loro compagno.

“Hanno visto il frate che ha assassinato il giovane Salimbeni e non si danno pace. Hanno riconosciuto in quell'uomo un fabbro che risiedeva a San Gimignano e che avevano incontrato in una delle loro frequenti battute di caccia. Ma ascolta tu stesso, ti spiegheranno meglio.”

Il racconto, nonostante le numerose interruzioni, i singhiozzi, le incertezze e i tentennamenti dipingeva un quadro angosciante.

“Ranuccio investì la bimba con il cavallo, ma non l'aveva vista, lo giuro!”

“La piccola era spuntata all'improvviso dalla porta di casa, era impossibile evitarla!”

“Noi avremmo voluto fermarci a prestare aiuto, ma Ranuccio era come impazzito. Spronò il cavallo a un galoppo forsennato e lo fermò solamente quando la città non era più in vista. Noi dovevamo seguirlo, non potevamo lasciarlo solo.”

Il capitano del popolo proseguì: “Mi sono informato e ho avuto la conferma di quanto mi hanno raccontato i tre giovani. A causa dell'incidente la moglie del fabbro si lasciò morire di inedia. Sappiamo che lui si rovinò per riuscire ad avere notizie sul responsabile della morte della figlia e, indirettamente, della moglie.

Probabilmente alla fine le aveva comprate dal nostro famigerato Ghino e aveva deciso di entrare nello Spedale del Santa Maria per avvicinare Ranuccio e realizzare con infinita pazienza la sua vendetta.”

Jacomo mi guardò, aspettandosi forse una mia reazione. Non avevo più la forza per dare un mio giudizio. Frate Giona, quel fabbro di San Gimignano, era stato indubbiamente un uomo molto felice. Quella felicità io l'avevo intravista in fondo ai suoi occhi, per quanto sempre nascosta da un velo di profonda nostalgia, e ora avevo la risposta a tutte le domande che mi ero posto sul suo conto. Anche se non potevo perdonare quello che aveva fatto avevo capito che a compiere quelle nefandezze non era stato l'uomo che avevo conosciuto ma un pazzo, un demone che viveva in fondo alla sua anima e ne guidava le azioni.

Chiesi a Jacomo cosa sarebbe stato di Bortolo Guidi.

“Lo libereremo. Ho parlato a lungo con il rettore e siamo giunti alla conclusione che è meglio mettere tutto a tacere. Verrà allontanato dalla città con l'ordine di non presentarsi mai più a Siena, pena il carcere e la ruota”.

Tutto a tacere, come se non fosse successo niente...

Un forte conato di vomito mi fece ripiegare su me stesso. Jacomo mi sorrise e mi sussurrò: “È la cosa migliore, credimi. Questa orribile storia deve essere dimenticata al più presto, lo Spedale deve tornare a

essere un punto fermo per i nostri bisognosi e, perché no?, per il nostro glorioso Comune”.

Guardai il rettore come se lo vedessi per la prima volta. Com'erano lontani i suoi pensieri dai miei!

Aprii la bocca, deciso finalmente a confessare le mie intenzioni. Ero ancora più determinato ad abbandonare in fretta quei luoghi.

Andrea Del Toro stava terminando di leggere il manoscritto. Posò l'ultima pagina sul tavolo di fronte a lui e finalmente mi accordò la sua attenzione.

“Vorrei parlarvi. Da solo...” lo implorai.

Jacomo aveva capito e scortò gli amici di Ranuccio all'esterno della stanza.

Fu il rettore a rivolgermi la parola per primo: “Sai cosa contiene questo manoscritto? È stato trovato nella cella di frate Giona ed è scritto di suo pugno. Qui c'è la sua storia, i suoi vaneggiamenti, i suoi propositi. C'è descritto tutto: la morte della figlia e della moglie, il furto del Sacro Chiodo e l'assassinio della piccola Salimbeni. È... È terribile.”

I suoi occhi manifestavano commozione e rabbia. Non riuscì a trattenere una lacrima, che dall'angolo dell'occhio cadde inarrestabile sulla guancia. Si asciugò immediatamente e cancellò quel breve momento di debolezza con parole risolutive: “Tu capisci che noi dobbiamo pensare prima di tutto al bene dello Spedale. Ora la vita prosegue, e non è bene che

questi segreti trapelino. Non possiamo macchiare ancora il nome dei nostri benefattori, il vecchio Salimbeni ha già pagato a sufficienza. È completamente impazzito, pensa: gira per le stanze del suo palazzo chiamando continuamente Ranuccio e Caterina, e non mangia quasi più perché non sono a tavola con lui. Ha sofferto abbastanza, davvero. Ora dobbiamo chiudere questo infausto capitolo e tentare in ogni modo di ricominciare.”

“Anch’io vorrei ricominciare” riuscì a dire, finalmente, “ma vorrei farlo lontano da qui. Queste mura mi urlano ogni notte i loro ricordi, mi soffocano... Non posso più vivere qui.”

Mi ascoltò attentamente e lo vidi per un attimo perplesso. Poi ritrovò la sua baldanza e mi sorrise. Era un uomo di grande animo e aveva capito benissimo che per me non c’era alternativa.

“Avvicinati, Gualtiero!”

Feci come mi chiedeva.

“Posso abbracciarti?”

Non me l’aspettavo, ma accettai il suo abbraccio con gratitudine.

“Mi sei stato prezioso, Gualtiero, e sei stato prezioso a questa comunità. Ma adesso è tempo che pensi un po’ a te stesso.”

Lo guardai commosso: la via per Santiago sarebbe stata un po’ meno lunga di quanto mi ero aspettato.

Stavo per lasciare la stanza, accomiatandomi da lui, quando i miei occhi si posarono sul manoscritto.

Il rettore se ne accorse. Prese le pagine tra le sue mani e me le consegnò.

“Prendilo e portalo con te. Qui non possiamo tenerlo, e penso che tu abbia desiderio di leggerlo.”

Ci volle un’intera settimana di preparativi, poi, finalmente, mi accinsi a partire.

Mi aggregai a un gruppo di borgognoni che tornavano da Roma diretti alla loro terra. Lungo il tragitto non mi annoiai: i pellegrini mi raccontavano storie vere e fantastiche su Santiago de Compostela, dove era stata ritrovata la tomba dell’apostolo Giacomo, figlio di Zebedeo. Narravano di piogge di stelle che avevano indicato a un eremita il luogo in cui questa si nascondeva e di apparizioni del santo nei suoi sogni per indurlo a scavare e riportare alla luce il sepolcro. Il santo, mi dissero, era ora il simbolo della riconquista, la guerra tra cristiani e musulmani che insanguinava da anni le terre spagnole.

Mi descrissero il viaggio, non senza le solite esagerazioni. “La strada per arrivare a Santiago è lunghissima. Stai attento a non sbagliare, o sarai dannato per l’eternità!”

“Devi attraversare le montagne della Savoia, percorrere le regioni francesi, valicare le altissime vette che delimitano il confine con le terre di Spagna. Mostri e banditi abitano quei luoghi, pronti a rubare e a uccidere!”

“La cosa fondamentale” insistevano, “è che non sbagli strada. Tu guarda in alto e segui la direzione di quel velo lattiginoso sempre presente nei cieli notturni. Solo così potrai essere sicuro di arrivare a Santiago.”

Io ringraziavo e continuavo a porre domande, sempre più curioso di cosa veramente mi aspettasse nei mesi futuri.

Tra una storia e l'altra arrivammo all'abbazia di Novalesa, oramai in prossimità del valico che ci avrebbe permesso di entrare nelle terre francesi. Il destino, però, non voleva che continuassi il viaggio con i miei amici.

Mi ammalai gravemente. Brividi fortissimi di febbre mi obbligarono steso nel mio pagliericcio per diversi giorni, e i miei compagni di viaggio dovettero a malincuore ripartire. Ero sicuro che avrebbero sentito la mia mancanza, come loro sarebbero mancati a me.

Il malanno che mi aveva colpito era più serio di quanto avessi pensato. Dovetti chiedere aiuto ai frati dell'abbazia, che mi prepararono pozioni nauseabonde e pomate a base di un fiore giallo di cui quelle montagne erano ricchissime e che si pensava addirittura miracoloso. Il mio fisico, aiutato da questi medicinali, alla fine si riprese. La febbre passò completamente, lasciandomi però una stanchezza infinita.

Nei giorni di convalescenza gironzolai per i locali del monastero curioso di coglierne le differenze con lo

Spedale di Siena. Non era un buon momento: il numero dei frati era insufficiente e da quelle vecchie mura trapelava povertà. La situazione economica era critica e l'economista era oberato di debiti sempre più frequenti, provocati da liti giudiziarie e dagli innumerevoli usurai che dissanguavano le già esauste finanze. Il paesaggio che circondava l'abbazia, in compenso, era splendido. Vette immacolate si alzavano verso il cielo, e tutto intorno la natura si divertiva a tingere di mille colori i pendii e le valli invitando lo spettatore a immergersi in quello spettacolo meraviglioso.

Stavo riassaporando il gusto di Dio.

Le mie continue domande avevano sollevato la curiosità dei frati, e quando seppero la mia provenienza e quali mansioni avevo svolto allo Spedale di Siena cominciarono a chiedere il mio aiuto. La stanchezza residua, la bellezza del posto e una punta di vanità che mi portava a sentirmi indispensabile alla confraternita mi fecero desistere dal proponimento di partire.

Compostela non si muove di là: posso sempre andarci tra un po', dicevo a me stesso per giustificare la mia scelta.

Da allora vivo in questo eremo.

Ho letto il manoscritto di frate Giona, testimonianza di un dolore senza uguali, soffrendo con lui, e ho deciso di prendervi spunto per riscrivere a parole mie

i fatti che hanno interessato lo Spedale di Santa Maria della Scala di Siena.

Oggi è la ricorrenza dei Santi Innocenti, e tutti i miei ricordi tornano a quell'anno terribile.

Sono giunto alla fine del mio racconto. Cammino con queste pagine tra le mani calpestando la neve che ricopre il prato all'interno del chiostro.

Alzo gli occhi verso un cielo limpido, percorso da piccole nubi.

Sembrano angeli che si rincorrono in un gioco infinito.

Frate Gualtiero





IL SANTA MARIA DELLA SCALA

Forse istituito dal mitico calzolaio Sorore, morto nell'898, forse – al di là delle leggende – dai canonici del duomo di Siena, il complesso del Santa Maria della Scala ha costituito uno dei più antichi esempi europei di ospedale e xenodochio (ospizio gratuito per malati e pellegrini), tra i primi, tra l'altro, a essere dotato di una struttura completamente autonoma, garantita da uno statuto che fu preso a modello anche dai Visconti e dagli Sforza di Milano.

Nel cuore della città, proprio di fronte alla cattedrale, su quella Via Francigena che per secoli ha condotto viandanti devoti da Canterbury a Roma, il Santa Maria fu amministrato in un primo momento dagli stessi canonici del duomo; successivamente passò nelle mani dei frati dell'ospedale, e, nel Quattrocento, in quelle delle istituzioni comunali.

Nel frattempo, tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, aveva iniziato a ripartire il proprio patrimonio terriero, frutto di una cospicua serie di lasciti e donazioni, in grance, aziende agrarie la cui estensione coprì enormi fondi tra la Val d'Orcia, la Val d'Arbia, l'area delle Crete e

delle Masse e la Maremma. Per quasi cinque secoli il ricavato dell'attività di queste fattorie fortificate garantì al Santa Maria il sostegno economico necessario, fornendo gran parte dei prodotti primari. Nella seconda metà del Settecento, poi, ne fu disposta l'alienazione.

Vera e propria "città nella città", secondo una definizione di età medievale, il complesso ospedaliero attirò da subito l'attenzione anche per le straordinarie opere artistiche che ne abbellirono fronte e locali. Resta purtroppo solo un ricordo affidato alle cronache d'epoca il grande ciclo a fresco realizzato sulla facciata esterna da Simone Martini e Ambrogio e Pietro Lorenzetti, raffigurante le Storie della Vergine, mentre gli ambienti interni hanno conservato fino ai giorni nostri la bellezza dei dipinti di Lorenzo Vecchietta, Domenico Beccafumi e Sebastiano Conca, solo per citarne alcuni. Menzione a parte, a questo proposito, merita il pellegrinaio, cuore dell'ospedale, decorato alla metà del Quattrocento con un altro importante ciclo di affreschi, dedicati stavolta alla storia dell'istituzione e fondamentali per ricostruirne puntualmente le vicende e le opere di pietà. L'idea fu del rettore Giovanni di Francesco Buzzichelli, che volle sostituire alle precedenti pitture – le Storie di Tobia – delle immagini più consone al ruolo di sempre maggior prestigio che il Santa Maria andava acquisendo. Ecco quindi episodi significativi e scorci quotidiani attraverso i quali rileggere il percorso di vita dell'edificio, ideati così da assecondare la spinta rinascimentale a

porre al centro dei programmi iconografici dei saloni di rappresentanza di dimore private e palazzi pubblici dei soggetti a carattere prevalentemente laico e civile.

Grazie a questa politica di arricchimento, costante nel corso dei secoli (risale al Settecento, ad esempio, la decorazione dell'abside della chiesa della Santissima Annunziata per mano di Conca), il Santa Maria finì per imporsi come terzo polo artistico di Siena, assieme al Palazzo Pubblico e alla sua cattedrale, e oggi che le sue funzioni sanitarie sono esaurite l'amministrazione comunale sta provvedendo a un progressivo recupero – tanto architettonico quanto impiantistico – delle strutture, riconvertendole e riproponendole come complesso museale per ospitare, oltre alle grandi collezioni senesi, esposizioni temporanee e altre attività.

Una nuova avventura, dopo mille anni di storia. Un nuovo destino, sotto forma di uno dei progetti culturali polivalenti attualmente più significativi e ambiziosi a livello europeo.



Glossario

Abbazia di Novalesa

L'abbazia di Novalesa si trova sulla via del colle del Moncenisio, e fu per lungo tempo importante rifugio per molti pellegrini diretti dalla Francia a Roma.

Allume

Composto di sali di alluminio e potassio che veniva usato per fissare il colore ai tessuti.

Annunziata

Chiesa situata all'interno dello Spedale di Santa Maria della Scala.

Belladonna

Pianta delle solanacee che contiene atropina, e ha quindi proprietà rilassanti. Deve il suo nome al fatto che veniva usata dalle donne per dare colore a viso e occhi.

Biccherna

Ufficio dell'Erario del comune di Siena.

Calcinaio

Chi preparava la calcina, muratore.

Camerlengo

Chi tiene in deposito e amministra il denaro di un'istituzione pubblica o religiosa.

Capitano del popolo

Figura istituita nel 1252 per difendere gli interessi del popolo contro il ceto magnatizio e opporsi quindi al podestà, che ne era considerato il rappresentante.

Cappella dei Disciplinati di San Michele

Chiamata successivamente oratorio di Santa Caterina della Notte, in onore della santa più celebre di Siena, è una cappella all'interno del Santa Maria della Scala e ospitava la confraternita di San Michele Arcangelo.

Casa delle balie

Edificio dello Spedale adibito a ricovero dei gettatelli.

Castelvecchio

Cittadina murata nei pressi di San Gimignano.

Cellario

Addetto alla cantina e alla dispensa.

Cerusico

Aiutante del medico.

Chiesa di San Martino

Una delle chiese più antiche di Siena, che dà il nome al quartiere omonimo, il terzo di San Martino.

Cistercensi di San Galgano

Ordine monastico. I Cistercensi dell'abbazia di San Galgano erano amanuensi che eccellevano nell'arte delle miniature.

Confraternita dei Disciplinati di Maria Santissima

La più antica compagnia laicale che aveva sede nei sotterranei del Santa Maria della Scala.

Consiglio dei Dodici

Governo istituito nella città di Siena nel 1355, caldeggiato dalle casate nobiliari, sostenute dal favore popolare, e forte dell'appoggio dell'imperatore Carlo IV. Sostituì il governo dei Nove, e durò fino al 1369.

Fava nera

Uso medievale per esprimere un giudizio contrario a determinate decisioni. In caso di parere favorevole venivano utilizzate fave bianche.

Fiera delle messi

Festa paesana che si teneva a giugno a San Gimignano, nata per ringraziare del raccolto della stagione.

“Fiore giallo medicamentoso”

Arnica, pianta ben nota in erboristeria per le sue eccellenti proprietà lenitive e antidolorifiche.

Foresteria

Ambiente degli antichi ospizi dedicato all'alloggio e alla permanenza dei pellegrini e degli ospiti, detti, appunto, forestieri.

Fosso di Sant'Ansano

Vallata che si trova, a un notevole dislivello, sotto la piazza del duomo di Siena.

Gettatelli

Bambini abbandonati, orfani.

Ghino di Tacco

Famoso bandito senese (seconda metà del XIII secolo) che, sfuggito alla cattura e rifugiatosi a Radicofani, una rocca sulla via Cassia, continuò la sua attività come bandito gentiluomo, lasciando ai malcapitati sempre qualcosa di cui vivere.

Grancia

Fattorie fortificate, le grance erano situate nella campagna senese, in grado di fornire l'ospedale dei prodotti primari.

Libro di biccherna

Registro contabile utilizzato presso l'ufficio dell'Erario. Era in uso decorare le copertine di legno dei registri contabili con dipinti di natura allegorica, ritrattistica o rievocativa.

Lodi, prima, terza, sesta, nona, vespri, compieta

Momenti della giornata regolati dalla liturgia delle ore, la preghiera ufficiale della chiesa cattolica.

Nove

Governo oligarchico che dal 1287 detenne il potere cittadino. Era composto da famiglie di mercanti e banchieri e durò fino al 1355.

Oblato

Erano detti oblato i bambini e le bambine che all'età di sei o sette anni venivano "donati" dai genitori a un monastero, oppure coloro che, in età adulta, offrivano i propri beni e servizi a istituzioni simili in cambio di sostentamento e protezione.

Pellegrinaio

Locale dello Spedale in cui venivano alloggiati i pellegrini.

Pellegriniere

Chi provvedeva all'accoglienza dei pellegrini e alla consegna, al momento della partenza, dei viveri necessari per i tre giorni successivi.

Peste nera

Pestilenza scoppiata nel 1348 che colpì tutta l'Europa, provocando un altissimo numero di vittime.

Podestà

Carica civile più elevata nel governo delle città medievali.

Porta dei morti

Porta più stretta e posizionata più in alto di quella di ingresso, che, si dice, si apriva solo per fare uscire i morti dalla casa e veniva poi subito richiusa.

Porta delle Fonti

Porta di San Gimignano che si apre sulla campagna, in direzione delle fonti pubbliche.

Porta Romana

Antica porta delle mura di Siena, in direzione di Roma, sulla Via Francigena.

Priore

Capo di una comunità religiosa.

Rettore

Soprintendente.

Ribeca

Strumento musicale ad arco, in uso nel Medioevo.

Romei

Pellegrini diretti alla città di Roma.

Ruota del gettatello

Cassetta rotante che permetteva di introdurre neonati all'interno dello Spedale senza essere riconosciuti.

Sacro Chiodo

Oggetto acquistato nel 1359 con altre importanti reliquie tramite il mercante fiorentino Piero di Giunta Torrigiani, che a sua volta aveva acquistato il tutto dall'imperatrice di Costantinopoli, costretta alla vendita per far fronte a momenti finanziariamente difficili. Il prezzo pagato dallo Spedale, tremila fiorini, costituiva, per quei tempi, una cifra enorme.

Salterio

Strumento a corde pizzicate, di forma solitamente triangolare o trapezoidale.

Saltimbanco

Figura che nel medioevo girava per le città per divertire la

popolazione con storie, canti e acrobazie. Spesso portava un costume che rappresentava animali feroci.

Sangue di drago

La *Dracaena draco* è un arbusto la cui resina, in particolare, veniva impiegata come colorante. Nel Medioevo era molto utilizzata da alchimisti e maghi, che le attribuivano qualità terapeutiche.

Sant'Ansano

Quartiere di Siena rivolto verso il precipizio, detto fosso di Sant'Ansano, inglobato nell'edificio del Santa Maria della Scala.

Santiago de Compostela

Città della Galizia spagnola, famosa per essere la tappa finale del cammino di Santiago, verso la tomba dell'apostolo Giacomo.

Santi Innocenti

Festa celebrata dalla chiesa cattolica alla fine di dicembre, in memoria della strage degli innocenti compiuta da Erode, che sperava, in questo modo, di uccidere Gesù.

“Toccare la fune”

Modo di dire che aveva il significato di “provare la tortura”.

Torre del Diavolo

Torre di San Gimignano, così chiamata per una leggenda che ne attribuiva l'altezza all'opera del demonio.

Via del Porrione

Via di Siena che porta dalla chiesa di San Martino in piazza del Campo. Nel Medioevo era sede di negozi.



Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare in primo luogo il personale del Santa Maria della Scala di Siena, che ha notevolmente facilitato la stesura di questo libro.

La loro disponibilità ci ha permesso infatti di visitare i sotterranei e gli ambienti collocati al di fuori del normale itinerario turistico, consentendoci di acquisire una visione d'insieme del luogo di ambientazione del romanzo.

Un particolare ringraziamento alla dottoressa Gabriella Piccinni dell'Università di Siena e al dottor Enrico Toti, coordinatore delle attività dello Spedale.

Un grazie doveroso anche a don Daniele Piazzi, per la sapiente consulenza e il tempo che ci ha dedicato nella ricerca di testi originali legati alla liturgia delle ore.

La nostra gratitudine va anche a tutti gli amici, che hanno contribuito con i loro consigli e le loro annotazioni a costruire la nostra storia e a dare credibilità ai nostri personaggi.

L'ultimo nostro doveroso omaggio va a Siena. Il fascino delle sue piazze e delle sue strade, la bellezza dei suoi palazzi, con i tesori in essi contenuti, i suoi personaggi, antichi e moderni, sono i veri protagonisti della nostra storia.

Oswaldo Rossoni e Nadia Vittori

Stampa AMADEUS - Ariccia (Roma)
Finito di stampare nel mese di luglio 2008